XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di

Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

INDICE

PAOLA MORELLI, *Dalla cultura delle parole alla cultura delle azioni* p. 27
FILIPPO CELATA, *Cartografie congressuali* p. 29
GIUSEPPE DEMATTEIS, *Discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio al Magistero geografico* p. 33
FRANCO FARINELLI, *La geografia, il globo, il futuro* p. 39
FRANCESCA GOVERNA, *Sulla (in)utilità della geografia* p. 43
CLAUDIO MINCA, *Geografia e rivoluzione* p. 53
FRANCO SALVATORI, *La Geografia e il* novum p. 63

Antropocene e ricerca geografica. Prospettive presenti e future
Introduzione di FRANCESCO DE PASCALE, CRISTIANO GIORDA, PAOLO GIACCARIA p. 71
FRANCESCO DE PASCALE, LOREDANA ANTRONICO, ROBERTO COSCARELLI, MARCELLO BERNARDO, FRANCESCO MUTO, *Antropocene e Geoetica: il caso-studio sulla percezione del rischio idrogeologico in Calabria (Italia)* p. 73
VALERIA DATTILO, *La semiosi dell'Antropocene: un approccio geoetico* p. 83
GIACOMO ZANOLIN, *L'uomo e la natura nell'Antropocene: riflessioni teoriche e approcci alla ricerca* p. 91

Atlanti, mappe, narrazioni. Tradizionali linguaggi di conoscenza e innovative modalità di visualizzazione
Introduzione di CARLA MASETTI, LUISA SPAGNOLI p. 101
VLADIMIRO VALERIO, *Mappe, privilegi editoriali e raccolte cartografiche nel Rinascimento italiano* p. 105
SIMONETTA CONTI, *Atlanti spagnoli e iberoamericani del XVIII secolo* p. 113
FRANCESCO FIORENTINO, *Sull'utilità e il danno della forma atlante per la storia della letteratura* p. 123
CHIARA GALLANTI, FRANCESCO FERRARESE, MAURO VAROTTO, *Tra geografia e meta-geografia: un Atlante della ricerca per il Museo di Geografia dell'Università di Padova* p. 131
SARA LUCHETTA, *Atlanti impliciti e narrazioni mappanti:* Il bosco degli urogalli *di Mario Rigoni Stern* p. 141
ANDREA FAVRETTO, BRUNO CALLEGHER, *Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia: un moderno atlante distribuito via Web?* p. 149
GIANLUCA CASAGRANDE, CLAUDIA CARPINETI, *Nuove tecnologie per un Atlante dei* landmark *minori* p. 157

MARIA CARMELA GRANO, MARIA DANESE, MAURIZIO LAZZARI, VALERIA VERRASTRO, *Atlante cartografico storico-territoriale della Basilicata "Aster Basilicatae"* p. 167

Città infinita, partecipazione e nuovi turismi

Introduzione di MARINA FACCIOLI p. 177

FEDERICA BURINI, *Partecipazione e turismo nella città reticolare: il ruolo dell'individuo e della connettività in un network europeo* p. 183

STEFANIA CERUTTI, *Città multiculturali e turismo urbano: la parola ai migranti* p. 191

ALESSANDRA GHISALBERTI, *Turismo e rigenerazione urbana: verso una nuova attrattività territoriale tramite reti e filiere economiche a Bergamo* p. 199

TONINO GRIFFERO, «*April in Paris, this is a feeling no one can ever reprise*». *Remarks on Urban Atmospheres* p. 209

DANIELA LA FORESTA, *Turismo religioso a Napoli. Il sacro e il profano* p. 217

GIUSEPPE IMBESI, PAOLA NICOLETTA IMBESI, *Aree archeologiche, turismo e piano urbanistico: il caso del PRG di Cerveteri* p. 225

JOSÉ SILVAN BORBOREMA ARAÚJO, GLAUCIO JOSÉ MARAFON, *Campo e Città: il turismo come espressione socio-spaziale di questa relazione ibrida a Paraìba e a Rio de Janeiro* p. 233

GIORGIA DI ROSA, TIZIANO GASBARRO, LYDIA POSTIGLIONE, *Post-metropolitano: il "mercato" della città infinita* p. 243

ANDREA CORSALE, *Il patrimonio culturale ebraico di Bucarest. Un confronto fra diverse strategie, pratiche e rappresentazioni* p. 249

TEODORA MARIA MATILDA PICCINNO, *La risposta dell'architettura all'offerta turistica fluviale.* London Plan *vs* Reinventer la Seine p. 257

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI, *L'impatto di Expo 2015: integrazione tra territorio urbano e nuove risorse turistiche* p. 265

DANILO TESTA, *Beni culturali inaccessibili, turismo sostenibile e valorizzazione urbana. Il caso del progetto Valore Paese-Dimore per il recupero del patrimonio demaniale dismesso* p. 273

VIVIANA D'APONTE, *Per una mobilità condivisa a servizio del turismo nello spazio metropolitano* p. 281

LUCIO FUMAGALLI, EUGENIO DE MATTEIS, PIETRINA SANNA, Human Ecosystems: *processi di ascolto, sviluppo del capitale sociale e valorizzazione dei* Commons p. 289

Città intelligenti e dinamiche: dati, misure e analisi per comprendere città, territori e comportamenti umani

Introduzione di MARGHERITA AZZARI, CHIARA GARAU, PAOLA ZAMPERLIN p. 303

ALESSANDRO SERAVALLI, Urban Data *per la comprensione della città* p. 309

DANIELE MEZZAPELLE, ALFREDO CARTONE, *Indicatori di benessere e "approccio smart". Un'analisi territoriale multidimensionale* p. 317
GIANCARLO MACCHI JÁNICA, *Big-data e analisi delle dinamiche urbane* p. 325
SALVATORE AMADUZZI, *GIS, Big Data e Social per l'analisi di sistemi territoriali complessi* p. 335
ARNALDO BIBO CECCHINI, MAURIZIO MINCHILLI, LOREDANA F. TEDESCHI, *I diversi livelli della qualità dei dati nei processi decisionali e partecipativi* p. 345
ARCANGELA GIORGIO, GIOVANNA SPINELLI, *Tecnologie innovative e governo del territorio. Un caso di studio: Bari, città smart* p. 353
GIOVANNI MAURO, *Strategie* smart cities *nelle aree urbane in rapida crescita in Estremo Oriente: il caso di Ho Chi Minh City (Vietnam)* p. 359
MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PETER CONTI, FULVIO LANDI, *Informazioni georeferenziate per la gestione delle città. Il caso dei mercati nel comune di Firenze* p. 367
PAULINE DEGUY, MAURIZIO RIPEPE, GIORGIO LACANNA, LETIZIA ORTI, *Database GIS per la valutazione speditiva a larga scala della vulnerabilità sismica di un'area urbana complessa: applicazione alla città di Firenze* p. 375
STEFANO DE FALCO, *Innovation and Creativity in Sub Urban Areas: Evidences from East Area of Naples* p. 383

Cultura, legalità, territorio: il contributo della geografia e delle discipline storico-sociali agli studi sulla criminalità organizzata
Introduzione di GIUSEPPE MUTI p. 395
ATTILIO SCAGLIONE, Crime mapping *e controllo del territorio: la variabile "Addiopizzo"* p. 407
ANDREA ALCALINI, *Mafie e urbanistica: non è tutto oro quello che luccica* p. 415
MARIA SCINICARIELLO, IRENE SALERNO, *Variabili culturali, territoriali e coinvolgimento degli stakeholder: dalla burocrazia alla gestione efficace delle policy di anticorruzione nelle pubbliche amministrazioni* p. 425
ILARIA MELI, *Per una teoria del controllo del territorio: Mafia capitale e le nuove morfologie del controllo mafioso* p. 431
MARIA GIUDITTA BORSELLI, ISABELLA CLOUGH MARINARO, *Moving to Rome: Recent Historical and Geographical Trajectories of Three Camorra Clans* p. 439
FABRICE RIZZOLI, TOMMASO GIURIATI, *Mafia e crimine organizzato nelle ricerche scientifiche in Francia: luoghi e forme di socializzazione del milieu francese* p. 447
NANDO DALLA CHIESA, *Il fenomeno mafioso in una prospettiva geografica. Partendo dal caso lombardo* p. 455
ANNA MARIA ZACCARIA, *Geografie a rischio. Strategie criminali in un'area di transito* p. 463
UMBERTO SANTINO, *Mafia: dalle riserve originarie alla globalizzazione. Appunti per una geografia della mafia* p. 471

Le fonti geo-cartografiche per il governo del territorio. Tra episteme e applicazioni

Introduzione di ELENA DAI PRÀ p. 481

ANNA MARSON, *L'uso delle fonti storico-geografiche nella pianificazione territoriale e paesaggistica* p. 487

SILVIA SINISCALCHI, *La valle del Sarno e le sue trasformazioni nelle fonti geostoriche e cartografiche* p. 493

STEFANO MAGAUDDA, ELISABETTA VACCA, *L'evoluzione del paesaggio: informatizzazione del Catasto Gregoriano e della cartografia storica per lo studio e la valutazione della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale della Regione Lazio. Due casi studio* p. 505

RICCARDO ARMELLINI, MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PAOLA ZAMPERLIN, *Strumenti per lo studio, la gestione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Le aree umide della Toscana* p. 515

PAOLA ZAMPERLIN, *Fonti storiche nella valutazione del rischio paesaggistico: il caso della Piana di Firenze* p. 523

SERGIO PINNA, MASSIMILIANO GRAVA, *Le perizie catastali lucchesi: una fonte archivistica per la pianificazione territoriale* p. 533

RAFFAELLA BRUZZONE, ROBERTA CEVASCO, NICOLA GABELLIERI, CARLO MONTANARI, DIEGO MORENO, VALENTINA PESCINI, CAMILLA TRALDI, *"Volta la carta". Cartografia storica e ricerca multidisciplinare: la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali. Casi studio dalla Liguria* p. 541

ANGELO BESANA, DAVIDE ALLEGRI, BRUNO ZANON, *I territori del Trentino: tra ricostruzione storica e scenari di sviluppo* p. 549

Geografia e filosofia: modelli, mitologie, esperienze di ricerca a confronto

Introduzione di MARCELLO TANCA p. 561

STEFANIA BONFIGLIOLI, *Geografia del Terzo. Immagine, filosofia del linguaggio e pensiero geografico* p. 569

TIMOTHY TAMBASSI, *Prospettive ontologiche per una classificazione dei confini geografici. Diversità culturali e credenze collettive* p. 579

ELENA DI LIBERTO, *Brevi note sui concetti di territorializzazione e performatività* p. 587

Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari

Introduzione di DINO GAVINELLI p. 597

MARCO MARTIN, *La geografia culturale nel* Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia *di Ruggiero Giuseppe Boscovich* p. 605

ELENA DAI PRÀ, *Il* Viaggio in Italia *di Goethe: ontologia del paesaggio nel solco della tradizione speculativa geografica (e non solo) tedesca?* p. 617
ALFIO CONTI, ELCIONE LUCIANA DA SILVA, *Paesaggio culturale e letteratura: le memorie dei viaggiatori stranieri in Minas Gerais nel XIX secolo* p. 621
ANTONINA PLUTINO, *La città "personaggio essenziale":* Bruges la morta *di Georges Rodenbach* p. 629
SALVATORE CANNIZZARO, *La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà* p. 635
CECILIA SPAZIANI, *«Le città e gli uomini non sarebbero mai mutati». La Roma di Pier Paolo Pasolini* p. 643
CRISTIANO GIORDA, *La Torino contemporanea nei romanzi di Alessandro Perissinotto* p. 649
THÉO SOULA, *La ville à l'échelle: la crise de la dimension humaine dans quelques œuvres littéraires contemporaines* p. 657
ENRICO SQUARCINA, *Gioia e paura, la geografia emozionale dell'alto mare attraverso il racconto dei naviganti contemporanei* p. 663
MARCO PETRELLA, *Una mappa letteraria aperta. Approcci analitici e prospettive in* Maps in Literature p. 669

Geografia fisica e geografia umana: teoria e prassi di una possibile integrazione
Introduzione di LORENZO BAGNOLI p. 681
LAMBERTO LAURETI, *L'impatto delle attività umane sulle forme del terreno, sull'ambiente e sul paesaggio. Considerazioni critiche, metodologiche e relative esemplificazioni* p. 685
EMILIANO TOLUSSO, *Geografie delle grandi questioni ambientali.* Policy making *tra conservazione e cambiamenti climatici* p. 693
FEDERICA BADIALI, *Dare voce al paesaggio di Castello di Serravalle (Valsamoggia, Bologna): un percorso metodologico tra geomorfologia culturale e valorizzazione* p. 703
DOMENICO CAPOLONGO, MARINA ZINGARO, ISABELLA LAPIETRA, *Alcuni recenti sviluppi della geografia fisica e della geomorfologia. Implicazioni per la* critical physical geography p. 711
MARCELLO SCHIATTARELLA, SIMONA CAFARO, GIUSEPPE CORRADO, AMEDEO MONTESANO, *Geomorfometria delle scarpate di faglia dei Monti Alburni (Appennino campano): studio preliminare* p. 721
ANTONELLA SENESE, CARLO D'AGATA, DAVIDE MARAGNO, ROBERTO SERGIO AZZONI, DAVIDE FUGAZZA, GUGLIELMINA ADELE DIOLAIUTI, *Ghiacciai che arretrano e aree proglaciali che si espandono: due fenomeni apparentemente contrastanti che convivono. Una concreta occasione di incontro e collaborazione per geografi fisici ed umani* p. 731

ELEONORA GIOIA, FAUSTO MARINCIONI, *Politiche di riduzione del rischio disastri. Analisi della gestione ambientale delle aree a rischio alluvione nei Comuni pilota del Progetto Europeo LIFE PRIMES* p. 739
ALICE BARONETTI, FIORELLA ACQUAOTTA, SIMONE FALZOI, FEDERICO SPANNA, SIMONA FRATIANNI, *Caratterizzazione degli eventi estremi di precipitazione e siccità in Piemonte* p. 747
FEDERICO MARTELLOZZO, FEDERICO AMATO, BENIAMINO MURGANTE, *Ipotesi evolutive dei cambiamenti di uso del suolo in ottica sostenibile. Fra criteri tecnico-morfologici e indicazioni soggettive da pianificazione partecipata* p. 755
FILIPPO RUSSO, ALESSIO VALENTE, *L'influenza delle forme del paesaggio nella storia della città di Benevento (Campania)* p. 763
GAIA MATTEI, PIETRO AUCELLI, ALDO CINQUE, GERARDO PAPPONE, ANGELA RIZZO, *Modificazioni del paesaggio costiero di Posillipo (Napoli) in epoca storica: valutazione e interpretazione sulla base di indagini geoarcheologiche integrate* p. 771
LORENZO BAGNOLI, *Naturalizzazione e feticizzazione del confine fisico. Il caso del Rocciamelone (3.538 m)* p. 781
M. CRISTINA CIAPPARELLI, SIMONE ZANNOTTI, ROBERTO ZORZIN, *Honglin (Guizhou – Cina): un caso di studio multidisciplinare per la conoscenza e la tutela della risorsa idrica in un'area a potenziale vocazione turistica* p. 789
MATTIA DE AMICIS, RAFFAELE DELLE FRATTE, MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, *Cartografia geoambientale finalizzata all'individuazione di percorsi geoturistici nell'Alta Valle del Lys (Valle d'Aosta)* p. 801
MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, MATTEO BOLCHINI, MARZIO MARZORATI, MATTIA DE AMICIS, *Mobilità dolce tra agricoltura e biodiversità: i corridoi agro-ecologici tra Adda e Martesana* p. 809

Geografie del lavoro
Introduzione di MASSIMILIANO TABUSI p. 819
MARCO COPERCINI, *Progettare stabilità occupazionale nel capitalismo globale. Strategie e dinamiche imprenditoriali nel settore del* fashion design *di Berlino* p. 823
MASSIMILIANO TABUSI, *Un "plusvalore geografico"? Dal commercio internazionale alle migrazioni: lavoro, informazione geografica e relazioni multiscalari come elementi chiave della società contemporanea* p. 829

Geografie del sacro: lo spazio-tempo come nuova frontiera per il geografo
Introduzione di GIANFRANCO BATTISTI p. 843
PAOLO BENEDETTI, *Il paradosso del tempo e dello spazio dell'infinito* p. 849
MARIA PAOLA PAGNINI, ANTONIETTA PAGANO, *Religioni e percezioni del tempo* p. 857

MICHELE STOPPA, *Un nuovo cielo e una nuova terra. Suggestioni di meta-geografia escatologica* p. 863
ORIETTA SELVA, *Le* Mappae mundi *medievali tra geografia e cartografia del sacro* p. 873
GIACOMO CAVUTA, DANTE DI MATTEO, *Il Cammino di Santiago de Compostela. Un viaggio tra elicitazione e retrospettiva* p. 881
GIULIANA QUATTRONE, *Strutture religiose storiche quali testimonianze identitarie sul territorio per la riorganizzazione territoriale e la promozione turistica* p. 889
ALESSANDRA FERRIGHI, *Venezia, confessioni religiose e geografie urbane (1797-1821)* p. 901

Geografie urbane nella cooperazione internazionale
Introduzione di MIRELLA LODA e MATTEO PUTTILLI p. 911
VALERIO BINI, MARIA BOTTIGLIERI, EGIDIO DANSERO, ALESSANDRO FRIGERIO, ANDREA MAGARINI, YOTA NICOLAREA, *Le politiche urbane del cibo come terreno di cooperazione internazionale: il caso delle città africane* p. 913
VALERIO BINI, EGIDIO DANSERO, LASSANE YAMEOGO, *Cooperazione e reti locali del cibo nelle città africane: il caso di Ouagadougou* p. 923

Geografie variabili nel quadro europeo e mediterraneo degli itinerari culturali. Rivoluzioni (trans)disciplinari, metodologie di analisi e politiche territoriali su viaggi e cammini
Introduzione di ALESSIA MARIOTTI p. 933
MARGHERITA AZZARI, FIORELLA DALLARI, *Le Vie Romee dell'Europa e del Mediterraneo di viandanti, pellegrini e mercanti. Le strade dell'identità europea nelle pratiche contemporanee* p. 935
SIMONE BOZZATO, *Geografie variabili in un Meridione in "cammino". Gli itinerari culturali tra mancate rivoluzioni e riforme (queste sì slow!)* p. 945
ELISA MAGNANI, FILIPPO PISTOCCHI, *Fari, edifici costieri e identità transnazionale lungo i cammini europei* p. 955
GIANLUCA BAMBI, SIMONA IACOBELLI, *Il sistema locale di Cammini e Itinerari culturali per la promozione del turismo sostenibile e di qualità nelle zone rurali: un esempio di metodologia di progettazione nella provincia di Arezzo-Toscana (Italia)* p. 963
ALEXANDER BEHRENDT, GABRIEL GACH, *The Pomeranian Way of St. James as an Example of Cultural Routes in the South Baltic Area* p. 971
RAFFAELLA AFFERNI, *Il patrimonio culturale della Rete dei siti cluniacensi nel Piemonte Nord-Orientale tra opportunità e nuove sfide* p. 981
MARISA MALVASI, *Sulle orme del popolo dalle lunghe barbe. Il «Longobard Ways across Europe»* p. 989
CHIARA RABBIOSI, *L'itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro. Riflessioni critiche sull'applicazione alla scala locale* p. 1001
ILARIA SABBATINI, *Le aree di strada della lucchesia tra via Cassiola e via Bibulca. Un approccio storico* p. 1009

SARA CARALLO, *Itinerari ecoturistici lungo la via Francigena nel sud. Patrimonio culturale e valori identitari nella bassa Valle dell'Amaseno* p. 1017
VALENTINA ALBANESE, ELISA MAGNANI, *Nuove declinazioni per il viaggio lento: il progetto dei viaggi creativi salentini* p. 1025
VALENTINA CASTRONUOVO, *La città vecchia di Taranto: il patrimonio culturale diffuso tra abbandono e possibili rimedi "smart"* p. 1035
PAOLO WALTER DI PAOLA, *Il progetto "Francigena V.E.R.S.O. sud". Valorizzazione, esperienza, rete, servizi, ospitalità* p. 1045

Geopolitica: contributi a una storia disciplinare
Introduzione di EDOARDO BORIA, DANIELE SCALEA p. 1055
LEONARDO ROMBAI, *Il valore politico delle applicazioni sociali e culturali della geografia nel primo cinquantennio unitario* p. 1059
ANDREA PERRONE, *«Per il bene della nazione»: il paradigma modernizzatore della geografia utilitaria. Geografia politica, geopolitica, evoluzione delle scienze territoriali in Italia* p. 1069
ADAM SASHALMI, *Pál Teleki e la geopolitica ungherese* p. 1077
ALESSIO STILO, *Zbigniew Brzezinski e la "geopolitica ibrida" statunitense* p. 1081
GIANFRANCO BATTISTI, *La ciclicità degli assetti geopolitici come portato delle dinamiche delle strutture spaziali* p. 1091
DANIELE SCALEA, *Il concetto di* Heartland *nella geopolitica classica e la sua attualità nella politica internazionale* p. 1099

Giustizia spaziale, conflitti ambientali e loro rappresentazione
Introduzione di CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO p. 1105
ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO, *La giustizia ambientale in Italia. Una riflessione introduttiva* p. 1109
MASSIMO DE MARCHI, MONICA RUFFATO, *Abitare i conflitti socio-ambientali* p. 1117
MATILDE CARABELLESE, SIMON MAURANO, *Il ruolo dei movimenti sociali e dei conflitti ambientali nel processo di territorializzazione e creazione di capitale sociale* p. 1125
CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO, *The Spatial Distribution of Urban Gardening and Spatial Injustice. In between Social-economic and Environmental Determinants* p. 1133
DIONISIA RUSSO KRAUSS, *Concentrazione residenziale e marginalità sociale: l'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano* p. 1141
CARLO PERELLI, ALICE SCALAS, GIOVANNI SISTU, *L'ambiente del dissenso. Pratiche di resistenza urbana nel quartiere Mourouj II di Tunisi* p. 1147
FAUSTO DI QUARTO, *Conflitto e partecipazione nella gestione delle risorse naturali. Il caso del fiume Seveso nell'area metropolitana milanese* p. 1155

MASSIMILIANO FARRIS, *Territori contesi? Le regioni forestali del Cile tra egemonia territoriale e resilienza* p. 1163

Governance, rischi ed eventi naturali: attori e conflitti

Introduzione di FABIO CARNELLI, GIUSEPPE FORINO, FAUSTO MARINCIONI p. 1177

SARA ALTAMORE, VENERA PAVONE, *Dalla percezione del rischio verso il progetto ecologico: contributi alla prevenzione del rischio idraulico in ambito urbano* p. 1179

FULVIO TOSERONI, *L'utopia del rischio zero. L'analisi multicriteriale (MCDA) per il governo del rischio nel ciclo dei disastri. L'esperienza del Progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RIsks by Making resilient communitiES - LIFE14 CCA/IT/001280)* p. 1185

STEFANO ANCILLI, *Governance e pianificazione dell'emergenza: il caso del sisma del centro Italia 2016* p. 1195

IVAN FRIGERIO, SILVIA MUGNANO, MATTEO MATTAVELLI, MATTIA DE AMICIS, *Interazione spaziale tra vulnerabilità sociale e pericolosità sismica per la valutazione di scenari di rischio integrato* p. 1207

OSCAR LUIGI AZZIMONTI, MATTEO COLLEONI, MATTIA DE AMICIS, IVAN FRIGERIO, *Vulnerabilità sociale e rischi ambientali. I risultati di una ricerca nella regione Lombardia* p. 1215

CRISTIANO PESARESI, DIEGO GALLINELLI, *GIS4RISKS: periodo di edificazione "verso" esiti di agibilità a L'Aquila (2009), ricostruendo le fasi dell'evoluzione urbanistica* p. 1225

MARIA TERESA CARONE, MAURO BARONTINI, *Trust in Institutions and Risk Perception: What Point of View?* p. 1233

MARILIN MANTINEO, SERGIO SCARFÌ, *Osservare il disastro dalla periferia* p. 1243

I cambiamenti dell'università: tra dinamiche di globalizzazione e contributo allo sviluppo locale

Introduzione di MICHELA LAZZERONI, MONICA MORAZZONI, MARIA PARADISO p. 1251

MICHELA LAZZERONI, *Oltre la terza missione? Nuove forme di relazione tra università e territorio* p. 1255

DONATELLA PRIVITERA, Community engagement*. Una relazione dinamica tra università e territorio* p. 1263

CATERINA NICOLAIS, *L'università come driver di sviluppo e baricentro della riqualificazione urbana delle periferie. Il Polo Tecnico Scientifico di Napoli-Est* p. 1271

MARCO BAGLIANI, ALESSIA CALAFIORE, EGIDIO DANSERO, MICOL MAGGIOLINI, GIACOMO PETTENATI, NADIA TECCO, *Università come attori di politica ambientale e territoriale. Esperienze in corso all'Università di Torino* p. 1277

VALENTINA EVANGELISTA, *Dall'università allo sviluppo territoriale: il ruolo "in ombra" degli spin-off universitari in Italia* p. 1285
MICHELA DE BIASIO, *Innovare in città: il caso dell'*Urban Innovation Bootcamp *dell'Università Ca' Foscari a Treviso* p. 1293
MASSIMO DE MARCHI, SALVATORE PAPPALARDO, DANIELE CODATO, FEDERICO GIANOLI, ALBERTO DIANTINI, *Dalla geografia alla GIScience nel contesto accademico italiano: formazione, geo-informazione e sistemi a pilotaggio remoto* p. 1301
GIUSEPPE GAMBAZZA, MONICA MORAZZONI, *Terza missione, università e comunità di riferimento: il caso di Milano* p. 1307
CESARE EMANUEL, *Riflessioni conclusive: il contributo della geografia alle strategie di sviluppo degli atenei e del territorio* p. 1319

I luoghi e le spazialità delle attività militari ed il ruolo della geografia nelle attuali modalità di conflitto
Introduzione di DANIELE PARAGANO p. 1327
GIUSEPPE DENTICE, *La rilevanza del Sinai nella dimensione geo-strategica e di sicurezza vicino-orientale* p. 1331
ANTONELLA ROBERTA LA FORTEZZA, *La divisione che genera caos: il caso della geografia libica* p. 1341
DANIELE PARAGANO, *Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei* p. 1349

Il Mediterraneo: per una geografia critica della frontiera
Introduzione di CHIARA BRAMBILLA, ANNA CASAGLIA, RAFFAELLA COLETTI, PAOLO CUTTITTA, GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI p. 1359
ALESSANDRA BONAZZI, *La piega del Mediterraneo* p. 1365
CATERINA MARIA COLETTI, CRISTINA DA MILANO, *"Se fossero rimasti a casa loro": le politiche dell'Unione Europea sul patrimonio culturale euro-mediterraneo come possibile strumento contro i nazionalismi* p. 1371
GIULIO QUERINI, SILVIA GRANATA, *Stampalia: perla del Dodecaneso, avamposto dell'Europa* p. 1379
GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI, CHIARA GIUBILARO, MARCO PICONE, LAURA LO PRESTI, FRANCESCA GENDUSO, *Manifesto. E l'Europa disumanizzò sé stessa* p. 1385

Il viandante oggi. Significati, pratiche e metodologie di studio
Introduzione di LUCREZIA LOPEZ, RUBÉN CAMILO LOIS GONZÁLEZ p. 1391
MARINA MARENGO, *Deambulazioni fluvio-letterarie nella Pianura Padana: tra derive post-rurali e* walkskapes p. 1395

ANTONIETTA IVONA, DONATELLA PRIVITERA, *Il viaggio religioso dalla componente sonora, culturale e ambientale alla circolazione economica* p. 1401
PILAR TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO, *Turismo idiomático y Camino de Santiago. Nuevos peregrinos y nuevas motivaciones* p. 1407
LUCREZIA LOPEZ, YAMILÉ PÉREZ GUILARTE, *Il Cammino di Santiago a Finisterre (Galizia, Spagna). Indagare le motivazioni attraverso lo spazio virtuale* p. 1417

Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the SME Value Chains
FRANCESCO CITARELLA, *Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the Sme Value Chains* p. 1429
ATTILIO CELANT, *The Bank/Territory Interaction in the Competitiveness of Productive Systems. An Introduction* p. 1437
MARIA GIUSEPPINA LUCIA, *FinTech, Geographic Space and Economic Development. Some Directions for Research* p. 1441
SILVIA GRANDI, *Internationalisation of the Italian Banking System. The Impact on the Italian Economy* p. 1447
CHRISTIAN SELLAR, TU LAN, *Banks, Services, and the State: the Infrastructure Supporting Italian Smes Abroad* p. 1453
FABIO GIORGIO, *Italy's Role in International Markets. An Overview of Foreign Trade Data* p. 1461
GIOVANNI MAIONE, *Internationalisation of Business and New Opportunities from the Markets. Focus on Africa and the Middle East, the New Frontiers of Development* p. 1469
NICOLA GIORGI, *The BPER Banca Model to Compete and Grow on Foreign Markets. Information, Strategies and Resources for Italian SMEs* p. 1473
CHIARA TUFARELLI, *The Role of International Financial Institutions in Supporting European SME Foreign Direct Investment* p. 1477

La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio
Introduzione di VALENTINA ALBANESE, TERESA GRAZIANO p. 1487
VALENTINA ALBANESE, *Prospettive geografiche della narrazione. Dal racconto del territorio all'immaginario, attraverso le nuove tecnologie* p. 1491
VALENTINA GRECO, *Nuove tecnologie per la visualizzazione e la narrazione dello spazio geografico: il progetto* Visualizzare Ravenna p. 1497
MONICA MAGLIO, *La partecipazione della comunità locale alla cartografia per la valorizzazione della Dieta Mediterranea* p. 1503
TERESA GRAZIANO, *Nuove tecnologie, urbanesimo partecipativo e spazio pubblico: modelli e casi di studio* p. 1509

ALDENILSON COSTA, *The School in the Digitalization of the Territory in Piraí (RJ) – Brazil* p. 1519

La metamorfosi della montagna italiana: dal diritto alla città all'ecosistema del futuro

Introduzione di ANTONIO CIASCHI, LUISA CARBONE p. 1531
ANTONIO CIASCHI, *Oltre gli Appennini. Prospettive latitudinali* p. 1535
MAURO PASCOLINI, *Da paesaggi a patrimoni: risorse o nuove illusioni per la montagna italiana?* p. 1541
FRANCESCO M. CARDARELLI, *Dal* Cantico di frate sole *alla sequela di Gesù Cristo «sine glossa»: il ruolo di Francesco d'Assisi nella metamorfosi dell'immagine della montagna* p. 1547
GIUSEPPINA LEONE, LINA MARIA CALANDRA, *Il ruolo della geografia nella ricostruzione dei paesi di montagna: dieci anni di ricerca nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga* p. 1555
LUISA CARBONE, *Lo storytelling del* buen vivir*: una nuova etica per la montagna* p. 1567
GIULIA VINCENTI, *Percezione e rappresentazione dello spazio nel contesto applicativo del territorio appenninico* p. 1573
ROSARIO DE IULIO, *Il collegamento tra Tirreno e Adriatico. Prospettive di sviluppo di un'area interna appenninica del Mezzogiorno: il Sannio* p. 1579
SETTIMIO ADRIANI, VERONICA ADRIANI, ELISA MORELLI, *Casari transumanti del XX secolo: dal Cicolano ai caseifici della Sardegna* p. 1585
MARINA FUSCHI, *La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini* p. 1593

La Riforma luterana e la nuova Geografia

Introduzione di ANNALISA D'ASCENZO p. 1605
FRANCESCO SURDICH, *Il ruolo delle raccolte di viaggio sull'evoluzione delle conoscenze geografiche dell'epoca delle grandi scoperte* p. 1611
ANDREA MIROGLIO, *La missione riformata: l'evangelizzazione del Nuovo Mondo tra millenarismo e governo territoriale* p. 1617
ANNALISA D'ASCENZO, *Le fonti per la nuova geografia e cartografia dell'Estremo Oriente tra Riforma e Controriforma: le missive dei Gesuiti* p. 1625

«La rivoluzione non è un pranzo di gala»: palingenesi e tradizione in Cina in un'ottica geografica

Introduzione di STEFANO PIASTRA p. 1637
WU SONGDI, *How European Geographers Recognized the Geographical Space of Northeast Asia in the 17th-19th centuries: Analysis of the European World Maps* p. 1641

GIORGIO CASACCHIA, *La mappa "Gli italiani a Sciangai, 1608-1949". Un progetto dell'Istituto Italiano di Cultura di Shanghai* p. 1649
LUO JING, *The Transformation of the Cultural Landscape of Italians in Shanghai (1863-1941)* p. 1659
ANDREA FRANCIONI, *Le* Imperial Maritime Customs *e la geografia dell'imperialismo in Cina attraverso le memorie inedite di Onia Tiberii (1881-1904)* p. 1675
XU JIANPING, *Borders and Enclaves in Administrative Regions Division. The Case-Study of Tongguan Demarcation in the Republic of China* p. 1681
ZHANG XIAOHONG, XUE WULI, *Soundscape and Local Memory: The Case-Study of Folk Song in Northern Shaanxi* p. 1691
STEFANO PIASTRA, *20th-Century Revolutions in China: The Descriptions of Italian Travelogues* p. 1699
FABRIZIO EVA, CRISTINA RANDAZZO PAPA, *Le isole contestate tra Cina e Giappone* p. 1707
DINO GAVINELLI, *Le nuove vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?* p. 1715

L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane
Introduzione di MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE p. 1723
MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, *Una geografia per l'alimentazione* p. 1725
PIERLUIGI DE FELICE, *La quarta fase della transizione alimentare dei Paesi occidentali. Una lettura geo-spaziale e temporale del rapporto territorio-alimentazione* p. 1739
GIOVANNI DE SANTIS, *Alimentazione e Salute* p. 1749
COSIMO PALAGIANO, *Lo* Street Food*: nuovi valori e diversi significati. Alcune considerazioni geografiche* p. 1759
BIAGIA PAPAGNO, *Tradizione e innovazione nelle produzioni alimentari: il caso dell'allevamento di lumache in Capitanata* p. 1769
GIORGIO PENNAZZA, MARCO SANTONICO, *Paesaggio elettronico: l'ausilio di sensori per la qualità dei prodotti e dell'ambiente* p. 1779
LUCA PIRETTA, *Dieta Mediterranea per la salute dell'uomo, per la salute del pianeta* p. 1785
FRANCESCA RINELLA, *L'agricoltura biologica nel XXI secolo: da segmento produttivo di nicchia a modello di valorizzazione locale?* p. 1789
ROSANNA RUSSO, *Dal* gluten free *al* gluten friendly*: il più grande spin-off agroalimentare d'Europa ed il suo impatto rivitalizzante sulla vocazione cerealicola del Tavoliere* p. 1797
VITTORIO AMATO, *The Possible Conflicts in Agricultural Productions between Food, Feed and Fuel* p. 1805
FRANCESCO CALICCHIA, *Il movimento "KM 0" come segnale di cambiamento sociale. Caso di studio: gli orti urbani di Roma* p. 1815

MARIATERESA GATTULLO, *Il ruolo dei soggetti dell'Economia civile nella governance degli spazi agroalimentari. La vision e la mission territoriale dell'associazione internazionale* Slow Food p. 1825
ROSALINA GRUMO, *I Partenariati Europei per l'Innovazione (PEI) in agricoltura e la progettualità in un'ottica di filiera, integrazione e sostenibilità* p. 1835
ANTONIETTA IVONA, *La tutela delle produzioni locali nelle politiche regionali* p. 1843
MARILENA LABIANCA, *Leader e innovazione: da alcune esperienze europee al progetto di cooperazione* TUR Puglia*: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi* p. 1851
LUIGI ROSSI, *Lo sviluppo sostenibile e la componente istituzionale* p. 1859
ANDREA SONNINO, *Sistemi agroalimentari sostenibili per soddisfare l'evoluzione della domanda alimentare* p. 1865
CARMEN SILVA CASTAGNOLI, *Innovazioni colturali e tradizioni alimentari in Molise* p. 1871
ISABELLA VARRASO, ORIANA CESARI, *Concentrazione delle coltivazioni ortive e produzione del carciofo in provincia di Foggia (Puglia)* p. 1879
VALERIA DE MARCOS, *L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nelle campagne brasiliane* p. 1889
MARIA FIORI, *La ristorazione etnica come segno identitario: una prima ricognizione* p. 1897
SIMONA GIORDANO, *Territorial Identity and Rural Development: Organic Viticulture in Apulia Region and Languedoc Roussillon* p. 1901
ROBERTO MOREA, *Tradizioni alimentari e trasformazione degli spazi agricoli in Terra di Bari* p. 1911
LIBERATA NICOLETTI, *Modelli alimentari e innovazioni colturali in Puglia* p. 1917
GUGLIELMO SCARAMELLINI, *Dialettiche alimentari. Nutrizione e gastronomia nell'Italia contemporanea* p. 1929

L'Europa meridionale e le sue migrazioni: dai migranti economici ai rifugiati in Italia nell'era della crisi
Introduzione di FABIO AMATO, FLAVIA CRISTALDI, MONICA MEINI p. 1937
ANDREA SALUSTRI, *Migrazioni e sviluppo nella regione EU-MENA* p. 1941
SONIA GAMBINO, *Immigrazione e violazione dei diritti umani: le contraddizioni del processo di Kharthoum* p. 1949
CARLA DELLA PENNA, *Alla ricerca di un futuro migliore: i minori stranieri non accompagnati, protagonisti dei nuovi flussi migratori* p. 1955
GIOVANNA DA MOLIN, ARJETAVESHI, MADDALENA LENNY NAPOLI, *Le migrazioni circolari tra Italia e Albania: un caso di studio in provincia di Bari* p. 1963
MONICA MEINI, LAURA CASSI, *Il territorio come chiave di lettura dei processi di integrazione dei migranti* p. 1969
FULVIO LANDI, *Nuovi processi di territorializzazione a Firenze: il ruolo delle componenti etniche e religiose nelle dinamiche socio-spaziali della popolazione immigrata* p. 1977
FLAVIA ALBANESE, *Immigrati nello spazio pubblico metropolitano* p. 1987

ANTONELLO SCIALDONE, *Riconsiderare la dimensione familiare nella governance dell'immigrazione: ostacolo o leva per l'integrazione?* p. 1995
ALESSIA DE NARDI, *Paesaggio e appartenenza al luogo nel processo di integrazione dei migranti: un'esperienza di ricerca nel Veneto* p. 2003
MONICA IORIO, *Scenari migratori nell'era della crisi economica: gli italiani a Malta* p. 2011
ELISA LERDA, MARINA MARENGO, *Il lavoro come costante migratoria e "luogo" di integrazione culturale: l'Italia fra emigrazione ed immigrazione* p. 2019
FRANCESCA KRASNA, *Processi migratori e coesione sociale in Italia e in Europa: l'occasione perduta?* p. 2025

Luoghi abbandonati, luoghi ritrovati. Percorsi in Italia e altrove
Introduzione di ALICE GIULIA DAL BORGO p. 2033
STEFANIA PALMENTIERI, *I non luoghi come nuovi luoghi di aggregazione della società post-moderna* p. 2037
ANDREA MARINI, *Di che cosa parliamo quando parliamo di luoghi abbandonati. Prospettive sintropiche di un processo entropico* p. 2045
ALICE GIULIA DAL BORGO, *Ritorno ai luoghi: il caso degli eco-villaggi, tra scelta etica e sostenibilità insediativa* p. 2051
LEONARDO PORCELLONI, *Abbandono e rigenerazione sul geoportale* p. 2065
EMANUELE GARDA, *Tra stasi e movimento: la riconversione delle ferrovie abbandonate e le opportunità per la valorizzazione dei territori* p. 2073
FRANCA BATTIGELLI, *Percorsi ritrovati. Dal treno alla bicicletta: l'esperienza degli Stati Uniti* p. 2083
ELEONORA GUADAGNO, *Il Borgo di Apice Vecchia: limiti e potenzialità dei progetti contro l'abbandono* p. 2091
MARIA LAURA GASPARINI, *Una città fantasma alle soglie del Polo Nord: Pyramiden da luogo abbandonato a luogo recuperato* p. 2099
FLAVIO LUCCHESI, *Dalla Valnerina alla regione metropolitana di Perth: il* Luisini Project *e il "recupero olistico" di un (doppio) abbandono* p. 2107

Media e geografia
Introduzione di FABIO AMATO, ELENA DELL'AGNESE, CHIARA GIUBILARO p. 2119
ANTONELLA RINELLA, *Cinema, narrazione delle guerre e discorso geopolitico: riflessioni metodologiche e proposte didattiche* p. 2123
GIAN LUIGI CORINTO, Lili Marlene*: una canzone rubata al nemico divenuta ballata popolare contro la guerra* p. 2131
SIMONE GAMBA, *Il discorso geopolitico nella* graphic narrative p. 2139
MARIA CRISTINA CARDILLO, *Cinquanta sfumature di Artico: quando il paesaggio diventa protagonista* p. 2145
ALESSANDRA CALANCHI, *La spettacolarizzazione del* Terraforming*: per un'ecologia delle migrazioni su Marte* p. 2151

EMANUELE FRIXA, *Verso l'Europa. Una critica alle visualizzazioni geografiche dei flussi migratori* p. 2159
LORENZO RINELLI, MAp. The Memory Archive Project*: Digitization of Memories* vs *Aesthetics of Imagination* p. 2165
CHIARA GIUBILARO, Haunting Photography*. Eventi migratori, politiche dell'affetto e topografie dello sguardo* p. 2175
LAURA STANGANINI, *Che fine ha fatto il* barrio flamenco*?* p. 2181
SILVIA ARU, CRISTINA CAPINERI, STEFANO PICASCIA, ANTONELLO ROMANO, ANTONELLA RONDINONE, *Paesaggio, cinema e fantasia: trent'anni di Italia nei film* p. 2187
GIOVANNA CENO, *Exopoli: dove finisce Montelusa* p. 2197
ALFONSO PINTO, *Geografie tossiche. Il paesaggio della Louisiana nella serie* True Detective p. 2203

Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità
Introduzione di FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI p. 2213
FRANCESCO DINI, *Eziologia dell'area vasta* p. 2219
PAOLO MOLINARI, *Il riordino territoriale in Lombardia tra cambiamenti di funzioni e risemantizzazione degli enti locali* p. 2227
ALBERTO CERIANI, ELENA DI CARPEGNA BRIVIO, FEDERICA SIGNORETTI, *Prospettive di riordino delle Province verso una concezione di area vasta. Spazi per un ruolo delle Regioni e dettagli sul caso lombardo* p. 2235
ANDREA GIANSANTI, *Riorganizzazione della governance locale: le Province nel limbo* p. 2243
MATTEO DEL FABBRO, *Geografia della metropolizzazione di Milano: gli attori socio-economici* p. 2249
ANDREA CALORI, EGIDIO DANSERO, FRANCESCA FEDERICI, FRANCESCA FORNO, ANDREA MAGARINI, MARTA MAGGI, SIMON MAURANO, GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO, *Geografie metropolitane nelle politiche alimentari urbane: confronto tra gli approcci adottati a Milano, Torino e Bergamo* p. 2257
SIMONETTA ARMONDI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, *Nuova questione metropolitana, vicende istituzionali e* rescaling p. 2273
SERGIO ZILLI, *Città metropolitane e Regioni a statuto speciale* p. 2281
FLORIANA GALLUCCIO, *Per un dibattito sulla produzione istituzionale dello spazio. La formazione della città metropolitana di Napoli tra riforme e politiche di riordino territoriale* p. 2289
MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, FRANCO SACCHI, *Milano e la questione metropolitana, vicende istituzionali e dinamiche socio-spaziali* p. 2299
ORNELLA ALBOLINO, GIOVANNA IACOVONE, LUIGI STANZIONE, *Le Città Metropolitane: percorsi di inclusione o rischio di nuove marginalità?* p. 2307

Neogeografia

Introduzione di ANDREA DI SOMMA p. 2319
CINZIA BACIGALUPO, ANNA DE MEO, ANDREA DI SOMMA, *Conoscere per Conoscerci. L'Istituto CNR-ITABC e il progetto Alternanza Scuola Lavoro* p. 2323
FRANCESCA PALMA, *Catastrofi, comunità scolastiche e neogeografia: idee e progetti di partecipazione per una nuova rappresentazione della realtà* p. 2329
GLENDA PAGNI, *Cartografia digitale condivisa: utilità e applicazioni per un cammino di pellegrinaggio. L'esempio della Via del Volto Santo* p. 2337

Oltre la *new retail geography*: teorie, politiche e pratiche dei luoghi del commercio nella città

Introduzione di LIBERA D'ALESSANDRO, ENRICO NICOSIA, CARMELO MARIA PORTO p. 2347
CARLES CARRERAS, *On the 25th Anniversary of the Cultural Logic of Late Capitalism. The Long Wave of the Consumer's Society* p. 2357
SERGI MARTÍNEZ-RIGOL, *Can we talk about the Retail Gentrification?* p. 2365
LLUÍS FRAGO I CLOLS, ALEJANDRO MORCUENDE GONZÁLEZ, EDUARD MONTESINOS I CIURÓ, *The Public-private Dialectics in the Restructuring of Consumption Spaces: Some Barcelona Cases* p. 2375
KENJI HASHIMOTO, *The Vacant Stock Problem in Local City Centers and the Issues of City Policy in Japan* p. 2385
CATERINA CIRELLI, TERESA GRAZIANO, *Le startup nel commercio: luoghi, spazi e attori dell'innovazione* p. 2391
GIORGIO LIMONTA, GABRIELE CAVOTO, *I VGI come strumento per la definizione di una geografia degli spazi commerciali dismessi* p. 2401
MARIO PARIS, GIORGIO LIMONTA, *Studiare gli effetti della dismissione commerciale sui sistemi d'offerta urbani: metodi, dinamiche e temi aperti* p. 2411

Paesaggi rurali in trasformazione: nuovi modelli, linee di ricerca, politiche d'intervento

Introduzione di LUISA SPAGNOLI, VIVIANA FERRARIO, BENEDETTA CASTIGLIONI, LUIGI MUNDULA, MAURO VAROTTO p. 2423
LUISA SPAGNOLI, LUIGI MUNDULA, *Nuovi modelli di agricoltura per nuovi paesaggi rurali. Dal paradigma produttivista alla multifunzionalità* p. 2425
GERMANA CITARELLA, *Il capitale sociale: una risorsa per la rigenerazione delle aree rurali* p. 2435
FABIO PARASCANDOLO, *Dalla modernizzazione socio-territoriale ad embrionali elementi di transizione ecologica. Appunti per una genealogia dei mutamenti insediativi in Centro Sardegna* p. 2443

VIVIANA FERRARIO, *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche* p. 2453
MAURO VAROTTO, *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale* p. 2463
ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI, *La valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici nelle politiche rurali per i paesaggi agricoli storici. L'esperienza sarda* p. 2471
CHRYSAFINA GERONTA, *Le colline vitate del Soave: riconoscimento del valore storico del paesaggio rurale e indagini per la sua conservazione* p. 2479
ANGELICA DAL POZZO, *Paesaggi rurali storici e invisibili persistenze: la rete idrografica minore del Graticolato di Padova* p. 2489
GIORGIO MASELLIS, *Viticoltura e patrimonio: il ruolo del paesaggio* p. 2499
GIULIA TROMBETTA, *Lo sviluppo turistico dei paesaggi rurali tra tutela e sostenibilità. Una prospettiva geografica* p. 2507

Processi di europeanizzazione dei sistemi di pianificazione
Introduction by ANGELA D'ORAZIO, RADU-MATEI COCHECI p. 2515
DAVID EVERS, *Downloading EU Policies into Dutch Spatial Planning* p. 2519
ANDREAS FALUDI, *Perspectives on the EUropeanisation and Europeanisation of Planning* p. 2533
FRÉDÉRIC SANTAMARIA, BERNARD ÉLISSALDE, *The concept of Territory Revisited to go beyond the Dichotomy of Soft Space and Hard Space* p. 2541
RADU-MATEI COCHECI, ANGELA D'ORAZIO, *The Impact of Europeanization on National Planning Systems. A Comparison of Spatial Planning Processes in Italy and Romania* p. 2551
ERBLIN BERISHA, GIANCARLO COTELLA, ALYS SOLLY, *The Long Arm of the EU? Evidence of Europeanization of Spatial Planning in Albania and Switzerland* p. 2563
LEDIO ALLKJA, MARJAN MARJANKOVIC, *Europeanization of Spatial Planning Systems. Comparative Study between Albania and Serbia* p. 2575
STEFANIA MANGANO, GIAN MARCO UGOLINI, *Il* cultural heritage *in una dimensione sovranazionale* p. 2585
SILVIA GRANDI, LUISA SACCO, *Multilevel Governance and European Integration in the Western Balkans: The Case of Eusair* p. 2595
DOMINIQUE RIVIÈRE, *La politica europea di coesione, quale approccio del territorio in un contesto metropolitano? Il caso romano* p. 2603
MAURIZIO GIANNONE, *UE,* soft planning *e riorganizzazione territoriale: verso il superamento dello sviluppo locale?* p. 2619
MARIA CORONATO, *The Contribution of Cities Network to Europeanization Process. The Case of Environmental Policies* p. 2625
PIETRO ELISEI, *A Phase of Dissonant Europeanisation in Spatial Policies* p. 2631

I processi storici di organizzazione del territorio e l'evoluzione del pensiero geografico

Introduzione di PAOLA PRESSENDA p. 2645
CARLO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, LUISA ROSSI, *Paesaggi della costa ligure-toscana in età napoleonica: lo sguardo strategico del Genio francese* p. 2649
CAMILLO BERTI, *Dinamiche e forme dell'organizzazione territoriale nella montagna toscana dalla fine del Settecento ai giorni nostri. Un caso di studio* p. 2659
NICOLA GABELLIERI, *Leggere e trasformare: il* Piano generale di bonifica e trasformazione fondiaria *come fonte storico-geografica* p. 2669
EMILIA SARNO, *La 'questione' Mezzogiorno e la fucina geografica napoletana tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento* p. 2677
MARIA LUISA STURANI, *I saperi geografico-cartografici al servizio della costruzione dello stato moderno: le riforme della maglia provinciale sabauda nel Piemonte del Settecento* p. 2685
ASTRID PELLICANO, *Il Mezzogiorno dopo l'unificazione: una 'rivoluzione' e la fine di un Regno. Aspetti della riarticolazione della maglia amministrativa territoriale* p. 2693

Prospettive di sviluppo rurale: attori, processi e politiche

Introduzione di STEFANO DE RUBERTIS, MARILENA LABIANCA, EUGENIO CEJUDO GARCIA, FRANCISCO ANTONIO NAVARRO p. 2705
JULIO A. ALVAREDO VÉLEZ, NASSER REBAÏ, *Factors of Vulnerability of Peasant Communities and Territorial Dynamics in the Ecuadorian Andes: An Analysis from the Province of Azuay* p. 2711
MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI, *L'attrito dell'innovazione. Processi di trasformazione del gigante idroagricolo del Sudan: la Gezira* p. 2719
EUGENIO CEJUDO, JOSÉ CAÑETE, FRANCISCO NAVARRO, *Reparto territorial desigual de los fondos del Eje LEADER en Andalucía. 2007-2013* p. 2729
MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, FRANCESCO MARIA OLIVIERI, *Multifunzionalità e reti di impresa nel Lazio* p. 2739
STEFANO DE RUBERTIS, EUGENIO CEJUDO GARCÍA, MARILENA LABIANCA, FRANCISCO NAVARRO VALVERDE, ANGELO BELLIGGIANO, ANGELO SALENTO, *Innovazione e sviluppo rurale nell'approccio LEADER. La situazione della Puglia (Italia) e dell'Andalusia (Spagna) nel ciclo di programmazione 2007-2013* p. 2749
NICOLA GALLUZZO, *Lo sviluppo rurale in Romania attraverso l'analisi delle traiettorie di crescita* p. 2757

Ripensando il ruolo della Geografia sociale. Approcci multi-metodo e partecipazione

Introduzione di ISABELLE DUMONT p. 2767
MARCO PICONE, FILIPPO SCHILLECI, *Le insidie dell'orto urbano. Processi partecipativi e derive neoliberiste a Palermo* p. 2769
ISABELLE DUMONT, *"Street-artizzazione" delle città contemporanee: dalle periferie trascurate al museo globalizzato* p. 2777
MARTINA TISSINO DI GIULIO, *Arte di strada al Trullo, tra colori e* Street Poetry p. 2783
RAFFAELE CATTEDRA, GIANLUCA GAIAS, *Costruzioni territoriali e migrazione. Spazi del sacro e identità religiose a Cagliari* p. 2789
MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, *Prossimità e lavoro di campo: quando e come il "dove" conta…* p. 2797
EMANUELA GAMBERONI, ANGELA ALAIMO, *Ricerca sul campo e pratiche riflessive: i confini del coinvolgimento* p. 2805
ANNALISA COLOMBINO, *Verso una geografia meno antropocentrica.* Animal geographies*: temi e metodi di ricerca* p. 2813
LORENA ROCCA, *I suoni dei treni in Canton Ticino. Un esercizio di memoria collettiva tra ricerca geografica ed artistica* p. 2817
MAURIZIO MEMOLI, SILVIA ARU, *Video-frammenti da uno spazio margine* p. 2827

Spazi organizzati, spazi geopolitici e luoghi di pratica urbana: i diversi significati dei luoghi dello sport

Introduzione di ANNA MARIA PIOLETTI p. 2837
ANNA MARIA PIOLETTI, *Gli stadi in una prospettiva territoriale: dai Mondiali di Italia '90 al futuro. Alcune riflessioni sul caso di Torino* p. 2843
GIANMARCO NAVARINI, SIMONE TOSI, *La città di San Siro e i suoi abitanti. Verso una genealogia dei territori del derby* p. 2851
GIAN LUIGI CORINTO, CECILIA LAZZAROTTO, ANNA MARIA PIOLETTI, *Geography of Football Fan Clubs in Italy* p. 2857
CONCETTINA PASCETTA, *Prime riflessioni sui luoghi del ciclismo nelle 100 edizioni del Giro d'Italia* p. 2867
RACHELE PIRAS, *Le tappe sarde del 100° Giro: trampolino per uno sviluppo territoriale, turistico e sportivo* p. 2875
STEFANO CELON, *Rethinking Places Through off Road Triathlon. Between Village and Rural Space: The Case of Xterra Scanno* p. 2883

Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità?

Introduzione di STEFANO MALATESTA, FEDERICA CAVALLO p. 2893
MARCELLO A. FARINELLI, *Corsica e Sardegna: due isole vicine o un arcipelago invisibile?* p. 2897
DEBORAH PACI, Insula mentis*: l'insularità come strumento di rivendicazione politica* p. 2905

STEFANIA STANISCIA, *Apologia of Islands* p. 2915
FEDERICA LETIZIA CAVALLO, *Ma che genere di isola è? L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento* p. 2919
GIOVANNA DI MATTEO, *Immigrazione e turismo in un contesto microinsulare. Sperimentazioni di responsabilità turistica a Lampedusa* p. 2927
MARTINA GAGLIOTI, ALESSANDRO CECILI, STEFANO DONATI, *Applicativi GIS come strumenti di gestione e fruizione del patrimonio ambientale nell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi* p. 2935

Territori e turismi: un binomio multidisciplinare
Introduzione di NICOLETTA VARANI, ANTONELLA PRIMI p. 2943
NICOLETTA VARANI, *Dal turismo sostenibile al turismo sostenibile PER lo sviluppo* p. 2947
SIMONE DE ANDREIS, *Friburgo,* Green city*: un modello di turismo sostenibile?* p. 2957
JAKUB TACZANOWSKI, *Vecchie ferrovie per nuovi turismi. Le possibilità di valorizzare il patrimonio di trasporto su rotaia per il turismo sostenibile. Alcune riflessioni dall'Italia e dalla Polonia* p. 2967
IVAN ŠULC, *Environmental Impacts of Tourism on the Eastern Adriatic Coast. The Case of South Dalmatia, Croatia* p. 2977
GIOVANNA GALEOTA LANZA, *Le aree protette come attrattori di flussi turistici. Il Parco Nazionale del Vesuvio e l'effetto* spillover *nell'area vasta* p. 2991
MARCELLA DE FILIPPO, DELIO COLANGELO, ANGELA PEPE, LIVIO CHIARULLO, *Crescita sostenibile di una destinazione attraverso un Mega Evento: le ricadute intangibili di "Matera Capitale Europea della Cultura 2019"* p. 3001
ANTONELLA PRIMI, *Turismo esperienziale e territori: le «Mappe esperienziali per l'innovazione territoriale e il turismo» a Monastero Bormida (AT)* p. 3011
LUCIA SIMONETTI, *Turismo esperenziale nei centri storici. Il caso "Vascitour" a Napoli* p. 3021
ANDREA ROSSI, MARINA MARENGO, *Questioni di impronte letterarie: fra turismo e processi di patrimonializzazione territoriali* p. 3029
PAOLO MACCHIA, *Il turismo: nuova forma di sviluppo per le aree marginali della collina toscana* p. 3037
FRANCESCA SORRENTINI, *Il turismo industriale tra nuovi modelli di consumo e dinamiche di sviluppo locale* p. 3047
FRANCO BOCHICCHIO, *Turismo enogastronomico e gusto. Tra ricreazione e ri-creazione* p. 3057
GUIDO AMORETTI, *Turismo senior: dai soggiorni climatici all'invecchiamento attivo* p. 3065
DIANA SPULBER, *Il turismo sociale in un mondo in evoluzione: il caso russo (il caso della Federazione Russa)* p. 3071
ENRICO BERNARDINI, *Le potenzialità di un Museo di Antropologia per la promozione turistica sul territorio* p. 3081

FABRIZIO FERRARI, *Capitale territoriale e turismo nelle aree interne: riflessioni teoriche e proposte metodologiche* p. 3089
BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA, *Competitività e governance della destinazione turistica. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche* p. 3097

Hidden Tourism: Challenges of Unconventional Tourism Mobility
Introduction by ANNA IRIMIÁS p. 3107
GÁBOR MICHALKÓ, ANNA IRIMIÁS, KATALIN JUHÁSZ-DÓRA, NOÉMI ILYÉS, *Social Media Picture Analysis to Explore Hidden Tourism Potentials of Green Energy Plants* p. 3109
SARA BELOTTI, *Il turismo "sommerso" tra* sharing economy *e condivisione degli spazi come nuova forma di accoglienza: il caso del Sebino* p. 3115

Un approccio geografico alle politiche pubbliche: teorie e pratiche
Introduzione di ANDREA GUARAN, MARIA PREZIOSO p. 3129
MARIA PREZIOSO, *Barometro geografico. Sfide al cambiamento nella geografia italiana* p. 3131
ALESSANDRO LETO, *Analyses and Perspectives on the Contribution given by the Principles of Sustainable Development to the European and Italian Policies of Cohesion and Territoria. Development from 1992: A Geographical Approach* p. 3137
DANIELE IETRI, FLORA PAGETTI, *Unità territoriali delle politiche pubbliche: una definizione delle* inner peripheries p. 3145
PATRIZIA ROMEI, *Aree metropolitane e politiche di competitività sostenibile verso le* inner areas*: un'applicazione al caso toscano* p. 3151
ELENA DI BLASI, ALESSANDRO ARANGIO, *Gli indicatori territoriali come strumento di coesione nella gestione del fenomeno migratorio* p. 3161
CLAUDIO GAMBINO, *Rifugiati, oltre le logiche emergenziali: nuove policy geografiche a sostegno del* decison maker p. 3169
MICHELE PIGLIUCCI, *Una rivoluzione attesa e mai realizzata. Note per un approccio geografico alle politiche per il Mezzogiorno* p. 3177
TERESA AMODIO, *Capitale territoriale e Cultural Heritage* p. 3185
CARMEN BIZZARRI, *La valorizzazione del patrimonio culturale nelle politiche di coesione nella valutazione di impatto territoriale mediante STeMa* p. 3193
MARCO MAZZARINO, GIUSEPPE BORRUSO, *Politiche pubbliche territoriali innovative: il problema dei gap informativi geografici e la loro integrazione nella pianificazione strategica nel campo della logistica – i risultati di un caso studio nel Veneto* p. 3201
LORENZA SGANZETTA, *Geography of "Sustainability" within the Urban Food Policies* p. 3211
NADIA MATARAZZO, *Le reti della ricerca e dell'innovazione nelle regioni con ritardo di sviluppo: il caso del PON "R&C" 2007-2013 in Campania* p. 3217
GIANNI PETINO, LUCA RUGGIERO, *La dimensione urbana della coesione. Geografia e sviluppo urbano sostenibile integrato nelle politiche per la creazione di orti urbani nelle città di Grenoble e Catania* p. 3225

DANIELE CODATO, SALVATORE EUGENIO PAPPALARDO, SERENA CALDART, ALESSANDRO MARCOZZI, ROBERTO SAITTA, MAURA ZANATTA, ALBERTO DIANTINI, FRANCESCO FERRARESE, FEDERICO GIANOLI, MASSIMO DE MARCHI, *Lasciare il petrolio nel sottosuolo e yasunizar la tierra. Analisi multicriteriali e sistemi informativi geografici a supporto delle politiche pubbliche sul cambiamento climatico e la transizione energetica* p. 3233
ANDREA GUARAN, NADIA CARESTIATO, *La partecipazione nella pianificazione del paesaggio: significati e valenze* p. 3243
ENRICO MICHELUTTI, *Consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche: strumenti per l'esplorazione della questione* p. 3251
GIAN PIETRO ZACCOMER, *L'analisi territoriale socio-economica a supporto della predisposizione di un Piano Paesaggistico Regionale: il caso del Friuli Venezia Giulia* p. 3259
GIANNI PETINO, *L'analisi geoeconomica per la valorizzazione delle vocazioni produttive delle aree interne siciliane. Il caso della Valle del Simeto* p. 3267
MARGHERITA CISANI, *Pianificazione e paesaggi del quotidiano: oltre i valori, le esperienze* p. 3275
GIANDIEGO CÀRASTRO, FAUSTO MARINCIONI, *Un approccio geografico ai processi partecipativi* p. 3285

***Waterfront* urbani. Riterritorializzazione e nuove centralità identitarie**
Introduzione di GIACOMO BANDIERA p. 3293
BARBARA DELLE DONNE, *Il* waterfront *urbano di Napoli: nuove connessioni tra terra e mare* p. 3297
ANTONELLA ROMANELLI, Waterfront *tra sostenibilità ambientale e riqualificazione urbana* p. 3305
GIACOMO BANDIERA, Waterfront *urbani mediterranei. Costruzione narrativa dell'identità comunitaria, riterritorializzazione ed empatia territoriale* p. 3313

Panorami logistici. Nuove geografie del mondo globalizzato
Introduzione di NICCOLÒ CUPPINI, MATTIA FRAPPORTI, MAURILIO PIRONE p. 3323
NICCOLÒ CUPPINI, *Verso un mondo che si fa città. Appunti preliminari sulla metrica logistica dell'urbanizzazione planetaria* p. 3329
MATTIA FRAPPORTI, *Nuove geografie d'Europa. Origini e traiettorie dello "spazio logistico europeo"* p. 3339
MAURILIO PIRONE, Gig Economy, *piattaforme digitali e nuova logistica metropolitana* p. 3347

GIUSTIZIA SPAZIALE
CONFLITTI AMBIENTALI E LORO RAPPRESENTAZIONE

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1105-1108.

CHIARA CERTOMÀ[1], FEDERICO MARTELLOZZO[2]

INTRODUZIONE

Come viene intesa la giustiza spaziale/ambientale dai geografi? È possibile rappresentare graficamente in maniera efficace e pertinente il fenomeno dell'ingiustizia spaziale/ambientale? Tale feonomeno, come si connette all'emergere dei conflitti ambientali? Quale contributo può venire dalla nostra disciplina per una disamina del problema sistematica e intellegibile? Ispirati da tali interrogativi i lavori della sessione si sono concentrati sul complesso degli strumenti teorici e metodologici che permettono l'analisi dei contesti caratterizzati da forme di ingiustizia spaziale e da movimenti di resistenza a quest'ultima. In particolare muovendo da considerazioni epistemologiche relative al concetto stesso di giustizia spaziale e ambientale, la sessione ha permesso una riflessione condivisa sulla distribuzione spazio-temporale e dei conflitti socio-ecologici, e sulle metodologie quali-quantitative che possono essere utilizzate per definirne i caratteri e osservarne gli effetti, seguita da considerazioni critiche sulle politiche volte alla loro risoluzione.

Sin dai primi anni '70 il dibattito sulla giustizia spaziale ha attratto l'interesse di un vasto ed interdisciplinare panorama accademico, rendendo evidente come il contesto socio-economico e ambientale giochi un ruolo determinante nel condizionare le strutture sociali e le forme dell'agire dei gruppi sociali che li abitano[3]. I geografici critici hanno sostenuto che l'idea liberale di giustizia sociale non era in grado di fornire un modello normativo adeguato a qualunque situazione (Harvey, 1996) perché salute, opportunità di realizzazione personale, benessere, accesso ai servizi, educazione, e in generale qualsiasi aspetto della qualità della vita è influenzato dai caratterizzano dello spazio in cui tali aspetti si realizzano (Harvey, 1973; 1996; Lefebvre, 1991; Soja, 1989). Inoltre, tali opportunità, benefici materiali ed immateriali, servizi e risorse non sono distribuite in maniera equa nello spazio (Soja, 2010), e le trame di questa distribuzione iniqua trovano corrispondenza nell'analoga iniqua ripartizione del potere economico-sociale fra i differenti gruppi sociali che compongono la società nel suo complesso (Young, 1990; Haughton, 1999).

Alcuni decenni dopo, il legame tra giustizia spaziale e qualità ambientale ha stimolato la riflessione riguardo il complesso di cause, conseguenze e ripercussioni ad essi collegate (Homer Dixon, 1994; Agyeman, 2005; Dryzek, 1987).

In particolare quando la popolazione mondiale ha comincito ad essere cosciente della pervasività dei problemi ambientali e del loro impatti sulla società, la teoria della giustizia spaziale è stata affiancata da quella della giustizia ambientale (Dobson, 1998). Ad esempio è stato dimostrato che esistono differenze significative in termini di *status* socio- economico tra le comunità che vivono vicino a degli impianti rischiosi dal punto di vista ambientale o ad aree inquinate, e quelle che invece vivono in aree dove tali condizioni non sussistono (Faburel, 2010). Ciò che rende la giustizia ambientale una teoria socio-politica è dunque il fatto che, nonostante nessuno possa completamente evitare le conseguenze derivanti dai problemi ambientali o essere al sicuro da potenziali rischi, questo non significa tuttavia

[1] Center for Sustainable Development, Ghent University.

[2] Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, DISEI.

[3] La presente introduzione ripropone alcune elaborazioni realizzate per il report di lavoro interno Certomà, Paris, Pirni, (2016), *Le diverse declinazioni del concetto di giustizia nelle procedure di pianificazione e autorizzazione delle infrastrutture elettriche*, Ricerche sul Sistema Energetico, Milano.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

che tali problemi siano distribuiti in maniera equa nello spazio e quindi tra i gruppi sociali che lo abitano.

Inoltre, sebbene la teoria della giustizia ambientale sia spesso citata in riferimento a problemi ambientali globali, come il cambiamento climatico e la desertificazione, essendo un fenomeno scalare, si manifesta anche nella vita quotidiana in spazi locali, quando le conseguenze dei problemi ambientali producono e rinforzano le ineguaglianze socio-spaziali già esistenti ad esempio, nello spazio urbano (Sachs, 1993; Haughton, 1999).

Condizioni di ingiustizia ambientale possono determinare l'emergere dei conflitti ambientali (Bromberg *et al*., 2007). Il progetto europeo FP7 *Environmental Justice Organisation Liability and Trade* definisce i conflitti ambientali come «mobilizations by local communities, social movements, which might also include support of national or international networks against particular economic activities, infrastructure construction or waste disposal/pollution whereby environmental impacts are a key element of their grievances» (EJOLT, 2015).

Le relazioni antagonistiche emergono quando due o più attori sono coinvolti in una disputa determinata dalla riduzione qualitativa e quantitativa delle risorse naturali o dei commons in un determinate territorio (terra utilizzabile, acqua, biodiversità, flora e fauna, risorse minerali e materie prime in generale). In generale tale disputa assume vede società civile *vs* governi (per esempio quando la creazione di infrastrutture pubbliche suscita il malcontento di comitati locali; quando la società civile non è stata coinvolta nel processo di presa di decisione, inclusi i casi in cui l'attore pubblico non intraprende azioni positive che possono migliorare la qualità ambientale); e società civile vs privati (per esempio quando l'attività privata genera o potrebbe generare significativi impatti ambientali, particolarmente nel caso di imprese multinazionali la cui influenza sulle politiche locali è basata sul potere economico piuttosto che sulla legittimazione politica (Di Pierri, 2011).

Generalmente si parla di conflitti ambientali per indicare tre tipologie di eventi:

- conflitti ambientali generati dalle conseguenze socio-politiche del degrado ambientale (1);
- conflitti ambientali per la distribuzione, il controllo e l'uso delle risorse e dei beni naturali (2);
- conflitti ambientali come azione preventiva nei confronti di iniziative di carattere materiale (come la pianificazione di interventi infrastrutturali) e non materiali (come la pianificazione di nuovi regolamenti ambientali) le cui conseguenze sono ritenute inique in termini di giustizia ambientale (3).

La più antica forma di conflitto ambientale si manifesta in ribellioni e insurrezioni determinate dalle condizioni di povertà, migrazioni di larga scala, degrado ambientale e conflitti sociali che accompagnono l'indebolimento delle istituzioni, all'aumentare di pratiche di appropriazione e sfruttamento di risorse naturali (Libiszewski, 1995). In tale ottica le analisi di Thomas Homer-Dixon si sono focalizzate per esempio sulla relazione ciclica tra degrado ambientale, scarsità di risorse e violenza; e -adottando una prospettiva di geopolitica internazionale- hanno evidenziato che «environmental change could ultimately cause the gradual impoverishment of societies in both the North and South, which could aggravate class and ethnic cleavages, undermine liberal regimes, and spawn insurgencies» (Homer-Dixon, 1994).

L'attenzione dei geografi critici tuttavia è generalmente stata attratta dal secondo e terzo tipo di conflitto ambientale in cui gli elementi della responsabilità legale e morale, e del potere caratterizzano lo sviluppo del conflitto stesso. Diversamente dal primo, il secondo tipo di conflitto ambientale, infatti, si focalizza sulle responsabilità nell'iniqua distribuzione delle possibilità di accesso e utilizzo delle risorse naturali ("distribuzione ecologica") che determinano condizioni di ingiustizia ambientale. È chiaro infatti che i conflitti relative all'uso della terra, ad esempio, non derivano necessariamente dalla diminuzione della quantità o della qualità della medesima dovuta a cause naturali, ma spesso derivano dalle forme di gestione che la riguardano. Ciò significa che nonostante alcuni conflitti possono emergere come conseguenza diretta della diminuzione delle risorse naturali disponibili per cause non

antropiche (tipo 1), nella maggior parte dei casi, precise responsabilità possono essere individuate all'origine del loro sviluppo, in particolare quando l'erosione della disponibilità di risorse spinge in avanti la frontiera dello sfruttamento ("commodity frontier") e genera spesso drammatiche conseguenze socio-ambientali (Martinez Alier, 2002).

La forma più recente di conflitto ambientale (3) ha natura preventiva; i conflitti emergono anche in assenza di condizioni di inquinamento, degrado ambientale o sfruttamento eccessivo delle risorse nel momento in cui la società civile e le sue organizzazioni concentrano la loro attenzione su progetti che possono portare a conseguenze socio-ambientali indesiderate. Tali progetti possono implicare cambiamenti nella struttura fisica dei luoghi (ad esempio, l'installazione di nuovi impianti per la produzione energetica, infrastrutture di trasporto o comunicazione, siti produttivi o di trattamento dei rifiuti); o cambiamenti di carattere non materiale (ad esempio, l'elaborazione di nuovi indirizzi politici, leggi o regolamenti che sono ritenuti potenzialmente dannosi in termini di tutela ambientali). Questo tipo di conflitti fa direttamente riferimento a questioni di giustizia procedurali, includendo l'accesso all'informazione, alla partecipazione e alla libertà di espressione come recentemente definito dalle Special Rapporteur delle Nazioni Unite in termini di "environmental human rights" (Knox, 2014).

Come notato da Agyeman (2005), tuttavia, la ricerca in tema di giustizia spaziale non necessariamente deve essere caratterizzata da una connotazione negativa, ma può essere anche considerata uno strumento operativo per operare una più equa distribuzione dei servizi ecosistemici e relativi benefici; elemento quest'ultimo alla base della transizione verso società più sostenibilli con un livello di qualità di vita più elevato.

Al fine di accelerare questa transizione, attivisti, ricercatori e policy makers dovrebbero riflettere più approfonditamente su quali approcci possono offrire una più dettagliata e puntuale rappresentazione dei fenomi di ingiustiza spaziale e dei conflitti spaziali e ambientali (e.g. http://www.politicalecology.eu/; http://www.ejolt.org/). Analogamente, anche il complesso teorico alla base di una definizione di giustizia spaziale e delle sue conseguenze risulta quantomeno dispersivo, se non confuso, a causa dell'ampio spettro d'interesse interdisciplinare che tale fenomeno catalizza. Conseguentemente una disamina puntuale dei molteplici livelli d'analisi della giustizia spaziale e delle sue conseguenze risulta di difficile articolazione. Conseguentemente, sfumature differenti dalla definizione dell'oggetto di studio impongono anche una scelta appropriata della scala a cui osservare lo stesso, che si ripercuote sull'applicabilità di differenti strumenti metodologici. Dunque è importante che proprio l'ambito geografico, con l'insieme di metodi di rappresentazione spaziale ed osservazione quali-quantita che lo caratterizzano (che hanno dato prova di essere scientificamente accurati e completi), si faccia carico di operare una riflessione narrativa ed una sintesi tecnico-scientifica funzionale all'elaborazione di strumenti di inferenza a supporto di politiche il cui obiettivo è operare una distribuzione più equa e più sostenibile delle risorse e possibilità. Proprio in tal senso, questa sessione, ha voluto proporre una riflessione sulla definizione poliedrica di giustizia spaziale e dei concetti a questa collegati, nonchè sulle metodologie e criteri utilizzati in ambito geografico per uno studio pertinente del fenomeno in questione. La ricchezza e varietà dei contributi ricevuti ha permesso di organizzare la sessione in modo che si potessero trattare in egual misura sia l'inquadramento teorico del problema, sia offrire una panoramica tecnico-metodologica di quanto fatto in seno alla nostra disciplina. Nondameno, la sessione ha potuto e voluto anche offrire un momento di approfondimento empirico-pratico grazie ad una serie di casi studio vari e parimenti rilevanti. In conseguenza di ciò, gli atti inerenti questa sessione sono organizzati per riflettere quanto detto poco sopra, ovvero in prima battuta vengono proposti i contributi di carattere più marcatamente teorico (contributi 1, 2 e 3: Gemmiti e Prisco; De Marchi e Ruffato; Certomà e Martellozzo), secondariamente si presentano i contributi il cui focus principale è l'aspetto metodologico (contributi 4 e 5: Russo Kraus; Perelli, Scalas e Sistu), ed infine si presentano i casi di studio (contributi 5, 6, 7 e 8: Di Quarto; Farris) che si occupano di

contesti geografici differenti tra loro e che, per nostra fortuna, permetto di spaziare dall'ambito nazionale a quello internazionale.

Riferimenti bibliografici

Agyeman, J., (2005), *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, NYUPres, New York.

Alier, J., (2002), *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar Publishing, Northampton.

Bromberg, A., Morrow, G.D., Pfeiffer, D., (2007), *Critical Planning*, Summer Spatial Justice, Critical Planning Journal, vol. 14.

Di Pierri, M., (2011), *Introduzione: I nuovi conflitti ambientali come fenomeno globale.* In: CDCA (a cura di), *Conflitti Ambientali, biodiversità e democrazia della terra,* Edizioni Ambiente, Milano.

Dobson, A., (1998), *Justice and the Environment: Conceptions of Environmental Sustainability and Theories of Distributive Justice*, Oxford University Press, Oxford.

Dryzek, J., (1987), *Rational Ecology: Environment and Political Economy*, Basil Blackwell, New York.

Lefebvre, H., (1991), *The Production of Space*, Blackwell, London.

Libiszewski, S., (1995), *What is an Environmental Conflict?*, Center for Security Studies, ETH Zurich/Swiss Peace Foundation, Zurich/Berne.

Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Harvey, D., (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Basil Blackwell, Oxford.

Homer-Dixon, T., (1994), "Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases," *International Security*, 19, 1.

Soja, E., (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York.

Soja, E., (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).

Young, I.M., (1990), *Justice and the Politics of Difference,* Princeton University Press, Princeton.

Haughton, G., (1999), "Environmental Justice and the Sustainable City", *Journal of Planning Education and Research*, 18, 3.

Mennis, J., (2002), "Using geographic information systems to create and analyse statistical surfaces of population and risk for environmental justice analysis", *Social Science Quarterly*, 83.

Sachs, W., (1993), *Global Ecology and the Shadow of 'Development'*. In: *Global Ecology: A New Arena of Political Conflict*, Fernwood Books, Nova Scotia.

Sitografia

(ultimo accesso 01/08/2018)

EJOlT, (2015), "Environmental Justice Organisation, Liability and trade." EU FP/7, http://www.ejolt.org/.

Faburel, G., (2010), "The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?". In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, http://www.intechopen.com/books/.

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1109-1115.

ROBERTA GEMMITI[1], MARIA ROSARIA PRISCO[2]

LA GIUSTIZIA AMBIENTALE IN ITALIA. UNA RIFLESSIONE INTRODUTTIVA

1. *Introduzione*

Questo contributo nasce dalla convinzione che il tema della giustizia ambientale possa essere di estremo interesse e stimolo per la riflessione geografica e per la costruzione di una teoria sociale utile a produrre società più eque e sostenibili.

Il concetto di giustizia ambientale ha avuto, ed avrà ancora, un portato conoscitivo straordinario, perché ha legato per la prima volta in un quadro concettuale esplicito l'ambiente, la razza, la classe sociale, il genere e, in modo più generale, la giustizia sociale (Agyeman *et al*., 2000); ha contribuito ad affrancare la concezione della natura come elemento contrapposto alla società, concorrendo a ridefinire il rapporto società/ambiente dove per ambiente si intende, accanto alla natura "selvaggia", tutto l'insieme delle condizioni in cui si svolge la vita di ogni giorno (Schlosberg, 2013; Armiero, 2013; Certomà, 2016); ha arricchito il concetto di giustizia sociale facendo sì che ambiente e natura fossero concepite come elementi fondamentali nella costruzione delle condizioni della giustizia sociale (Schlosberg, 2013).

È nostra convinzione che lo studio della giustizia ambientale possa rivelarsi molto fertile anche in Italia, dove effettivamente si sente il bisogno di superare visioni unicamente sistemiche e tecnicistiche che a lungo hanno guidato gli studi sulla sostenibilità, a favore di nuove modalità di analisi multidisciplinare sul rapporto società/ambiente.

In questo contributo, dunque, si propone una prima riflessione sulle potenzialità dello studio della giustizia ambientale, con qualche riferimento all'Italia, e sulle difficoltà teorico-metodologiche connesse alla ricerca, con particolare attenzione all'approccio geografico.

2. *Un concetto, diversi significati*

La giustizia ambientale ha a lungo scontato alcuni caratteri originali che ne hanno rallentato la diffusione nel dibattito scientifico; in particolare, l'essere nata in conseguenza di movimenti di protesta e di attivismo sociale e non in seno alla riflessione accademica (il che l'ha portata ad essere vista come qualcosa di eccessivamente "locale"[3]) ed il legame stretto con le città statunitensi e con le loro specifiche e spesso insostenibili configurazioni socio-spaziali.

La nascita della giustizia ambientale si fa risalire infatti ad alcune proteste civili, negli Stati Uniti durante gli anni Ottanta, da parte di minoranze (prevalentemente in origine afro-americane) e gruppi

[1] Sapienza Università di Roma.

[2] Istituto Nazionale di Statistica, Direzione Ambiente e territorio.

[3] Questo ha anche prodotto un carattere molto specifico ai luoghi giudicato, forse ingiustamente, da studiosi quali Harvey (1996) e Soja (2010) come eccessivamente frammentato, particolaristico, troppo legato ad una visione idealizzata dell'ambiente, impossibile da rendere universale e quindi addirittura pericoloso per la realizzazione di società più giuste.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

sociali svantaggiati, che rivendicavano il diritto di non vedere localizzate strutture inquinanti nelle loro città o nei loro quartieri.

L'origine del movimento per la giustizia ambientale si lega, dunque, in origine al riconoscimento dei diritti civili delle minoranze. Alla questione del razzismo in quanto segregazione sociale e spaziale creata dalla società bianca, negli anni Ottanta sembra aggiungersi un razzismo ambientale[4] che portava la localizzazione di impianti, siti e strutture inquinanti vicino a chi, per mancanza di strumenti o di potere, aveva minore possibilità di opporsi alla decisione.

Il significato del concetto di giustizia ambientale, in una prima fase, rimandava al problema della prossimità geografica con fattori ambientali buoni (produzione di una più equa distribuzione delle risorse e della qualità degli elementi naturali) o cattivi (ricerca dell'equa distribuzione dei siti inquinanti e dell'esposizione al rischio ambientale). Da questa prima lettura semplice e cartesiana del rapporto giustizia/ambiente/società, tuttavia, per tutti gli anni Novanta almeno, la ricerca ha ampliato e complessificato il proprio orizzonte sia interessando aree e regioni del nord e del sud del mondo, sia beneficiando della riflessione prodotta dalla teoria della giustizia sociale, sia infine legandosi sempre più alla teoria sociale (e alla geografia) critica.

Il concetto di giustizia, in particolare, ha guadagnato altre due significative dimensioni (Schlosberg, 2007, 2013; Walker, 2009): all'idea di ripartizione più o meno equa delle risorse e degli impatti ambientali, si sono aggiunte le due componenti del riconoscimento e della partecipazione, che hanno permesso di spostare l'attenzione dalla distribuzione ingiusta ai processi che l'hanno generata, alla correttezza degli strumenti, all'accesso alle informazioni, all'apertura alla partecipazione, al più generale riconoscimento e rispetto dei gruppi sociali e dei luoghi nel processo di *decision-making*. Dal punto di vista geografico, un contributo notevole è venuto dallo studio della transcalarità con cui il fenomeno può essere descritto e compreso, che ha portato ad osservare le interazioni tra scale che vanno dal corpo, alla comunità, alle regioni, agli Stati; e dalle molteplici spazialità, della giustizia ambientale che vanno dallo spazio cartesiano, allo spazio dinamico dei flussi e delle relazioni, allo spazio della formazione delle identità, dei luoghi e delle comunità, allo spazio istituzionale (Walker, 2009).

3. *Diffusione del concetto e approcci di ricerca*

Nonostante l'ampliamento del significato e la sua complessificazione in senso orizzontale e verticale (Schlosberg, 2013), il concetto di giustizia ambientale fatica a farsi strada fuori dagli Stati Uniti (Reed, George, 2011).

In ambito europeo, se ne parla per la prima volta nel 1996 in seno all'*Expert Group of the Urban Environment* della Commissione Europea e solo dalla fine degli anni Novanta si avvia la ricerca empirica di una correlazione tra esposizione ai rischi ambientali e condizione socio-economica. È del 1996, infatti, uno studio sistematico effettuato in Gran Bretagna che evidenzia il legame tra il reddito familiare e l'esposizione al rischio legato alla residenza in prossimità di siti industriali inquinanti (Friends of the Earth, 1996). La sistematicità degli studi e la scala di applicazione nazionale sono stati fondamentali per far assumere alla politica la responsabilità delle decisioni in questo senso e consentire, come è attualmente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, che il diritto ad un ambiente sano fosse riconosciuto a tutti al di là della condizione socio-economica e divenisse uno dei principi ispiratori delle politiche

[4] Razzismo ambientale «refers to any environmental policy practice or directive that differentially affects or disadvantages (whether intended or unintended) individuals, groups or community based on race or colour» (Bullard, 1999, p. 5).

ambientali nazionali[5] (Mitchell, Dorling, 2003).

Al di là del caso inglese, certamente in Europa il concetto stenta ad affermarsi, sia come oggetto di studio, sia come focus dell'attivismo sociale, sia come elemento informatore delle politiche ambientali europee e nazionali. I motivi sono ovviamente molteplici, e stanno in primo luogo nella diversità culturale e politica tra Europa e Stati Uniti ma anche tra paesi europei. Beretta (2012) sottolinea ad esempio il ruolo che la sinistra ha svolto nell'orientamento della vita culturale, politica ed accademica fin dagli anni Settanta determinando un orientamento dell'ambientalismo più orientato all'ecologia politica. La diffusione del concetto in Europa dopo gli anni Novanta sarebbe proprio dovuto alla crisi della sinistra europea e alle diverse capacità di promuovere una coscienza ecologista nei diversi stati nazionali. Certamente anche la geografia urbana europea, caratterizzata da forme meno evidenti di segregazione razziale e sociale ha determinato il minor interesse verso il concetto nella teoria e nel governo dell'ambiente e dello sviluppo urbano. Ciò nonostante, sono ormai numerosi gli autori che propongono una "via europea" alla giustizia ambientale, che tenga conto proprio delle diverse specificità nazionali (Laurent, 2011), promossa con modalità ed approcci diversi rispetto al concetto originario, come sta già avvenendo in paesi del sud del mondo[6] (Reed, George, 2011).

In Italia, la chiave analitica della giustizia ambientale appare significativa ma ancora piuttosto confinata in ambiti limitati. Ciò si deve certamente a fattori generali come la debole coscienza ambientalista (Armiero, 2013) e l'assenza di configurazioni socio-spaziali segregate e segreganti come quelle in cui si è sviluppato il concetto negli Stati Uniti. Dunque la ricerca tende ancora a privilegiare, purtroppo solamente in aree geografiche specifiche, lo studio delle correlazioni tra tipologia e livelli di inquinamento, da un lato, e morbilità e mortalità, dall'altro[7] (Forastiere *et al*., 2007; Iengo *et al*., 2017). Pur in una sostanziale debole attenzione alla lettura del rischio ambientale in chiave demo-sociale o etnica, non mancano lavori che si richiamano espressamente alla giustizia ambientale, anche se limitati ad aree in cui la questione ambientale assume caratteri drammatici ed emergenziali. Ne sono un esempio gli studi di Petrillo (2009) e di Armiero (2014), che riconducono la questione dei rifiuti illegali in Campania ed i movimenti sociali nati nella Terra dei Fuochi al *framework* della giustizia ambientale[8]. Si tratta di studi che, in linea con l'avanzamento della conoscenza nei paesi del sud del mondo, mostrano come la giustizia ambientale si dimostri un tema per il quale la collaborazione tra mondo accademico e movimenti sociali è estremamente proficua (Martinez-Alier *et al*., 2014).

Va in questa direzione il tentativo, in Italia, di mappare i conflitti ambientali esistenti proposto

---

[5] Negli Stati Uniti la giustizia ambientale appare nei documenti di programmazione politica fin dal 1994, quando il Presidente Clinton propose il noto Executive Order 12898 dal titolo *Federal Actions to Address Environmental Justice in Minority Populations and Low-Income Populations*. In questo documento, la giustizia ambientale entrava di fatto tra gli obiettivi dell'Agenzia Federale, segnando l'inizio di un percorso che ha più tardi ha trovato concretezza negli obiettivi e negli indicatori di performance proposti nell' "*Environmental Justice Strategic Plan: 2012 to 2014*" dal Dipartimento dell'Agricoltura statunitense.

[6] Talvolta queste ricerche sono molto legate all'attivismo delle comunità locali e dunque spesso è difficile trovarle nei canali ordinari della diffusione accademica (riviste, convegni, etc.) ma non per questo si tratta di elementi di minore interesse scientifico.

[7] Rilevante in questo senso è il progetto S.E.N.T.I.E.R.I., Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, promosso dall'Istituto Superiore di Sanità e dedicato all'Analisi della mortalità, incidenza tumorale e ricoveri ospedalieri nei Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche (www.iss.it)

[8] Come noto, solo tra il 2006 ed il 2008 si stima siano stati depositati in Campania circa 13 milioni di tonnellate di rifiuti di tutti i tipi provenienti dalle imprese del Nord Italia, usando il mercato illegale della Camorra. Pur non essendovi un pattern socio-spaziale assimilabile a quelli statunitensi, è innegabile che la Campania e le aree interessate furono scelte anche per la debole capacità di opposizione legata alla povertà, all'abitudine al degrado, all'assenza di servizi e infrastrutture e al controllo criminale (Armiero, 2013/a).

nell'Atlante della Giustizia Ambientale (Di Pierri, 2015), nell'ambito del progetto multinazionale EJOLT (Environmental Justice Organizations, Liability e Trade) finanziato dalla Commissione Europea[9]. L'Atlante (http://ejatlas.org/) consiste in una piattaforma web geo-referenziata che localizza e descrive sotto forma di schede alcune delle emergenze ambientali e documenta le esperienze di cittadinanza attiva nella difesa del territorio. L'Atlante è un esempio di informazione partecipata, in quanto i dati vengono inseriti sia da ricercatori, giornalisti, attivisti che da semplici cittadini che intendono contribuire alla sua implementazione. Se da un lato questa esperienza ha il merito di convogliare la protesta ambientalista nel *framework* della giustizia ambientale, allo stesso tempo le informazioni ottenibili dalla consultazione non hanno carattere sistematico e non coprono il bisogno di conoscenza strutturato del fenomeno in Italia, permettendo soltanto una prima documentazione e mappatura di alcune emergenze e conflitti ambientali.

La carenza di informazioni complete sia sulla localizzazione delle diverse fonti e tipologie di inquinanti sia sulla relazione tra la diversa distribuzione demo-sociale dell'esposizione ai rischi ambientali, insieme con il sospetto di *nimbysmo* che accomuna la percezione dei movimenti ambientalisti nell'immaginario collettivo, possono essere considerati alcuni dei fattori che hanno determinato la mancanza di un riconoscimento politico del concetto della giustizia ambientale. La visione meramente sistemica e unidirezionale del rapporto ambiente/società è testimoniata, in Italia, anche dall'impostazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente, che nel volume più recente (2017) si ispira al modello concettuale del DPSIR[10], rivelando una concezione dell'ambiente come capitale naturale da proteggere e valorizzare, come risorsa di sviluppo di una economia sostenibile ma sempre ancorata alla visione duale della società e della natura come elementi separati, anche se interagenti. È ormai evidente come questo approccio non consenta di tenere conto né di tutte le componenti ambientali prodotte dall'interazione società/ambiente né del meccanismo causale che lega il danno ambientale ai caratteri sociali, demografici ed economici delle popolazioni esposte contribuendo alla riproduzione dello sviluppo ineguale ed iniquo; né infine di proporre un approccio che non discrimini, nell'ambito del processo decisionale, ambienti e società da valorizzare e ambienti e società da penalizzare sulla base di un modo di distinguere il valore dell'ambiente di matrice idealistica o, peggio, economicistica.

4. *Percorsi e ostacoli concettuali e metodologici*

Alle difficoltà di affermazione del concetto di giustizia ambientale nella teoria come nella pratica non sono estranee alcune oggettive difficoltà metodologiche e tecniche, che si legano alla varietà di elementi, molti di diversa natura, da tenere in considerazione. Questa difficoltà rappresenta uno dei principali elementi problematici del concetto (Mohai *et al*., 2009).

La scelta della metodologia più idonea dipende, infatti, dalle specificità del caso studiato, anche se alcuni aspetti generali da considerare emergono da una letteratura relativamente ampia e, in alcuni casi, anche dagli stessi documenti politici che prescrivono le modalità di quantificazione della giusti-

[9] EJOLT, *Environmental Justice Organisations, Liabilities and Trade* è un progetto che ha visto la partecipazione, tra il 2011 e il 2015, di numerose organizzazioni della società civile ed università di 20 paesi in Europa, Africa, America Latina ed Asia hanno lavorato o aderito al progetto di promozione della giustizia ambientale (www.ejolt.org).

[10] *Driving forces*, *Pressure*, *State*, *Impact*, *Response*. Come noto, si tratta del modello di studio elaborato nell'Unione Europea sulla base dello schema OCSE pressione-stato-risposte attraverso il quale si possono mettere in relazione causa-effetto le azioni della società, gli impatti sull'ambiente e dunque proporre i correttivi necessari di ritorno sulle azioni.

zia ambientale[11].

Uno dei primi problemi da affrontare, uno dei cardini intorno ai quali ruota il dibattito metodologico sulla giustizia ambientale è quello della scala geografica dell'analisi.

Come noto, il primo studio sistematico proposto negli Stati Uniti nel 1987 (Chavis *et al*., 1987) adottava l'area corrispondente al codice postale per dimostrare come la percentuale di residenti di colore in aree contenenti almeno una discarica era doppia rispetto alle altre, e che, dove le discariche erano più di una il valore era triplicato. Una correlazione dimostrata anche in studi successivi, tanto da far ritenere che la percentuale di persone di colore fosse un elemento utile a predire i pattern localizzativi delle discariche. Alcuni lavori pongono in termini problematici la scelta della scala di analisi, inquadrando il tema all'interno delle ben note questioni connesse alla *Modifiable Areal Unit Problem* (MAUP) e alla fallacia ecologica che potrebbero causare cambiamenti di segno e di direzione di alcune variabili al variare della scala geografica (Baden, 2007).

Nella maggior parte della letteratura viene privilegiata la scala di analisi micro, nella convinzione, condivisibile, che nel locale, nella dimensione *place specific*, la relazione tra fenomeni ambientali e tipologie di popolazioni esposte esplichi i suoi effetti più significativi. Da questo punto di vista, l'analisi della coincidenza spaziale è uno dei metodi maggiormente utilizzati anche perché intuitiva e di semplice applicazione. Si tratta di utilizzare, infatti, la presenza di una fonte inquinante come *proxy* per l'esposizione al rischio ambientale, comparando le caratteristiche della popolazione residente con quelle dei residenti in aree non contenenti fonti inquinanti. Proprio per superare i limiti di questo approccio, principalmente dovuti alla diversità tra area effettiva dell'esposizione e unità predefinita di analisi, come per esempio le zone censuarie, negli anni recenti numerosi studi hanno cercato di sperimentare metodi più coerenti con la rappresentazione della complessità del fenomeno attraverso le analisi basate sulla distanza (*Distance Based Analysis*). Attraverso il calcolo di *buffer* intorno alla fonte inquinante viene così determinata un'area in cui l'esposizione agli effetti inquinanti non viene circoscritta in confini predeterminati ma rispecchia le caratteristiche del sito e dei diversi inquinanti (Chakraborty *et al*., 2011).

La scala geografica, evidentemente, è solo una delle variabili tecniche da considerare nella scelta della metodologia di indagine più idonea. Oltre ai fattori spaziali come scala e distanza euclidea, infatti, riveste un peso importante anche la tipologia di ingiustizia ambientale oggetto di indagine in quanto diverse sono le tipologie e i pattern di propagazione dei diversi agenti inquinanti. Tuttavia, l'aspetto tecnico della scala è soltanto uno di quelli che la rendono così interessante dal punto di vista della ricerca geografica. È la stessa letteratura ad evidenziare il carattere specifico del complesso di relazioni socio-ambientali, che dispiegano i loro effetti maggiori principalmente a scala locale (*qui*) e in una dimensione temporale definita (*ora*).

Allo stesso tempo, la visione locale può rappresentare una trappola per la giustizia ambientale. È Walker (2009) ad invitare chiaramente l'analisi e la rappresentazione della giustizia ambientale ad un approccio transcalare che consideri non soltanto gli aspetti distributivi dei *bads* ambientali sulla popolazione. In questa prospettiva, pur partendo dall'analisi della prossimità geografica per stabilire una relazione tra siti contaminati e distribuzione per classi sociali/etnie/genere/età della popolazione residente, si tratta di rappresentare il fenomeno in modo complesso e transcalare e dare voce alle comunità locali ricostruendo, al contempo, quelle relazioni (politiche, per esempio) che alle diverse scale possono essere significative nella spiegazione dei fenomeni indagati.

Se infatti è necessario partire nell'analisi dell'ingiustizia ambientale dalle *permanenze* cioè dalle

[11] Già nel citato Executive Order 12898 del 1996 si raccomandava, allo scopo di favorire la realizzazione sul piano politico degli obiettivi di equità ambientale proposti dalla legge, di scegliere un'unità di analisi il più possibile appropriata alla rappresentazione, senza sovrastime o sottostime, della popolazione esposta al rischio.

strutture fisiche in cui i fenomeni si disegnano nello spazio (Harvey, 2006) da queste possiamo risalire, attraverso un percorso transcalare ai legami che queste *permanenze* intrattengono con altre scale spaziali (nazionale, globale) per cercare di pervenire ad una lettura che possa spiegare come alla base delle ingiustizie spaziali ci siano sempre relazioni sovra-locali, in una complessa rete di relazioni spazio-temporali che se analizzate soltanto in una prospettiva locale rischiano di rimanere poco significative.

Conclusioni

Questo contributo ha voluto rappresentare una prima riflessione sulla significatività dello studio della giustizia ambientale in un'ottica geografica, individuando alcuni dei vantaggi del dialogo tra tema e disciplina. Molti problemi sono di tipo tecnico (dati condivisi e sistematizzati) ma quello di cui si sente maggiormente il bisogno è l'adesione del quadro concettuale come guida sulla ricerca e sulla possibile rifondazione del rapporto società-ambiente. Su questo, e ne è testimonianza la riflessione sulla scala di indagine concettuale ed empirica, la geografia potrebbe dire molto; così come la disciplina potrebbe dare ulteriore concretezza a visioni dialettiche e sociali al tema più ampio dello sviluppo sostenibile.

Riferimenti bibliografici

Agyeman, J., Bullard, R.D., Evans, B., (2002), "Exploring the nexus: bringing together sustainability, environmental justice and equity", *Space & Polity*, 6, 1, pp. 77-90.

Armiero, M., (2013), *Il movimento per la giustizia ambientale*. In: Poggio P. (a cura di), *Il movimento americano e i suoi critici*, Jaca Book, Milano, pp. 473-488.

Baden, B., Noonan, D., Turaga, R., (2007), Scales of justice: is there a geographical bias in environmental equity analysis? *Journal of Environmental Planning and Management*, 50, 2, pp. 163-185.

Bullard, D.R., (1999), "Dismantling environmental racism in the USA", *Local Environment*, 4, 1, pp. 5-19.

Certomà, C., (2016), *Post-environmentalism. A material semiotic perspective on living spaces*, Palgrave, McMillan.

Chakraborty, J., Maantay, J.A., Brender, J., (2011), "Disproportionate proximity to environmental health hazards: methods, models and measurement", *American Journal of Public Health*, 101, S1, pp. 27-32.

Chavis, B.F., Lee, C. (1987), *Toxic wastes and Race in the United States*, United Church of Christ, New York.

European Commission Expert Group on the Urban Environment, (1996), *European Sustainable Cities: Report*, Directorate General XI, Environment, Nuclear Safety and Civil Protection, Brussels.

Friends of the Earth, (1999), *The geographic relation between household income and polluting factories. A report for Friends of the Earth*, London, FOE.

Harvey, D, (1996), *Justice, nature and the geography of difference*, Blackwell, Oxford.

Iengo, I., Armiero, M., (2017), "The politicization of ill bodies in Campania, Italy", *Journal of Political Ecology*, 24, pp. 44-58.

Laurian, L., (2008), "Environmental Injustice in France", *Journal of Environmental Planning and Management*, 51, 1, pp. 55-79.

Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare, (2017), *Relazione sullo stato dell'ambiente*, Roma.

Mitchell, G., Dorling, D., (2003), "An environmental justice analysis of British air quality", *Environ-*

ment and Planning A, 35, pp. 909-929.
Mohai, P., Pellow, D., Roberts, J.T., (2009), "Environmental Justice", *Annual Review of Environment and Resources*, 34, pp. 405-430.
Petrillo, A., (2009), *Biopolitica di un rifiuto*, Ombre Corte, Verona.
Reed, M.G., George, C., (2011), "Where in the world is environmental justice?", *Progress in Human Geography*, 35, 6, pp. 835-842.
Schlosberg, D., (2007), *Defining environmental justice: theories, movements and nature*, Oxford University Press, Oxford.
Schlosberg, D., (2013), "Theorising environmental justice: the expanding sphere of a discourse", *Environmental Politics*, 22, 1, pp. 37-55.
Soja, E., (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
Walker, G., (2009), "Beyond distribution and proximity: exploring the multiple spatialities of environmental justice", *Antipode*, 41, 4, pp. 614–636.

Sitografia

Armiero, M., (2013/a), *Landscape of Resistance. Science, power and environmental justice in the struggle over garbage and incinerators in contemporary Naples, Italy*, www.cordis.europa.eu (ultimo accesso giugno 2016).
Beretta, I., (2012), "Some highlights on the concept of environmental justice and its use", *e-Cadernos-Ces*, http://eces.revues.org/1135 (ultimo accesso maggio 2016).
Harvey, D., (2006), *Space as a keyword*. In: Castree N., Gregory D. (eds), *David Harvey: a critical reader*, Wiley, http://onlinelibrary.wiley.com/book/10.1002/9780470773581 (ultimo accesso dicembre 2015).

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1117-1124.

MASSIMO DE MARCHI[1], MONICA RUFFATO[2]

ABITARE I CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI

1. *Premessa*

Nelle prossime pagine viene tracciato un percorso di riflessioni e pratiche per abitare i conflitti socio-ambientali, nella prospettiva degli ambienti di apprendimento, con la convinzione che i conflitti vadano cercati, individuati, rivelati, capiti, prevenuti, gestiti evitando di evitarli e di tenersi alla larga. In quanto ricercatori, non è sempre facile mantenere un ruolo di supporto alla comprensione, alla lettura, alla prevenzione o alla trasformazione, un ruolo che faciliti la messa in evidenza delle dissimmetrie di potere e di chiamare le cose per nome. Occupandoci di conflitti socio-ambientali in Amazzonia, e America Latina, territori coinvolti nella violenza della depredazione, nei processi di neo-colonizzaizzione ed endo-colonizzazione, non viene risparmiato a chi fa ricerca l'assunzione del protagonismo di una prassi etica, del posizionarsi con coerenza intellettuale, del rischio della teoria falsificabile per non accomodarsi su ideologie infallibili, e non vedere ciò che diventa drasticamente palese[3].

2. *Abitare il linguaggio dei conflitti socio-ambientali*

I conflitti socio-ambientali sono momenti particolari di confronto tra progetti alternativi di uso del territorio e delle risorse, momenti nei quali pratiche cooperative pre-esistenti entrano in crisi e richiedono l'apertura del confronto tra le parti per ridefinire regole di relazione tra gruppi e luoghi. Il vocabolario adottato per descrivere questi processi non è irrilevante: usare il termine conflitto socio-ambientale significa evidenziare che non è in gioco tanto la dimensione ecologica, quanto quella territoriale, ovvero le relazioni tra gruppi sociali ed ambiente consolidate nel tempo attraverso la condivisione di regole e valori, la frequentazione dei luoghi, la costruzione del senso di appartenenza (De Marchi, 2005; De Marchi *et al*., 2010; De Marchi, 2011).

In ogni conflitto socio-ambientale, al di là della questione specifica (acqua, foreste, rifiuti, paesaggio, biodiversità, infrastrutture, turismo, biodiversità), vi sono una serie di elementi comuni e pre-esistenti legati ad un processo ricorrente: la produzione di territorio, ovvero le regole di scelta dei progetti da realizzare in un luogo che non è solo ecosistema, ma socio-ecosistema. Possono cambiare i

[1] Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale.

[2] Antropologa, pedagogista, formatrice, libero professionista.

[3] Ci si riferisce alle ricerche che hanno portato alla scoperta, attraverso l'analisi di immagini satellitari, della strada petrolifera all'interno del Parco Nazionale e Riserva della Biosfera dello Yasuni (Ecuador) che violava le autorizzazioni dello studio di impatto ambientale (Finer, Pappalardo, Ferrarese, De Marchi, 2014). La rilevanza della questione generò una grande attenzione a livello nazionale e internazionale portando il presidente della repubblica dell'Ecuador, Rafael Correa, ad attaccare pubblicamente i ricercatori durante la trasmissione televisiva del sabato mattino. Per un approfondimento sulla questione si veda: http://www.geoyasuni.org/?p=1726 https://reported.ly/2015/09/30/journey-to-ecuadors-secret-oil-road-amazon-yasuni/

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

progetti: da interventi che prevedono un allontanamento massimo dalla condizione di naturalità (per esempio le grandi infrastrutture) a iniziative che mirano al mantenimento degli ecosistemi e della biodiversità (per esempio l'istituzione di aree protette). Possono cambiare i luoghi: da contesti urbanizzati a regioni a bassa densità di presenza umana. In tutti queste differenti situazioni chi si occupa di conflitti socio-ambientali riesce a ritrovare delle costanti e quasi mai a ritenere la disputa una situazione inaspettata ed imprevedibile (De Marchi, 2004).

Il conflitto socio-ambientale, più che un'opposizione a qualsiasi decisione, rappresenta una crescente domanda di protagonismo dei cittadini nei confronti di un territorio vissuto e costruito collettivamente (De Marchi, 2004; 2009; 2011; De Marchi *et. al*., 2010).

Nella letteratura scientifica e nella cronaca giornalistica, quando si descrivono gli attori dei conflitti si usano principalmente due termini: "proponente" ed "opponente". Il proponente rappresenta il soggetto pubblico o privato titolare di una proposta progettuale, pianificatoria, normativa che viene "sfidata" dall'opposizione di uno o più gruppi di "opponenti". Usando il termine "proponente" si attribuisce all'iniziativa pubblica e privata l'azione di cambiamento ed alla cittadinanza una dimensione ostacolante.

Se, invece, il conflitto fosse letto secondo l'approccio utilizzato nella ricerca e nella prassi sulla giustizia ambientale e sull'ecocittadinanza (frequente in America Latina, ma non solo) (De Marchi *et al*., 2010), si parlerebbe di "l'attori protagonisti" per quanti mettono in discussione le progettualità che arrivano in un territorio e "attori antagonisti" per i portatori di progetti.

L'uso del linguaggio è la prima tappa per abitare i conflitti in un modo da non mutilare le possibilità di comprensione e cogliere le potenzialità di ambiente di apprendimento dei conflitti socio-ambientali.

3. *Abitare i tempi dei conflitti socio-ambientali*

Da parecchi decenni oramai è disponibile un corpus teorico e metodologico che ha messo a punto una serie di strumenti sia per la lettura dei contesti e l'individuazione delle dinamiche collaborative e conflittuali tra attori sociali, sia per la prevenzione dei conflitti nei processi decisionali sia, infine, strumenti di "diplomazia ambientale" per la gestione di conflitti in atto (Bobbio, 1992; Castro, Nielsen, 2003; Sclavi, 2003; Susskind *et al*., 1999).

L'esperienza di chi si occupa di conflitti socio-ambientali prevede di individuare gli attori territoriali, le questioni specifiche relative alle risorse oggetto di controversia, i processi in atto, partendo da alcune domande operative per esempio: come non farsi sorprendere dai conflitti socio-ambientali? come operare in un conflitto socio-ambientale? come renderlo un laboratorio di progettazione partecipata?

Un primo elemento da considerare è che il conflitto socio-ambientale si muove secondo una linea del tempo nel quale si possono individuare tre momenti (De Marchi, 2004): la latenza, la visibilità, la trasformazione. La latenza è la "presenza non presente" del conflitto, ovvero il momento in cui solo gli esperti possono percepire che qualcosa si sta rompendo nella cooperazione esistente tra le parti. Alle volte le parti sono a conoscenza che qualcosa si sta spezzando, ma non intendono visibilizzare il processo; altre volte le parti potrebbero non essere coscienti della prossimità al punto di frattura. Tuttavia, operare in un territorio richiede di porre attenzione alla solidità o fragilità delle regole di cooperazione esistenti. Nel pianificare un intervento leggere la latenza diventa fondamentale: il rischio delle sorprese è legato molto di più alla carenza di analisi territoriale che all'emergere di circostanze veramente imprevedibili.

La visibilità è il momento in cui diventa palese l'esistenza di un conflitto tra le parti come evento di rottura della continuità con le pratiche precedenti. Può avvenire per due ragioni: una o più parti, co-

scienti della situazione conflittuale esistente, decidono di rendere manifesta la fine della cooperazione; oppure una delle parti agisce convinta che la scelta possa ancora essere accettabile dall'altra parte. Se si interviene in un conflitto nella fase di visibilità è ragionevole porsi due domande: la prima sulla ricostruzione del percorso che ha portato all'emergere del conflitto. La seconda sul cosa farne del conflitto emerso: evitare qualsiasi intervento lasciandolo all'escalation? sperare nella scomparsa del conflitto? oppure avviare percorsi di negoziazione per arrivare ad un accordo accettabile dalle parti? (De Marchi, 2004; 2011)

La trasformazione, il terzo momento di un conflitto, non è molto frequente, né come prospettiva teorica di gestione dei conflitti, né come prassi. Più spesso si parla di risoluzione del conflitto, ovvero di un qualche accordo che ne elimini la visibilità. Per trasformazione si intende invece prendere in considerazione sia il conflitto socio-ambientale che l'ambiente di conflitto per riscrivere nuove regole che ridisegnino le relazioni complesse tra gruppi sociali, territorio e risorse (De Marchi, 2004; 2011).

4. *Abitare le prassi dei conflitti socio-ambientali: prevenzione e gestione creativa*

Per riassumere, si potrebbe dire che ci sono due modalità per affrontare i conflitti socio-ambientali: una preventiva ed una gestionale.

Si può prevenire l'insorgere di un conflitto distruttivo nel momento in cui si va a costruire una decisione territoriale sfruttando al meglio gli strumenti partecipativi e di inclusione dei diversi attori nel processo decisionale, affiancando agli strumenti di progettazione, programmazione e valutazione più comunemente usati quelli specificamente elaborati per prevenire i conflitti. I conflitti ambientali infatti si possono generare quando la decisione ha escluso degli attori territoriali o quando l'intervento partecipativo non è stato ben gestito.

Spesso però si interviene in contesti di latenza non avendo svolto una lettura attenta sulle complessità del territorio, non accorgendosi dell'esistenza di conflitti e quindi, spesso senza volerlo, si rischia di aumentare la dimensione distruttiva dei conflitti.

In maniera preventiva, per sondare la latenza dei conflitti e svolgere una analisi territoriale completa, sono disponibili alcuni strumenti.

A tale proposito particolarmente utili risultano strumenti quali la cartografia partecipativa, i GIS partecipativi (Brown, Kyttä, 2014; Sieber, 2006; Van Riper *et al*., 2012), l'individuazione dei valori sociali dei servizi ecosistemici con strumenti strutturati come SOLVES (un'applicazione GIS specializzata per questa funzione; Sherrouse *et al*., 2014), la Valutazione di Impatto Sociale (Barrow, 2010; Persson, 2006; Prenzel, Vanclay, 2014; Vanclay, 2006), la Valutazione di Impatto sui Conflitti (Anderson, 1999; Austin *et al*., 2003; De Marchi, 2009).

Gestire il conflitto significa intervenire in una situazione conflittuale esistente, ovvero nella fase di visibilità del conflitto. In questo caso è necessario superare i processi di esclusione che hanno generato la situazione conflittuale, riproponendo spazi per confrontare progetti alternativi e ridefinire un nuovo processo decisionale che sappia apprendere dagli errori commessi e permetta di costruire una nuova fase di cooperazione solida e giusta basata sulla trasformazione delle relazioni che hanno portato al conflitto.

Tuttavia, la trasformazione non si può pensare che ingenuamente arrivi dal basso, ma è necessario adottare una prospettiva complessa descrivibile come "diplomazia popolare" (Sharoni, 1997) che vede la trasformazione del conflitto attraverso una combinazione di interventi, dal basso, dall'alto, da fuori.

Una gestione creativa dei conflitti richiede la capacità di combinare visioni dal basso, dall'alto e da fuori, proprio perché le relazioni sociali, istituzionali ed ambientali di un luogo, non si esauriscono nel luogo ma nelle reti che innervano quel luogo con altre realtà. È all'opera un pensiero complesso in

contesti sempre più complessi, dove "le stesse cose" possono avere diversi punti di vista, e dove «tutti hanno ragione, anche chi dice che non possono avere ragione tutti» (Sclavi, 2003).

È chiaro che meglio si è operato nella fase preventiva, meno risulta necessario operare nella fase gestionale (Adams, Hutton, 2007; Gensberg, 2003; Engel, Korf, 2005).

Al di la degli strumenti utilizzabili nella prevenzione e gestione dei conflitti ciò che fa la differenza è la presenza di istituzioni o prassi consolidate nel processo decisionale pubblico per gestire la trasparenza, l'inclusione, e la giustizia nel processo decisionale. Tra le diverse esperienze vale la pena segnalare: la consolidata pratica della ECR (*Environmental Conflict Resoultion*) (White, 2009) negli Stati Uniti; la *Commission Nationale du Débat Public (CNDP)* in Francia (CNDP, 2014; legge 95-101 del 1995); il Mandato degli Studi Paralleli in Svizzera (SIA, 2009); le commissioni di villaggio per la gestione dei conflitti tra pastori ed agricoltori in Burkina Faso (*Arrête conjoint n. 2000 31/MRA/MEM/MIH portant règlement des differends entre agriculteurs et eleveurs"*); la British Columbia Treaty Cmmission in Canada (1995), unica esperienza del genere esistente nel panorama internazionale per definire nuovi trattati tra governo e le popolazioni indigene (*First Nations*); il Consenso Previo Libero e Informato stabilito dagli articoli 10, 19, 29, 32 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (61/295 del 2 ottobre 2007) e dalla Convenzione della Organizzazione Internazionale del Lavoro sui "Diritti dei popoli indigeni negli stati indipendenti" (n. 169 del 1989). Anche se non rappresenta una pratica istituzionale di gestione e prevenzione dei conflitti, ma una attività informativa e di monitoraggio, si segnala il Reporting mensile sui conflitti sociali della *Defensoria del Pueblo del Perù*, dove si evince che in media il 70% dei conflitti appartengono alla categoria *conflictos socio-ambientales*.

5. *Protagonismo sociale ed espansione della depredazione dei territori: abitare i conflitti socio-ambientali con uno sguardo retrospettivo e prospettivo con l'America Latina*

A fine anni '90 del ventesimo secolo l'interpretazione dei conflitti ambientali nella letteratura scientifica maggioritaria in lingua inglese si disputava tra le polarità della scarsità di risorse o dello sviluppo di competenze negoziali (Homer-Dixon, 1991; 1994; Rønnfeldt, 1997; Dabelko, 2008; IPPC, 2014). La riflessione sulle pratiche in corso in America Latina in quegli anni produceva (ancora in un circuito di lingua non inglese) la critica a paradigmi di spiegazione dei conflitti che qualche anno dopo si sarebbero diffusi anche negli Stati Uniti ed in Europa (De Marchi, 1999; 2017).

In quei luoghi era già attivo il laboratorio di processi di colonizzazione e di endocolonizzazione (Varese, 1982) anticipatori di modelli che in pochi anni si sarebbero sempre più diffusi a livello globale (De Marchi, 2004; 2011; 2016).

L'*accumulation by dispossession* (Harvey, 2003) (accumulazione per saccheggio) non interessa più solo le periferie vicine e lontane, ma ridisegna geografie schizofreniche (Santos, 2000) funzionali alla circolazione di risorse e all'alimentazione dei flussi globali del capitale.

Le lotte ambientali per tenere lontani oleodotti e pozzi petroliferi dalle comunità non si limitano ai popoli indigeni amazzonici, contadini spinti a colonizzare la foresta, ma hanno raggiunto i cortili del Texas e i borghi della Basilicata. Qual è la distanza di sicurezza tra un pozzo petrolifero, una scuola o un'abitazione? i 30 m dell'Ohio o i 150 del Colorado? I cittadini statunitensi (Fray, 2013) ed europei non devono solo lottare contro le pratiche predatorie di imprese trasnazionali, ma anche contro i loro governi (locali e centrali) quando ridisegnano norme che accettano vite sacrificabili (Agamben, 2005) come esternalità accettabili per l'attrazione degli investimenti.

Non è un caso se nell'agosto del 2012 l'Human Right Council delle Nazioni Unite nomina John Knox primo relatore speciale su diritti umani e ambiente. La scelta di un relatore speciale consoli-

da un lungo percorso avviato con il principio 10 della Dichiarazione di Rio (1992) sui diritti all'informazione, alla partecipazione ed alla giustizia in materia ambientale. Raccoglie, inoltre, le esperienze dei paesi UNECE in seguito all'adozione della Convenzione di Aarhus (1998), i lavori della Commissione Interamericana per i Diritti Umani, e del Gruppo di lavoro su Industrie estrattive, ambiente e violazione dei diritti umani della Commissione Africana sui diritti umani e dei popoli (Banjul, 2009).

Il relatore speciale avvia nel 2012 una intensa attività che permette l'adozione di quattro risoluzioni dell'Human Right Council su ambiente e diritti umani (2012, 2014, 2015, 2016), una risoluzione su diritti umani e cambiamento climatico (2016, A/HRC/RES/32/33), la redazione di una serie di rapporti annuali su ambiente e diritti umani (2012, 2013, 2014, 2015), clima e dritti umani (2016) e l'ultimo di gennaio 2017, su diritti umani, biodiversità e servizi ecosistemici (A/HRC/34/49).

Ambiente e diritti umani hanno permesso il transito dei paradigmi di spiegazione dei conflitti dalla scarsità di risorse verso la giustizia ambientale e la ridefinizione delle regole di cittadinanza dei luoghi. La conflittualità ambientale rivela quanto le dinamiche ambientali e territoriali chiamino in causa la questione della giustizia distributiva nella dimensione socio-spaziale (De Marchi, 2002; 2004; 2005). A partire dal primo decennio del secolo ventunesimo la giustizia ambientale trova spazio anche nelle pratiche istituzionali di gestione della decisione pubblica in Europa e negli Stati Uniti in particolare nelle decisioni relative alla pianificazione dei trasporti (US Department of Trasportation, 2000), alla gestione dei rifiuti dei rifiuti e degli inquinanti (Consensus Building Institute, 2003), nella definizione dell'interazione tra politiche sociali e ambientali (European Commission, 2008).

Giustizia, potere, diritti, possibilità di far valere i diritti umani per "godere un ambiente sano, sicuro, pulito, sostenibile" richiedono di andare al di là della dotazione di risorse e dalla capacità di negoziare, toccando il tema tutto geografico della relazione tra territorio e potere. La riflessione sulla crisi dei modelli negoziali inizia quando essi operano in situazioni di configurazione sbilanciata di potere tra attori territoriali.

Il tema è oggi un po' più presente nelle pratiche della negoziazione (De Marchi, 2011). Gensberg (2003) nell'ambito del *Program on Negotiation della Harward Law School* esamina le prospettive di un gruppo di mediatori relativamente alle questioni di disequilibrio di potere nelle dispute pubbliche. Si distinguono due tipologie di condotta: il mediatore *heavy* (interventista) ed il mediatore *light* (neutrale). Il primo può decidere di non avviare la negoziazione nel momento in cui si accorge che alcune parti non sono rappresentate o che alcune rappresentanze non hanno una sufficiente legittimità. Per il mediatore neutrale invece la composizione del tavolo non rientra tra i suoi compiti ma è a carico del committente. Gensberg sottolinea la necessità di definire delle linee guida o di concordare alcune misure procedurali per non ignorare la problematica del disequilibrio del potere in gioco, in particolare: le modalità di individuazione delle parti da coinvolgere nella negoziazione; le modalità di intervento del mediatore qualora le parti non siano pienamente rappresentate; le modalità di supporto ai soggetti che hanno maggiore difficoltà a partecipare alla negoziazione. Sembra di rileggere i protocolli già sviluppati e utilizzati dall'OLCA (Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales) un decennio prima.

L'International journal of human Rights ha pubblicato ad inizio 2017 una Special Issue: su "Social-Environmental Conflicts, Extractivism and Human Rights in Latin America" esaminando casi di conflitti in Ecuador (petrolio ed iniziativa Yasuni ITT), Brasile (impianti idroelettrici), Bolivia (gas, petrolio, miniere), Colombia (miniere ed energia). Ancora violazioni di diritti umani legate alla violenza con la quale le operazioni di estrazione delle risorse intervengono nei territori destrutturando società ed ecosistemi (De Marchi, 2013; De Marchi *et al*., 2015)

I conflitti ambientali sono l'espressione del protagonismo di una cittadinanza che sta procedendo all'*enforcement* dei diritti umani ambientali (De Marchi, 2004) attraverso processi di riappropria-

zione del territorio. Attraverso i conflitti emergono progetti alternativi di territorio e la coscienza che i luoghi e le decisioni connesse sono troppo importanti per essere lasciate alla custodia dei governi. I conflitti socio-ambientali non possono essere semplicemente "normalizzati" e visti come un problema da evitare attraverso la messa in pratica di strumenti ed azioni uniformanti riconducibili alla gestione dell'ordine pubblico o a tecniche di manipolazione del consenso. Essi rappresentano un "ambiente di apprendimento" nel quale imparare a costruire in maniera collettiva e aperta le decisioni che riguardano territori sempre più complessi.

Riferimenti bibliografici

Adams, W.M., Hutton, J., (2007), "People, Parks and Poverty: Political Ecology and Biodiversity Conservation", *Conservation and Society*, 5, 2, pp. 147-183.

Agamben, G., (2005), *Homo sacer, il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

Anderson, M.B., (1999), *Do No Harm: How Aid Can Support Peace – or War*, Lynne Rienner Publishers, Boulder.

Austin, A., Fischer, M., Wils, O., (2003), "Peace and Conflict Impact Assessment. Critical Views on Theory and Practice", *Berghof Handbook Dialogue*, 1, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management, Berlin.

Barrow, C.J., (2010), "How is environmental conflict addressed by SIA*?", Environmental Impact Assessment Review*, 30, 5, pp. 293-301.

Brown, G., Kyttä, M., (2014), "Key issues and research priorities for public participation GIS (PPGIS): A synthesis based on empirical research", *Applied Geography*, 46, pp. 122-136.

Castro, A.P., Nielsen, E., (2003), *Natural resource conflict management case studies: an analysis of power, participation and protected areas*, FAO, Roma.

CNDP, (2014), *Vous donner la parole et la faire entendre*, Commission Nationale du Débat Public.

Consensus Building Institute, (2003), *Using dispute resolution techniques to address environmental justice concerns, Case studies*, The Consensus Building Institute and the Office of Environmental Justice, Environmental Protection Agency, Washington.

Dabelko, G.D., (2008), "Environmental Security heats up", *Woodrow Wilson Center, Environmental Change and Security Project, Report,* 13, Woodrow Wilson Center, Washinghton, pp. VIII-X.

De Marchi, M., (1999), *Trasformazione dei conflitti e sviluppo di comunità: l'approccio latinoamericano allo sviluppo sostenibile*. In: Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti ambientali, genesi dinamiche, gestione,* Unicopli, Milano, pp. 287-310.

De Marchi, M., (2002), "Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazzonico come ambiente di apprendimento", *Rivista geografica Italiana*, CIX, pp. 3-38.

De Marchi, M., (2004), *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, CLEUP, Padova.

De Marchi, M., (2005), *Visibilità del confronto, vendibilità delle soluzioni: il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento*. In: Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 96-110.

De Marchi, M., (2009), Tools for managing comprehensive water and environmental security: multi-track diplomacy (MTD) and peace and conflict impact assessment (PCIA), In: *Global changes vulnerability, mitigation and adaptation*, Sofia University, Sofia, pp. 441-447.

De Marchi, M., (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*. In: Dansero E., Bagliani M., *Politiche per l'ambiente Dalla natura al territorio*, UTET, Torino, pp. 317-348.

De Marchi, M., (2013), *Territorio y representaciones: geografías del Yasuní*. In: Narvaez I., De Marchi M., Pappalardo S.E., (2013), *Yasuní zona de sacrificio, Análisis de la iniciativa ITT y los derechos*

colectivos indígenas, FLACSO Ecuador, Quito, pp. 242-275.

De Marchi, M., (2016), *Yasunizzare la terra, progettare transizioni verso società decarbonizzate*. In: Diantini A. (a cura di), *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere onshore*, CLEUP, Padova, pp. 11-16.

De Marchi, M., (2017), *Aprender de los conflictos ambientales: protagonismo social en las transformaciones territoriales en Latinoamérica*. In: Surian A., Tedeschi S. (eds), *Pensamiento social italiano sobre América Latina*, CLACSO, Buenos Aires.

De Marchi, M., Natalicchio, M., Ruffato, M., (2010), *Il territorio dei cittadini: il lavoro dell'OLCA (Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales)*, CLEUP, Padova.

De Marchi, M., Pappalardo, S.E., Codato, D., Ferrarese, F., (2015), *Zona Intangible Tagaeri Taromenane y Expansion de las Fronteras Hidrocarburifera*, CLEUP, Padova.

European Commission (2008), *Addressing the social dimensions of environmental policy. A study on the linkages between environmental and social sustainability in Europe*, European Commission, Directorate-General Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.

Fry, M., (2013), "Urban gas drilling and distance ordinances in the Texas Barnett Shale", *Energy Policy*, 62, pp. 79-89.

Gensberg, A., (2003), *Mediating inequality, mediators' perspectives on power imbalances in public disputes*, Program on Negotiation, Harward Law School, Cambridge (MA).

Harvey, D., (2003), *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford.

Homer-Dixon, T.F., (1991), "On the threshold, environmental changes as causes of acute conflicts", *International Security*, 16, 2, pp. 76-116.

Homer-Dixon, T.F., (1994), "Environmental Scarcities and violent conflict, evidences from cases", *International security*, 19, 1, pp. 5-40.

IPPC, (2014), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Working Group II Contribution to the IPCC 5th Assessment Report*, UNEP, WMO.

Persson, J., (2006), "Theoretical reflections on the connection between environmental assessment methods and conflict", *Environmental Impact Assessment Review*, 26, 7, pp. 605-613.

Prenzel, P.V., Vanclay, F., (2014), "How social impact assessment can contribute to conflict management", *Environmental Impact Assessment Review*, 5, pp. 30-37.

Rønnfeldt, C.F., (1997), "Three generations of environment and security research", *Journal of peace research*, 34, 4, pp. 473-482.

Sclavi, M., (2003), *Arte di ascoltare mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.

Sharoni, S., (1997), *La logica della pace, la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Sherrouse, B.C., Semmens, D.J., Clement, J.M., (2014), "An application of Social Values for Ecosystem Services (SolVES) to three national forests in Colorado and Wyoming", *Ecological Indicators*, 36, pp. 68-79.

SIA, (2009), Regolamento SIA 143, *Regolamento dei mandati di studio paralleli d'architettura e d'ingegneria*, Società Svizzera degli Ingegneri e degli Architetti Zurigo.

Sieber, R., (2006), "Public participation geographic information systems: A literature review and framework", *Annals of the Association of American Geographers*, 96, pp. 491-507.

Susskind, L., McKearnan, S., Larmer, J.T., (1999), *The consensus building handbook*, The Consensus Building Institute, Sage Publications.

US Department of Transportation, (2000), *Transportation and environmental justice cases*, Federal Highway Administration, Federal Transit Administration.

Vanclay, F., (2006), Principles for social impact assessment: a critical comparison between the international and US documents, *Environmental Impact Assessment Review*, 26, 1, pp. 3-14.

Varese, S., (1982), *Límites y Posibilidades del Desarrollo de las Etnias Indias en el Marco del Estado*

Nacional. In: Bonfil G., Ibarra M., Varese S., Verissimo D., Tumiri, J. (eds), *América Latina, etnodesarrollo y etnocidio*. San José, EUNED, Costa Rica.

White, N.P., (2009), *Institutionalizing Alternative Dispute Resolution: Insights from the Experiences of State Level Environmental and Public Policy Offices*, PhD Dissertation, University of Michigan, Horace H. Rackham School of Graduate Studies.

Sitografia

SolVES, (2014), The Social Values for Ecosystem Services, http://solves.cr.usgs.gov/ (ultimo accesso 31/07/2018).

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1125-1131.

MATILDE CARABELLESE, SIMON MAURANO[1]

IL RUOLO DEI MOVIMENTI SOCIALI E DEI CONFLITTI AMBIENTALI NEL PROCESSO DI TERRITORIALIZZAZIONE E CREAZIONE DI CAPITALE SOCIALE

1. *Introduzione: il punto di partenza*

La presente riflessione prende le mosse da un precedente lavoro (Carabellese, Maurano 2013) e da alcune successive considerazioni, maturate in esperienze dirette di partecipazione a movimenti socio-ambientali e a ricerche svolte con il metodo dell'osservazione partecipante.

Nello specifico, intendiamo riferirci a quanto è accaduto a Napoli e in Campania sia negli anni tra il 2006 e il 2010, quando il sistema di gestione dei rifiuti urbani regionali ha mostrato il picco delle criticità, sia nel periodo successivo, quando vi è stata una "istituzionalizzazione" di alcune istanze portate dai movimenti sociali. I media nazionali ed internazionali – almeno nei primi anni – hanno dato ampio spazio a narrazioni scandalistiche e catastrofiche: le immagini di Napoli sommersa dai sacchetti dell'immondizia sono diventate il segno tangibile di un *deficit* di cultura civica (Tipaldo, 2012a) e di inefficienza tipica del Mezzogiorno. La lettura di massa della vicenda, spesso parziale e apocalittica, ha contribuito a legittimare l'adozione di misure emergenziali non condivise dai cittadini. Mentre le indagini giudiziarie iniziavano a svelare le connessioni tra la crisi della gestione dei rifiuti urbani e il traffico di rifiuti tossici, il governo prendeva decisioni drastiche, giungendo finanche alla militarizzazione del territorio per arginare le contestazioni dei comitati locali, contrari a nuovi inceneritori e discariche. L'atteggiamento delle istituzioni, secondo il modello DAD – Decisione verticistica, Annuncio al pubblico, Difesa delle obiezioni (Faggi, Turco, 2001, p. 29), non ha tenuto conto né dell'evoluzione dei movimenti locali – sempre più organizzati in coordinamenti regionali e connessi ad altri gruppi nazionali e internazionale ispirati all'*environmental justice* – né delle proposte alternative elaborate in questi contesti; lo stigma NIMBY ha orientato l'interpretazione di queste dinamiche, viste esclusivamente come reazioni oppositive ed egoistiche alla costruzione di impianti di smaltimento indesiderati sul proprio territorio. Purtoppo, a fronte di molteplici chiavi di lettura per interpretare la crescente proliferazione dei conflitti ambientali (Bobbio, 2011), la tendenza a rappresentare gli episodi di conflittualità ambientale come una recrudescenza di egoismi localistici ha finito per etichettare le "backyard motivations" (Wolsink, 2007) come lotte anacronistiche contro la modernizzazione. Tale visione non coglie i processi di *reframing* in senso ecologico che emergono durante i conflitti e, per di più, semplifica e maschera la complessità dei processi di azione collettiva (Melé, 2004).

[1] Università degli Studi di Bergamo.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

2. *Rappresentazioni del conflitto: il "capitale" (nascosto) di "giardini" e "banane"*

Una ricerca dell'Università di Torino[2] ha dimostrato che nel dibattito pubblico internazionale l'universo semantico nel quale sono inquadrati i conflitti ambientali continua a ruotare intorno a "giardini" e "banane"[3] (Tipaldo, 2012b). La capacità performativa di queste rappresentazioni, che esaltano alcuni tratti del conflitto oscurandone completamente altri, ci hanno spinto a riflettere sull'utilità di individuare delle contro-rappresentazioni che dessero conto *anche* del potenziale creativo dei conflitti, di quella «riscoperta della dimensione collettiva dei beni e dei valori ambientali, paesaggistici e storico culturali» (Fregolent, 2014, p. 16), offuscata dall'etichetta Nimby.

Riferirsi al tema delle rappresentazioni in ambito geografico, rimanda, inevitabilmente, alla cartografia. Nel caso delle dispute ambientali, le mappature sono uno strumento fondamentale di analisi: permettono di raccogliere informazioni sulle scelte e le tipologie di progetto che hanno innescato le azioni di protesta, sugli attori che le animano. Tuttavia, difficilmente colgono "dimensioni immateriali" come la qualità dell'attivismo dei partecipanti o gli effetti che le pratiche di conflitto producono nei movimenti, sul se e come queste pratiche portino a una *governance* diversa dei territori nei quali si producono (Gelli, 2014, p. 162). Per questo motivo, nel presente lavoro vorremmo contribuire al dibattito sulle rappresentazioni dei conflitti ambientali da una prospettiva non cartografica, ma metaforica. La definizione e osservazione dei fenomeni spaziali, infatti, non si esprime, solamente attraverso lo strumento cartografico: per restituire il senso di un territorio il sapere geografico si avvale, sovente, di immagini e *metafore* (Dematteis, 1985). La natura percettiva del pensiero umano, la tendenza a "pensare per immagini", rende la descrizione geografico-metaforica particolarmente efficace, utile ad accrescere la lettura e comprensione di alcuni aspetti della realtà (Dematteis, 1985). Il tentativo è di delineare alcune considerazioni sul valore potenziale che le *energie* sprigionate dai conflitti assumono per lo sviluppo locale, sulla scia delle analisi che hanno presentato i conflitti non come un problema da evitare a tutti i costi, ma come una *policy issue* da affrontare consapevolmente per raggiungere obiettivi costruttivi. Il conflitto è una conseguenza della frattura tra il «diritto sulle risorse naturali [...] e lo scarso potere di alcuni attori territoriali nel rendere effettive le capacità di interagire con le proprie risorse» (De Marchi *et al*., 2010, p. 29). Pertanto, può fruttuosamente essere preso in considerazione come un fenomeno socio-spaziale più ampio, in cui va tenuto conto che lo spazio, come dimostra Soja (2010), è prodotto socialmente e la sua produzione è solitamente lo specchio delle discriminazioni sociali esistenti, causate da geografie della discriminazione spaziale sia esogena che endogena. Se l'occasione di un conflitto ambientale si sfrutta come momento di emersione di istanze diverse del territorio, può essere il luogo in cui si confrontano conoscenze e sapienze territorialmente localizzate e visioni dello sviluppo differenti che potrebbero portare la società a superare un'impasse trovando nuovi equilibri. Alla visione dei conflitti come disgregativi, Hirshmann (1994) oppone quella dei conflitti come possibile "collante" della società, che può contribuire ad accrescere l'autoconsapevolezza, la capacità organizzativa e la capacità di incidere positivamente sugli equilibri sociali (Ciaffi, Mela, 2006). A fronte delle più consuete e pessimistiche visioni, De Marchi (2004), sulla traccia dell'operato di Paulo Freire, definisce i conflitti come "spazi di apprendimento"; aggiungiamo che, in talune circostanze, possono diventare "spunti di democratizzazione" (Carabellese, Maurano, 2013) stimolando la partecipazione dei cittadini. In definitiva l'obiettivo è di allargare lo spettro semantico attraverso il quale si osservano questi fenomeni, analizzandoli poi con l'introduzione della categoria analitica del

[2] La ricerca, attraverso una analisi lessicometrica, ha preso in considerazione 17 quotidiani internazionali, dimostrando che l'acronimo NIMBY, è di gran lunga l'etichetta verbale più comune (Tipaldo, 2012a).

[3] Accanto al più noto NIMBY (*Not In My Back Yard)*, esistono altre etichette simili, tese sostanzialmente al medesimo obiettivo di semplificare ed etichettare le proteste ambientali, tra questi l'acronimo BANANA (*Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anyone*) risulta uno dei più noti.

"capitale sociale territoriale" (Carabellese, Maurano, 2013). Nelle nostre intenzioni, il capitale sociale territoriale costituisce, nel dibattito sui conflitti ambientali, una metafora che consente di «fornire una pluralità di rappresentazioni rivolte a comprendere gli aspetti socialmente rilevanti del mondo reale» (Dematteis, 1985, pp. 124-125).

L'insieme delle questioni esposte prende le mosse dai numerosi lavori dedicati alla tematica della conflittualità territoriale in ambito geografico, assumendo, come punto di partenza, la prospettiva approfondita da Massimo De Marchi che ritiene i conflitti «situazioni creative nelle quali le relazioni di potere sono messe in discussione con effetti diretti sull'organizzazione territoriale» (2010, p. 32).

Infine, riteniamo importante un'ulteriore precisazione epistemologica. Consapevoli che la direzione di ricerca proposta è *situata*, risentendo d'interpretazioni ed esperienze soggettive, intendiamo evidenziare che la rappresentazione dei conflitti come una manifestazione di capitale sociale territoriale, essendo appunto una rappresentazione, implica un certo grado di approssimazione. Per dirla con Dematteis (2008), sono immagini geografiche da intendersi come «il segno (il significante, il simbolo) di significati più complessi, sovente problematici e in parte ancora da indagare».

3. *Capitale sociale territoriale per promuovere una rappresentazione diretta del conflitto*

Il concetto di capitale sociale ha «fondamenta teoriche particolarmente ambigue ed imprecise» (Cannone, 2012, p. 137) che lo hanno reso una sorta di *catch all concept* utile a descrivere pratiche anche molto diverse tra loro. Almagisti (2007, p. 35) sostiene che sia proprio il «carattere metaforico» del concetto a determinare la sovrapposizione di approcci, ma questa caratteristica «costituisce una delle ragioni più evidenti del suo successo entro comunità disciplinari distinte». Qualunque sia l'approccio adottato, l'idea centrale del capitale sociale è richiamare «l'attenzione sull'importanza dei legami informali, personalistici, per l'organizzazione economica e politica» (Piselli 2001, p. 47)[4].

La "diffusione politica e popolare" (Cannone, 2012) dell'espressione capitale sociale è legata all'interpretazione proposta da Robert Putnam (2014). L'autore condusse ricerche in Italia e negli Stati Uniti, giungendo alla conclusione che il capitale sociale sia «il prodotto di una certa Storia e di una certa Geografia» e, al tempo stesso, causa ed effetto dello sviluppo economico e del rendimento istituzionale. Lo studioso giunge a questa conclusione attraverso una metodologia quantitativa, associando censimenti e statistiche relative all'associazionismo ad aree geografiche delimitate dai confini amministrativi. Ne discende che ad una certa regione amministrativa, corrisponda un determinato grado di cultura civica. Territorio e società, in tal modo, sono concepiti in modo "oggettivo": lo spazio è un'entità che contiene individui, privi di volontà e progettualità, nessun accenno alle dinamiche conflittuali e processuali che plasmano le relazioni tra gli attori e il territorio. Viene trascurato, tra l'altro, il ruolo della politica nel riprodurre e orientare il capitale sociale (Piselli, 2005, p. 462). Una visione che, da una prospettiva d'analisi geografica, risulta chiaramente problematica e alquanto debole. Ben diversa dalla prospettiva culturalista di Putnam è il ragionamento proposto da Fortunata Piselli (1999) a partire dalla formulazione originaria di Coleman. Piselli riprende e chiarisce, principalmente, due aspetti del pensiero di Coleman: il dinamismo e la processualità. Coleman (1990), infatti, al contrario di Putnam, pone l'accento sulla struttura sociale e il carattere situazionale del concetto, asserendo che «il capitale sociale si crea quando le relazioni tra le persone cambiano in modi che facilitano l'azione», per cui non sono solamente le reti familiari a costituire il capitale sociale, ma l'insieme dei rapporti che

[4] Il dibattito sul capitale sociale è ampio ed esteso a tutte le scienze sociali, mentre raramente il sapere geografico si è occupato in modo esplicito del tema (Cannone, 2012; Loda, 2003). Non rientra però tra gli scopi di questo lavoro affrontare le diverse tradizioni di pensiero sul capitale sociale, sulle quali richiameremo solo alcune delle caratteristiche relative all'accezione qui proposta.

l'individuo costruisce nelle diverse cerchie sociali con cui si relaziona. Lo studioso, per sottolineare la pluralità delle forme di capitale sociale, costruisce la sua teoria attraverso esempi di contesti molto diversi tra loro: da pratiche vigenti nelle società primitive ai circoli di studenti coreani che, costituitisi come punto di aggregazione per persone provenienti dalla stessa città o che avevano in comune la religione, sono poi divenuti gruppi di opposizione politica (Coleman, 1990, p. 311).

Da queste precisazioni, Piselli (1999) ricava che il capitale sociale non è un oggetto riassumibile in una formula, ma piuttosto «un concetto generale che si concretizza nell'azione creativa degli attori, nella realizzazione di progetti pratici». Tale accezione dinamica e processuale intende il capitale sociale come una risorsa virtuale che si attiva quando gli attori sociali creano nuove relazioni con il territorio: è dunque una sorta di «sottoprodotto (by-product) di attività iniziate per altri scopi». Così inteso, il capitale sociale risulta molto utile nelle "analisi che riguardano il cambiamento" (Piselli, 2005, pp. 458-459) perché permette di concettualizzare gli effetti – talvolta benefici, talvolta problematici – dell'interazione sociale. «Per questo il capitale sociale si riferisce a un insieme per così dire infinito e non delimitabile di fenomeni» (Piselli, 2005, p. 400). Partendo da tali considerazioni, ci siamo chiesti se un fenomeno socio-spaziale così ampio come un conflitto ambientale, potesse sortire come sottoprodotto anche effetti rigenerativi sul tessuto delle società locali, aggregando il "capitale sociale territoriale" (Gastaldi, 2003) inespresso, latente o debolmente strutturato. Nei conflitti ambientali, infatti possono intensificarsi (nel bene e nel male) le interazioni tra istituzioni, cittadini organizzati, settore privato. Associare il capitale sociale alle dispute ambientali, dunque, potrebbe essere funzionale ad una rappresentazione più ampia possibile (senza il "recinto" concettuale del NIMBY), per mettere a fuoco le energie che emergono nei conflitti, non solo dunque quelle negative e "solventi", ma anche quelle che possono essere "collanti" della società. Seguendo questa traccia, possiamo provare a abbozzare quali caratteristiche configurino la presenza di capitale sociale territoriale durante le controversie ambientali:

- la costruzione e il consolidamento di nuove reti e relazioni tra gli attori;
- l'emergere di idee innovative sullo sviluppo del territorio in chiave di maggiore sostenibilità ambientale e di "economia circolare";
- l'instaurarsi di forme di cooperazione fra i movimenti e le istituzioni nelle fasi successive all'esplosione del conflitto.

4. *Il conflitto territoriale: dalla crisi alla democrazia? Spunti di analisi dal caso campano*

Il conflitto ambientale campano comprende molte delle questioni e degli elementi di analisi individuati e utilizzati via via nelle letture critiche sui conflitti ambientali. Ad esempio, l'approccio di De Marchi (2004) vede il conflitto ambientale come opportunità di scontro tra modelli di sviluppo, coscientizzazione e "ambiente di apprendimento" in cui si riflette sulla pratica per poi sviluppare idee e strategie di cambiamento. Inoltre, la crisi campana è stata inquadrata anche nell'alveo degli studi internazionali sulla *environmental justice* con discussioni tra tecnici e scienziati su quelle che Shrader-Freschette (1999) definisce "opinioni scientifiche discutibili". Come già notavano Armiero e D'Alisa (2011), in questo conflitto sono evidenti le narrazioni differenti prodotte dal "regime emergenziale", che ha imposto le proprie soluzioni quasi sempre con la forza, e quelle degli attivisti, che hanno messo in discussione, «con i propri corpi e le proprie conoscenze locali, la legittimità del sapere "ufficiale" e l'affidabilità dei dati e delle scelte tecniche» (Armiero, D'Alisa, 2011).Questa reazione può essere considerata come una forma di riappropriazione della conoscenza dei luoghi da cui sembrano essere nati processi di *empowerment*: si sono generate dinamiche quali una diffusa attenzione verso le risorse del territorio ed una maggiore partecipazione della comunità alla gestione della cosa pubblica. A tal proposito, Caggiano e De Rosa (2015), utilizzando la categoria dei beni comuni nell'interpretazione di De

Angelis (2010), mostrano che le relazioni createsi *dentro* il conflitto ambientale della "Terra dei Fuochi" hanno parzialmente riconfigurato i rapporti sociali. L'interazione conflittuale è stata l'occasione per produrre nuove conoscenze, nuove proposte sulla gestione del territorio e nuove alleanze, anche con attori economici; le lotte ambientali si sono saldate con nuove forme di economia attenta all'ambito socio-ambientale che combinano la difesa del territorio alla produzione di cibo sano, occupandosi quindi della concreta riproduzione socio-territoriale (come nel caso della cooperativa sociale NCO).

A circa dieci anni di distanza dai momenti di crisi più acuti, l'osservazione del periodo successivo al 2010, sembra confermare un'evoluzione del conflitto con la costruzione di modelli di sviluppo e di partecipazione alternativi a quelli della narrazione dell'emergenza, basati su prospettive di partecipazione della comunità locale[5] al governo del territorio. Le nuove forme di collaborazione economica, politica e amministrativa createsi richiamano il concetto di capitale sociale territoriale: in base all'osservazione partecipante e ad alcune preliminari interviste ad attivisti coinvolti nel periodo di crisi, si è assistito ad una lenta trasformazione delle istanze nate in seno a una parte dei movimenti, verso tentativi di "istituzionalizzazione" della loro proposta. L'esempio dell'esperienza amministrativa nata nella città di Napoli nel 2011 con l'elezione di una giunta indipendente dai partiti coinvolti nel conflitto ambientale ha infatti coinvolto svariati gruppi di cittadini già attivi in quel conflitto, sia in incarichi istituzionali, sia come interlocutori dell'amministrazione. Secondo gli intervistati, il ruolo del conflitto socio-ambientale è stato «fondamentale» nell'elezione della prima giunta De Magistris, che è stato «bravo a interpretare la pancia di quei napoletani che erano stanchi di essere additati come [...] persone incivili», a dialogare con gli attivisti e a sostenerne le istanze già quando era europarlamentare (intervista A). Il conflitto «ha preparato completamente il terreno perché salisse [...] un movimento politico di rottura rispetto ai partiti precedenti» nonostante non sia stato espressione diretta di quelle lotte, che però non si erano organizzate per agire sul piano istituzionale: quindi De Magistris è stato «l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto» (intervista B). Alcuni attivisti stanno attualmente collaborando con il Comune di Napoli «perchè una parte del movimento ha elaborato il fatto che la distanza dalle istituzioni fosse in realtà una delle cause della crisi sociale in cui noi siamo»: quindi serve «un ponte sul piano istituzionale» che non «risolve tutto questo processo, ma è uno dei livelli che devono essere compresi all'interno di questo processo» e che non va lasciato in mano a chi porta avanti «interessi di parti sociali privilegiate» (intervista B). Inoltre, afferma l'intervistato A che la nomina a vicesindaco di Raffaele Del Giudice (attivista di Legambiente) ha significato molto e che «da quel bagaglio di esperienze di attivismo politico [il sindaco] ha attinto perché c'è stato un dialogo precedente, quindi tanti di noi abbiamo creduto in qualche modo a questo nuovo modo di relazionarsi nella politica, non più distante, ma in qualche modo una politica che spalleggiasse le richieste dei comitati, dei cittadini». Collaborare con le istituzioni resta un «terreno abbastanza scivoloso», anche per il contesto di tagli agli enti locali. Comunque gli attivisti lo fanno mantenendo la propria autonomia e «collaborando internamente o discutendo dall'esterno. [...] Il terreno è scivoloso, per questo Napoli rappresenta un'esperienza da laboratorio politico» (intervista A). La collaborazione può essere un'opportunità, ma «dipende dal grado di forza e di autocoscienza di un movimento: il piano istituzionale è un piano di mediazione molto più ampio [...] devi avere una forte cultura democratica e una forte identità». «Il livello del movimento [...] e il livello del conflitto sociale è necessario al piano istituzionale e al piano della mediazione politica: se non c'è conflitto la mediazione politica non può esserci o sarà una mediazione politica mediocre [...] dove il conflitto sarà vinto da qualcun altro». «L'istituzione non è il fine ma è uno dei mezzi, uno dei livelli del processo politico [che] vanno tenuti insieme [per] un processo politico fecondo». In conclusione, da questa indagine preliminare sul comune di Napoli, sembra che il conflitto abbia portato a un nuovo interesse per la politica e ad una ge-

[5] Definire la comunità locale è sempre un'operazione complessa e delicata, ma in questo può comprendere quantomeno le comunità attive nella difesa del territorio.

stione collaborativa della cosa pubblica, attraverso nuove alleanze, collaborazioni e relazioni socio-politiche che mostrano una società locale più attenta alle sorti del proprio territorio e più collaborativa o quanto meno più aperta al dialogo tra cittadini e istituzioni locali.

Riferimenti bibliografici

Almagisti, M., (2007), "Capitale sociale locale e sistema politico nazionale: il Veneto e il caso italiano", *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, 21, terza serie, 16, pp. 31-66.

Bobbio, L., (2011), "Conflitti territoriali: sei interpretazioni", *TeMA*, 4, pp. 79-88.

Caggiano, M., De Rosa, S.P., (2015), "Social economy as antidote to criminal economy: How social co-operation is reclaiming commons in the context of Campania's environmental conflicts", *Partecipazione e Conflitto*, 8, 2, pp. 530-554.

Cannone, M., (2012), "La strana geografia del capitale sociale", *Rivista geografica italiana*, 119, 2, pp. 125-150.

Carabellese, M., Maurano, S., (2013), *Conflitti ambientali come spunti di democratizzazione? Partecipazione e capitale sociale in Campania*. In: Burini F. (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 121-145.

Ciaffi, D., Mela, A., (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.

Coleman, J., (1990), *Foundations of social theory*, The Belknap Press of Harvard Univeristy Press, Cambridge.

De Angelis, M., (2010), *The Production of Commons and the "Explosion" of the Middle Class*, Antipode, 42, 4, pp. 954-977.

De Angelis, M., (2012), "Crises. Movements and Commons, Borderlands", E-Journal: *New Spaces In The Humanities*, 11, 2, pp. 1-22.

De Marchi, M., Natalicchio, M., Ruffato, M., (2010), *I territori dei cittadini: il lavoro dell'OLCA*, Cleup, Padova.

Dematteis, G., (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.

Dematteis, G., (2008), "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", *Ambiente Società Territorio*, 53, 3-4, pp. 3-13.

Faggi, P., Turco, A., (1999), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione,* Unicopli, Milano.

Fregolent, L., (2015), *Conflitti e territorio*, FrancoAngeli, Milano.

Gastaldi, F., (2003), "Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale", *Archivio di studi urbani e regionali*, 34, 76, pp. 15-30.

Hirschman, A., (1994). "I conflitti come pilastri della società democratica a economia di mercato", *Stato e Mercato*, 41, pp. 133-152.

Melé, P., (2008), "*Conflits et controverses: de nouvelles scènes de production territoriale?*". In: Garat I., Séchet R., Zeneidi D. (eds), *Espaces en (trans)action*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, pp. 239-250.

Piselli, F., (1999), "Capitale sociale: un Concetto Situazionale e Dinamico", *Stato e Mercato*, 57, pp. 395-417.

Piselli, F., (2005), "Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale", *Stato e mercato*, 25, 3, pp. 455-486.

Putnam, R., (2004), *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna.

Shrader-Frechette, K., (1999), *Giustizia ambientale, etica e risoluzione dei conflitti*. In: Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione,* Unicopli, Milano.

Soja, E.W., (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota press, London, Minneapolis.

Tipaldo, G. (2012a), "Of Waste and Media: The Italian Newspapers' Coverage of the 2008 Waste Emergency in Naples and its Consequences on Local Public Opinion in Turin", *Interdisciplinary En-*

vironmental Studies, 13.
Tipaldo, G., (2012b), "Non solo NIMBY. Dall'analisi della stampa internazionale, alcune riflessioni critiche sull'uso dell'espressione NIMBY e degli altri acronimi impiegati nei discorsi pubblici sulle proteste locali", *Rifiuti Solidi*, XXVI, 5, pp. 274-287.
Wolsink, M., (2007), "Wind power implementation: The nature of public attitudes: Equity and fairness instead of "backyard motive", *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 11, pp. 1188-1207.

Sitografia

Armiero, M., D'Alisa, G., (2011), *La città dei rifiuti. Giustizia ambientale e incertezza nella crisi dei rifiuti in Campania*, Sinistrainrete, www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/1355-marmiero-e-gdalisa-la-citta-dei-rifiuti-giustizia-ambientale-e-incertezza-nella-crisi-dei-rifiuti-in-campania-.html (ultimo accesso 13/10/2017).

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1133-1140.

CHIARA CERTOMÀ[1], FEDERICO MARTELLOZZO[2]

THE SPATIAL DISTRIBUTION OF URBAN GARDENING AND SPATIAL INJUSTICE. IN BETWEEN SOCIAL-ECONOMIC AND ENVIRONMENTAL DETERMINANTS

1. *Introduction*

There is now a growing body of literature exploring the different forms and aims of political gardening (ranging from food policy contestation, to gentrification, to informal planning etc. Eizenberg, 2013; McKay, 2011; Purcell, Tyman, 2014); however little attention has been devoted to the analysis of the relationship between justice theory and socially-committed urban gardening initiatives (henceforth PG), particularly in its quali-quantitive aspects. This work aims at investigating whether PG can be actually explained as a tentative answer to socio-environmental disparities.

The case study grounds on the analysis of relevant data about urban gardening initiatives in Rome, and it features a GIS-based application aiming at exploring the relationship between the geographical distributions of critical gardening activities and spatial justice indicators which jeopardise urban space in social and environmental terms.

The unequal spatial distribution of environmental degradation, economic deprivation and social marginality conditions in Rome, resulting from the analysis of a number of selected indicators chosen on the base of relevant literature linking these to spatial injustice (EPA, 2010; Faburel, 2010; Fredericks, 2011) makes evident how these burdens disproportionately affect diverse areas of the city. We apply simple statistical regression method (OLS) to spatially explicit data in order to compare the performance of several permutations of different explanatory variables linked to spatial injustice in explaining the distribution of PG initiatives.

The results will offer new insights to understand whether the wide spreading practice of cultivating the city can be actually understood as a grassroots-based form of collective agency addressing the environmental, economic and cultural conditions determining injustices.

2. *Spatial&Environmental Injustice theory and Political gardening*

Since the early '70s the debate on spatial justice attracted a broad scholarly interest in showing how the living conditions of different social groups play a major role in determining their wealth, opportunity, health outcomes, educational attainment and virtually influence all aspects of life's quality (Harvey, 1973; 1996; Lefebvre, 1991; Soja, 1989). A vast array of researches proved that opportunities, material and non-material benefits, services and resources are not equally distributed through space (Soja, 2010); this unequal distribution overlaps the unequal economic and social power distribution occurring through the social body (Young, 1990; Haughton, 1999). More recently, social research established that, amongst other burdens, environmental problems are not randomly distributed in

[1] Ghent University.
[2] University of Florence.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

space and they do affect some people more than others (EPA). Subsequently, environmental injustice occurs when unaccountable social agents externalize the environmental costs of their decisions and practices to third parties in circumstances when the affected parties have no knowledge of, or input in, the ecological risk-generating decisions and practices. The link between spatial justice and environmental issues (Homer Dixon, 1994; Agyeman, 2005; Dryzek, 1987) engaged scholars' debate and fueled the disputes regarding its etiology, consequences and controversies.

As Julian Agyeman points out, environmental justice has not only to be interpreted from a negative perspective but should also be seen as a proactive tool for accessing and distributing the environmental benefits necessary for sustainable societies with a high quality of life (Agyeman, 2005). In order for this to happen, activists, research bodies and the academia shall attempt at providing an accurate, detailed and punctual representation of *spatial&environmental injustice* (see for instance the ENTITLE project) and the related conflicts (see for instance EJOLT project).

Nevertheless the fuzziness of theoretical definition, together with its breadth (spamming across a vast number of disciplinary fields, including geography, IR, law, international business studies, political theory…) made it difficult to fully appreciate the multilayered and cross-scalar consequences of spatial injustice, most notably the socio-environmental conflicts. The narrative and the representation of *spatial&environmental injustices* and subsequent conflicts through geographic, qualitative and quantitative data (which can prove to be reliable, scientifically accurate and complete) is of capital importance for a full consideration in both academic debate, and in decision support system and policy-making processes.

This research features an empirical case study dealing with the distribution of urban gardening/agriculture activities in Rome. The starting hypothesis is that urban gardening agency, as seen in literature, can be indicative and hence adequately be used as a proxy for spatial injustice phenomena. This is because urban gardening activities are often proposed by grassroots movements as a mean to counter fight the emergence of injustice. Therefore, through a quantitative investigation of the correlation of the spatial distribution of urban gardening agency in Rome and multiple variables often associated with spatial injustice, we aim at describing which of these variables show higher significance in predicting the pattern of urban gardening agency.

In this work we define urban gardening as the set of collective processes aimed at designing, organising, realising and cultivating flowers and vegetables in (semi-)public spaces, including caring of existing gardens or establishment of new ones through a broad array of spontaneous or loosely-formalised (Hou, 2010) up to sophisticated and professional practices. As a consequence, "urban gardening" is here adopted as an inclusive label, encompassing community gardens (McKay, 2011), guerrilla gardening spots (Tracey, 2007), urban allotments (Crouch, Ward, 1988, Ferris *et al*., 2001), vertical gardens and some initiatives in urban agriculture or food growing activities in the city. While the socio-political character of urban gardening has been variously pointed out in time, only recently it has been openly recognised as a distinctive feature of gardening initiatives (Certomà, Tornaghi, 2015), when a more extended interpretation of the political, focusing on the substantive micropolitics of life (Dean, 1999; Foucault, 2007). This acknowledged that, aside from the mere purpose of "greening" the city, urban gardening initiatives contribute at a wide number of purposes e.g. social cohesion and community-building (Purcell, 2002; Beckie, Bogdan, 2010; Hinchliffe, Whatmore, 2006; Bin, Voicu, 2006); help social disadvantages (Emmet, 2011); provision of marginalised social groups with dedicated spaces for self-improvement and rights protection (Flachs, 2010). While the city of Rome is presented in the official declarations as the greenest city in Europe, with its green space encompassing approximately 68% of the total urban surface, the living conditions are severely downgraded by the unequal distribution of green areas (Cioli, D'Eusebio, 2011). This is combined with a minimal care for the existing public green spaces in the city that become unpleasant and desolated.

Critical gardening developed in Rome in reaction to the lack of available and enjoyable green spaces in large and densely populated areas of the city. Since 2006, a large number of associations and informal citizens groups have started to engage in collective gardening. The movement is rapidly growing, both in the form of flash actions put forward by Guerrilla Gardening groups and in the long-lasting community gardens projects run by local associations. Today, more than 150 community gardens, vegetable gardens and permanent Guerrilla Gardening spots exist in Rome. Environmental care and social integration are generally left to private initiatives and historically are very poorly supported by public administrations; this condition makes the critical gardening initiatives particularly relevant especially in some forgotten urban areas.

3. *Methods and Data*

The analysis of the spatial distribution of social phenomena is extremely relevant for policy makers (Goodchild, 1992). There are multiple reasons why developing accurate prediction of such spatial patterns is often a difficult task, the main relevant ones can be summarized as follow: 1) the elusive nature of some of the variables related to social phenomena, for example very often the emergence of social agency deals with the collective subjective perception of a particular economic-environmental aspect of the people living a certain place, therefore intelligibly measuring that perception can be an extremely demanding task when not possible at all (Goodchild *et al*., 1992); 2) data availability. Some data may be unavailable due to incompleteness of the data, inappropriateness of the scale at which the data was collected is, or because access to the data is not possible for political reasons; 3) Redundancy and significance; even if all variables where to be at hand, the discernment of which variables to choose in order to maximize their significance and minimize their redundancy is not always straightforward (Fotheringham *et al*., 2000).

One of the aims of this study is to systematically explore the variables that influence spatial injustice so to better understand which are the most important and how significantly these relate to spatial injustice. Since we want also to map the spatial distribution of injustice, we decided to use a spatial regression method. The method consists in investigating the degree of correlation of many variables with the phenomenon object of interest building upon data that are spatially explicit.

We first conducted a literature review of all the variables considered relevant to spatial and environmental injustice. Then, in respect to the first two main limitations presented above, we eliminated those whose nature is too elusive to be adequately captured in a systematic and intelligible way, or for which no data were available. Consequently, we obtained a subset of 16 usable variables (tab. 1). We consider this subset to be substantially representative of the main variables reported to shape spatial/environmental injustice, in fact it is well balanced between socio-economic variables and environmental variables.

Variable's name	Variable's description	Variable's tye
Occurrence of social urban gardening agency	Distribution of urban gardening activities in Rome. Dataset from the Ass. Zappataromana.	dependent variable
Cultural diversity index	A cultural diversity index was composed to indetify the level of cultural mix in each cell. The dataset used is the open data of the municipality of Rome regarding school population.	social-economic
Landuse suitability for gardening	A degree of suitability for gardening purposes based on landuse composition of each cell. Landuse information is taken from the Corine 2012 dataset.	environmental
public transport accessibility	A public trasnport accessibility index was computed from the opne data of public transport of the Municipality of Rome.	social-economic
urban growth (Δ '00-'12 %)	Urban growth occurred between 2000 and 2012 (in %). Data from Corine Land Cover 2000 and 2012	environmental
urban cover (%)	Proportion of urban cover in each cell. Data from Corine Land Cover 2012.	environmental
environm. reported conflicts	Density of documented environmental conflicts as reported by population. (multiple sources)	social-economic
population density	Density of population in each cell. Open dataof the Municipality of Rome.	social-economic
access cultural services	Accessibility index developed considering the offer of libraries, cinemas, theatres, museums, archeologic sites. Open data Municipality fo Rome.	social-economic
green land cover (%)	Proportion of green cover in each cell. Data from Corine Land Cover 2012.	environmental
households revenues	Average level of wealth of households living in each cell. Data from the National Institute of Statistics.	social-economic
hydrogeological risk	Spatial distribution of the hydrogeological risk. Data from the National GeoPortal.	environmental
real estate value	Distribution of real estate values. Elaboratin on sample data from the Agency for the Territory 2017.	social-economic
accessibility to usable green areas	Accessibility to usable green areas. Open data of the Municipality of Rome	environmental
air pollution (PM10)	Air pollution concentration. Data from ARPA Lazio.	environmental
access social facilities (mainstream)	Density of mainstream social facilities including education and service points for elderly people and neighbour community (multiple sources).	social-economic
access social facilitites (alternative)	Density of alternative social facilities including solidarity purchasing groups, social squats, community byke workshops (multiple sources).	social-economic

Table 1. List of the variables used in the spatial regression modeling framework. Own elaboration.

The method chosen to investigate the degree of correlation of our explanatory variables with the dependent variable (i.e. the spatial distribution of urban garden activities in Rome) is the ordinary least squares method (OLS). This statistical procedure consists in a linear regression model in which the unknown parameters (e.g. constant, coefficients and standard errors) are estimated by finding the function that can minimize the sum of the squares of the differences between the observed responses (values of the variable being predicted) in the given dataset and those predicted by a linear function of a set of explanatory variables (Equation 1).

$$Y = \beta_0 + \beta_1 x_1 + \beta_2 x_2 + \beta_n x_n + \varepsilon \qquad \text{[eq. 1]}$$

Where:
Y is the dependent variable;
B_0 is the intercept (constant);
B_1, B_2, B_n are the coefficients corresponding respectively to the variable x_1, x_2 and x_n;
ε is the standard residual (error).

In other words, this method aims at finding the function that can best predict the behavior of our dependent variable according to the values of the corresponding explanatory variables. OLS is a very flexible yet simple model, and therefore has been proficiently applied in a plethora of different fields. OLS can be implemented in different ways all resulting in producing the same formulas and same sort of results (Fotheringham *et al*., 2000). The main assumption behind this modeling effort is that the emergence of social urban gardening agency can be used as a proxy for spatial injustice, so to detect and map where spatial injustice may be (felt) stronger

This application focuses particularly on the spatial dimension of urban gardening agency, therefore, we need to first design and establish a representation/conceptualization of the space that can adequately support the OLS modeling effort. We used an orthogonal grid with a spatial resolution of 1km (fig. 1). For each of the cell belonging to the area of interest, the spatial distribution of all the 16 variables listed in table 1 as well as the distribution of the dependent variable (fig. 1) was calculated, so to have a sample population of over 1500 homogenous elements.

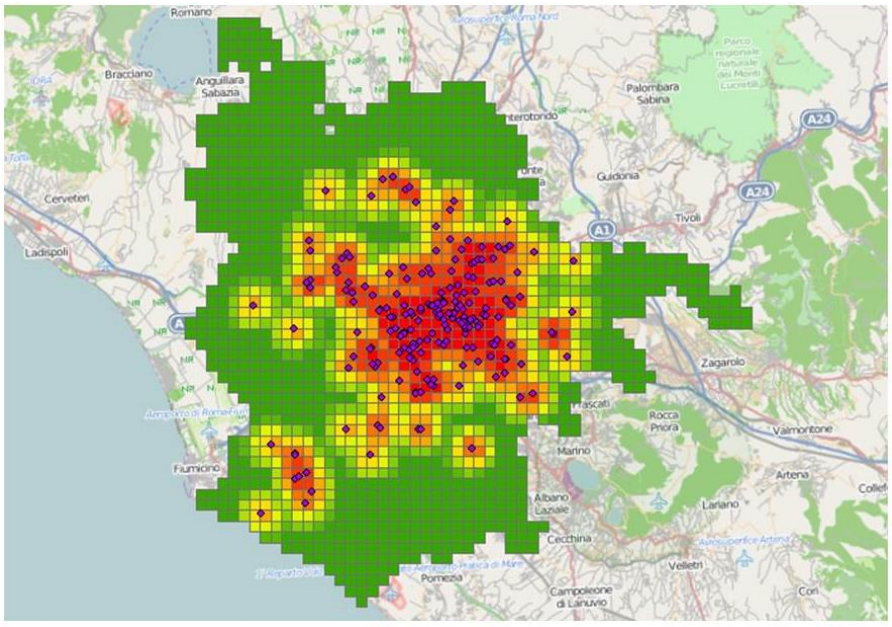

Figure 1. Area of interest, spatial distribution of the dependent variable, 1km spatial grid used.

The first aim of using a linear regression model is to explore how several variables perform in describing/predicting the distribution of urban gardening activities in Rome so to select only those correlating best with the dependent variables. To do so, we ran a single OLS regression for each of the possible combinations of our 16 explanatory variables, allowing the model to feature from 2 to 16 variables. This adds up to over 65,000 possible permutations. The software used is Esri ArcGis 10.2. For each run (possible combination of variables) the model computes also several statistical tests that are then used to identify which model, or models, can best predict the independent variable's distribution through a comparative analysis.

4. *Results and discussion*

As a first preliminary result, it is worth to observe the importance of each single variable *per se* by calculating the aggregate degree of significance of each variable taken individually (equation 2):

$$Var_i_S = \overline{(\sum(sc_Var_iMod_j)} \qquad \text{[eq. 2]}$$

Where:

Var_i_S is the aggregate variable significance of the i-th variable through all the models where it appears;

$sc_Var_iMod_j$ is the significance of the correlation between the i-th explanatory variable and the dependent variable for the j-th model.

When looking at the best ~ 50 models the variables that show the highest degree of significance are: access to social facilities (both mainstream and alternative), real estate value, accessibility to green areas, and household revenues (upper right quadrant in fig. 2).

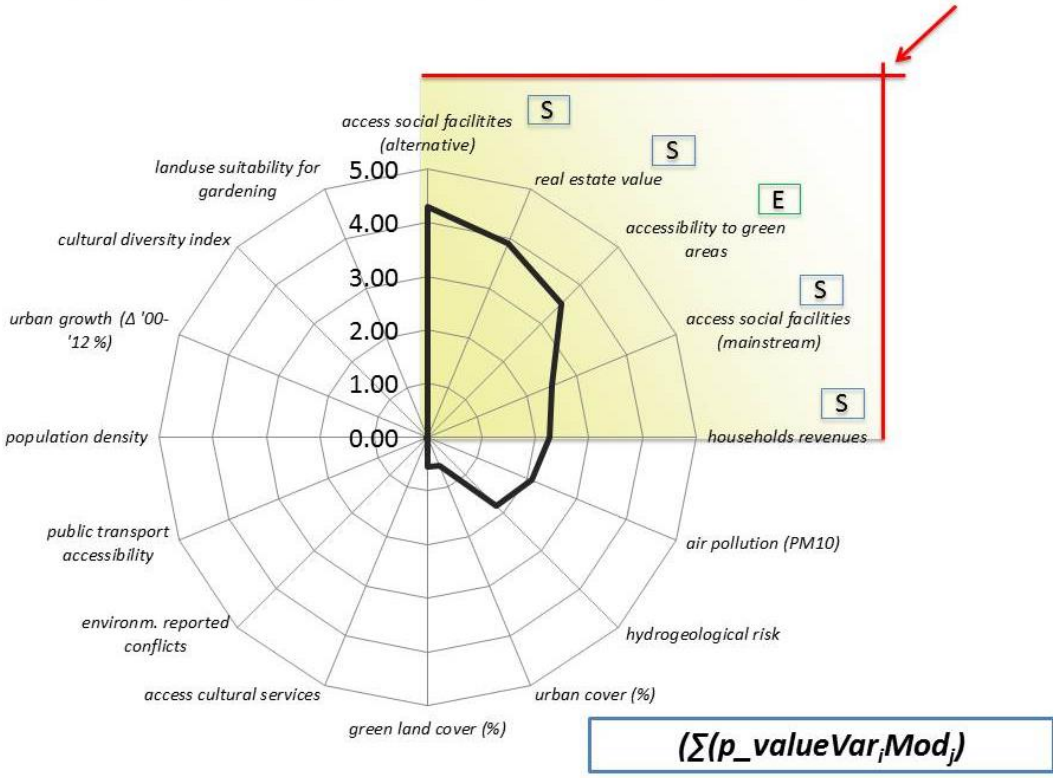

Figure 2. Aggregate average explanatory variables' significance over the best 50 variables' permutations considered.

It is worth to note that among the most significant variables only one is an environmental variable while all the others belong to the social-economic dimension. This could support the speculation that social-economic variables may have a greater influence in predicting (higher degree of correlation) the spatial distribution of urban gardening activities in Rome. Furthermore

The model's run featuring (all and exclusively) the 5 variables highlighted in figure 2 (upper right quadrant) is also the one that in our opinion (and according to our statistical model's test) can more proficiently predict/mimic the behavior of the dependent variable. These are: the accessibility to social facilities (both mainstream and alternative), which correlates positively, hence identifying that the probability of the emergence of urban gardening agency is higher where this accessibility is also higher; the level of wealth which through its negative correlation suggests that spatial/environmental injustice is felt more where people with lower wages live; not surprisingly this phenomenon shows a negative correlation also with the real estate values, therefore suggesting that the emergence of urban gardening agency identifying spatial/environmental injustice occurrences is higher where real estate are lower. Last but not least the accessibility to green areas, which is the only environmental variables featured by the model we chose, suggests that having access to green usable areas is a more relevant driver for the emergence of urban gardening agency, than having higher proportion of green areas with lower accessibility. However, in order to provide a fully spatial regression analysis, this investigation should also explore whether standard residuals of the model tend to form clusters of similar values. In fact, when investigating the degree of clustering of residuals through the Moran's statistical test, results show that although the model chosen is capable of explaining 80% of the variance of the dependent variable, probably there still is an unidentified spatial effect, that can be due to either to unknown variables or to not-linear relationships, or to location specific dynamics, as for example the strong centripetal effect that a monocentric core as the city of Rome exerts on any phenomena occurring in it.

Conclusion

This empirical exercise does not aim at being exhaustive, but propose some findings that can be reasonably indicative of certain dynamics. In this regard, results suggest that, counterintuitively and although being important, environmental variables are not as relevant as socio-economic. Therefore, policy makers wishing to understand the distribution of the emergence of spatial injustice may proficiently focus more on the socio-economic dimension rather than on the environmental dimension, as often suggested in literature. Among these variables we identified a few that seem to be better predictors of the phenomenon object of this study. Nevertheless, the statistical tests developed to determine if the spatial variability is fully explained by the model chosen show that there is still a spatial influence that is not fully understood. In conclusion, although being confident that this research has already identified interesting, more research is needed to further explore dynamics and variables that have not been considered.

References

Lefebvre, H., (1991), *The Production of Space*, Blackwell, London.
Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
Harvey, D., (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Basil Blackwell, Oxford.
Soja, E., (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. Verso, London, New York.

Soja, E., (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Young, I.M., (1990), *Justice and the Politics of Difference,* Princeton University Press, Princeton.
Haughton, G., (1999), "Environmental Justice and the Sustainable City", *Journal of Planning Education and Research*, 18, 3.
Homer-Dixon, T., (1994), "Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases," *International Security*, 19, 1.
Agyeman, J., (2005), *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice,* New York University Press, New York.
Goodchild, M., (1992), "Geographical information science", *International Journal of Geographical Information Systems*, 6, 1.
Goodchild, M. *et al.*, (1992), "Integrating GIS and spatial data analysis: problems and possibilities", *International Journal of Geographical Information Systems*, 6, 5.
Mennis, J., (2002), "Using geographic information systems to create and analyse statistical surfaces of population and risk for environmental justice analysis", *Social Science Quarterly*, 83.
Certomà, C., Tornaghi, C., (2015), "Political gardening. Transforming cities and political agency", *Local Environment*, 20, 10.
Eizenberg, E., (2013), *From the Ground Up. Community Gardens in New York City and the Politics of Spatial Transformation*, Farnham, Ashgate, Burlington.
Fredericks, S.E., (2011), "Monitoring Environmental Justice", *Environmental Justice*, 4, 1, pp. 63-69.
Fotheringham, S., Brunsdon, C., Charlton, M., (2000), *Quantitative Geography: Perspectives on Spatial Data Analysis*, Sage Pubblications, 2000.
Hou, J., (2010), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Taylor & Francis, NY.
McKay, G., (2011), "Radical Gardening. London: Frances Lincoln Limited Purcell M (2013). Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city", *Journal of Urban Affairs*, 36, 1, pp. 141-154.
Milbourne, P., (2012), "Everyday (in)justices and ordinary environmentalisms: community gardening in disadvantaged urban neighbourhoods", *Local Environment*, 17, 9, pp. 943-957.
Purcell, M., Tyman, S.K., (2014), "Cultivating food as a right to the city", Local Environment, DOI: 10.1080/13549839.2014.903236.

Websites

Faburel, G., (2010), *The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?*. In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, http://www.intechopen.com/books/.
EPA, (2010), *Environmental Justice Showcase Community - Urban Agriculture Project Factsheet*. Available at: http://www.epa.gov/region07/ej/pdf/urban_ag_factsheet_final.pdf (last access 03/01/ 2013).
Faburel, G., (2010), *The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?*. In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, http://www.intechopen.com/books/ (last access 03/01/ 2013).

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1141-1146.

DIONISIA RUSSO KRAUSS[1]

CONCENTRAZIONE RESIDENZIALE E MARGINALITÀ SOCIALE: L'ANALISI DEI FENOMENI DI SEGREGAZIONE ETNICA NELLO SPAZIO URBANO

1. *Premessa*

È nei maggiori centri urbani che, sempre, si è concentrata la varietà culturale caratteristica del nostro mondo; da sempre la composizione multietnica è carattere distintivo delle grandi città – si pensi, per il passato, a quelle che erano capitali di imperi, empori fiorenti o crocevia di traffici internazionali – dagli altri insediamenti. Nell'età contemporanea, però, tale peculiarità si è rafforzata e spesso estesa anche a centri più piccoli in conseguenza del fatto che le città, sia pur in misura tendenzialmente proporzionale alla loro dimensione, sono divenute le principali destinatarie dei grandi flussi migratori internazionali (Dematteis, 1993). Oggi la riduzione delle distanze e l'intensificarsi dei legami tra le diverse aree del pianeta – determinati dai cambiamenti della società mondiale e nel quadro della sempre maggiore globalizzazione dell'economia – accrescono ancora di più il numero delle città in cui confluiscono genti diverse. Città che sono andate trasformandosi in sistemi territoriali complessi e che, articolando sempre più un "là" e un "qua", mostrano di essere i nodi di relazioni transnazionali in cui la mobilità di merci, reti e migranti diventa un elemento strutturale e costitutivo della dimensione locale (Lainati, 2007). Il "globale" appare così localizzarsi in una società segmentata, sovente spazialmente segregata (Borja, Castells, 2002).

Luogo della massima interazione sociale che si rivela, al tempo stesso, fonte di opportunità e terreno di esclusione, sede di un continuo confronto tra le culture da cui possono derivare contrapposizioni e fenomeni di emarginazione di culture minoritarie (quando non veri e propri casi di segregazione), la città – come non mancò di mettere in evidenza Park (1915) – finisce con l'esaltare quel che di buono e di cattivo vi è nella natura umana. È per questo motivo che, nell'intreccio di letture che enfatizzano tanto le tendenze all'uniformità quanto l'irriducibilità delle differenze, la ricerca sociale obbliga all'acutezza dello sguardo per percepire le diverse situazioni di contatto e di conflitto e le forme in cui contatti e conflitti vengono vissuti e rappresentati (Falteri, 2004). Dinanzi a contrapposizioni e fenomeni di emarginazione di culture minoritarie, quando non a veri e propri casi di segregazione, un'analisi che miri ad osservare la complessità di forme della polarizzazione sociale, la loro struttura e distribuzione spaziale – e, in sostanza, la giustizia sociale nelle sue materializzazioni e rappresentazioni spaziali – non può, allora, tralasciare di considerare tali dinamiche.

2. *Concentrazione residenziale e segregazione nella città*

Nel dibattito sull'insediamento degli immigrati nelle città il tema della concentrazione/segregazione residenziale ha ampiamente predominato; la questione è da vari decenni al centro dell'interesse di studiosi di diverse discipline nei confronti della localizzazione residenziale delle co-

[1] Università degli Studi di Napoli Federico II.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

munità straniere, della formazione di più o meno rilevanti concentrazioni su base etnica e dei rapporti tra popolazioni allogene ed autoctone in determinate zone urbane. L'attenzione verso tale tematica si è fondata su una duplice considerazione: da una parte, si è presupposta una sorta di naturalezza della concentrazione, come se questa fosse l'ovvia risposta ad alcuni problemi sollevati dall'immigrazione (ad esempio l'esigenza di relazioni di supporto); dall'altra ci si è soffermati sui rischi che essa sembrerebbe fatalmente comportare.

I fenomeni di concentrazione su base etnica diventano visibili dal momento in cui la presenza degli immigrati supera una soglia minima e rilevanti trasformazioni nella mappa sociale di una città finiscono col far emergere aree residenziali densamente popolate da stranieri: luoghi specifici, in alcuni casi separati e distanti da quelli occupati dal resto della popolazione, altre volte inseriti in aree degradate del centro e dei quartieri semicentrali. Sono questi, in sostanza, i primi segni di segregazione etnica che si sono manifestati anche nelle città italiane, stigmatizzati negativamente in quanto affermatisi in modo irregolare e connessi a degrado urbano, fatiscenza delle abitazioni, sovraffollamento (Decimo in Sciortino, Colombo, 2003).

Se nell'uso corrente il termine "segregazione" fa riferimento innanzitutto alla distribuzione spaziale (non uniforme) della popolazione, il criterio della localizzazione residenziale non è però l'unico da prendere in considerazione perché un gruppo possa definirsi segregato; occorrerebbe infatti tener conto anche dell'esistenza di eventuali restrizioni alla mobilità, così come di limitazioni legislative e amministrative che, di fatto, ne circoscrivano il margine d'azione o le possibilità di spostamento. I processi attraverso cui può determinarsi una situazione di segregazione sono, d'altra parte, molteplici e interconnessi e possono dipendere tanto, in una certa misura, dagli stranieri stessi, quanto rimandare a dinamiche innescate dal settore privato e dalle politiche; se in taluni casi, infatti, una distribuzione spaziale non uniforme rispetto al resto della popolazione costituisce il frutto di un'aggregazione volontaria derivante dal bisogno di autodifesa dei gruppi più deboli o semplicemente dal desiderio di vivere vicino ad altri membri del proprio gruppo, in altri essa è il risultato dell'azione congiunta delle forze di mercato e delle istituzioni di governo.

Volendo individuare, comunque, la principale causa esterna della segregazione etnica urbana, potremmo concordare con Dematteis (1993), laddove egli fa riferimento al pregiudizio razziale, al generale rifiuto di ciò che è "altro", amplificato dalle sue conseguenze economiche, e quindi dalla svalutazione di immobili e quartieri in cui compaiono i "diversi", senza omettere, però, di considerare le cause interne del fenomeno, ovvero le funzioni cui la coesione interna e spaziale dei gruppi etnici risponderebbe (come l'aiuto reciproco, la preservazione della propria identità culturale o la tutela di sé). Va ricordato, d'altro canto, come le differenti analisi abbiano in certi casi enfatizzato gli aspetti positivi della concentrazione spaziale, considerando ad esempio i vantaggi della presenza di una comunità compatta in vista dell'inserimento in un nuovo contesto sociale e lavorativo, mentre altre volte abbiano insistito per lo più sugli aspetti negativi in termini di esclusione sociale e di mancata partecipazione alla vita del Paese d'accoglienza.

La ricchezza di prospettive d'analisi teoriche ed empiriche non consente di elaborare un unico paradigma esplicativo dei diversi casi, dal momento che i fenomeni concentrativi e segregativi variano da contesto a contesto a seconda delle tendenze insediative di ciascun gruppo, delle dinamiche coercitive o volontarie che ne determinano la genesi, delle situazioni di marginalità sociale collegate (Motta, 2006). C'è da dire inoltre che, se l'esistenza della segregazione è spesso verificabile concretamente, meno facile è individuare progetti di trasformazione territoriale che abbiano la segregazione tra i propri obiettivi espliciti: come, infatti, non vi è dubbio che ad ogni livello di governo le politiche relative all'uso del suolo costituiscano importanti fattori sia per la creazione che per la perpetuazione di modelli residenziali separati, è vero anche che difficilmente si ammette che un progetto sia intenzionalmente rivolto a creare o a consolidare la segregazione; di conseguenza, gli strumenti utilizzati a tal scopo non sono sempre facilmente identificabili né univocamente definiti e numerose sono le forme

indirette di segregazione.

L'efficacia dei diversi strumenti che influenzano la distribuzione spaziale della popolazione è chiaramente enfatizzata dalle politiche delle abitazioni; la localizzazione differenziata delle opportunità residenziali, infatti, cui concorrono sia il settore pubblico che quello privato, costituisce uno degli strumenti più frequentemente adoperati per creare o consolidare aree etnicamente omogenee. Per quanto riguarda i privati, l'esistenza di un doppio mercato degli alloggi secondo criteri di separazione etnica è stata accertata in numerosi casi; ma la discriminazione costantemente praticata nel mercato immobiliare allo scopo di mantenere la segregazione razziale è stata ed è tuttora consentita e legittimata dalle politiche del settore pubblico, il cui ruolo risulta decisivo nel determinare un modello di segregazione.

Di fronte ad una molteplicità di strumenti urbanistici, i tentativi di introdurre procedure rivolte alla desegregazione e all'integrazione etnica e razziale si sono rivelati molto meno articolati; si è trattato, inoltre, quasi sempre di risposte parziali e non di iniziative autonome e propositive, finalizzate ad intervenire prima del consolidamento dei fenomeni di segregazione. Ecco perché il fallimento dei tentativi di desegregazione non ha eliminato la necessità di continuare ad indagare gli effetti delle attuali politiche di pianificazione territoriale né quella di mettere a punto procedure rivolte ad impedire la segregazione; il tutto considerando sempre la questione nella complessità delle sue implicazioni territoriali e nella specificità dei diversi contesti geografici.

3. *L'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano*

Per analizzare i fenomeni di segregazione all'interno delle diverse aree urbane, sono stati sovente utilizzati degli indicatori sintetici, legati all'appartenenza etnica o alle condizioni socioeconomiche degli individui. In quest'ottica, il termine segregazione «non sottintende più la presenza di cause interne o esterne a un gruppo, che ne provochino l'isolamento in particolari aree urbane, ma si limita a osservare la presenza, nelle città prese in esame, di schemi di distribuzione residenziale che comportino una maggiore mescolanza o separazione dei gruppi sociali o etnici. In questo caso, dunque, la segregazione è misurata su una scala continua: essa varia, idealmente, da un minimo, che si ha quando un gruppo è equidistribuito nelle diverse parti della città, a un massimo, che si verifica quando esso è residenzialmente isolato in una sola parte» (Mela, 2002, p. 184).

Nella messa a punto di alcune metodologie di analisi dei fenomeni di ingiustizia spaziale, tali indicatori si rivelano utili per lo studio del comportamento residenziale dei diversi gruppi presenti e per l'osservazione dei fenomeni di concentrazione su base etnica esistenti all'interno delle varie zone della città, dandoci inoltre la possibilità di effettuare sia una comparazione sincronica tra i dati di contesti urbani differenti che una valutazione diacronica dei risultati relativi ad una medesima città. Se, d'altra parte, presupposto basilare nella predisposizione di provvedimenti volti all'integrazione è la capacità di analisi dei fenomeni sociali, la misurazione della distribuzione spaziale dei diversi gruppi etnici a scala intraurbana – insieme alla comprensione delle forze da cui questa deriva e alla considerazione dei suoi effetti – può rivelarsi estremamente importante ai fini della prevenzione di costi sociali immediati e futuri e del conseguimento di obiettivi di giustizia sociale. Per quanto, infatti, non sempre la concentrazione residenziale coincida con la marginalizzazione sociale e con l'esclusione dai circuiti economici, e possa dipendere dall'intreccio di più fattori (in parte dipendenti dai diversi progetti migratori, in parte legati al ruolo delle istituzioni e del mercato nell'orientare le scelte localizzative), l'uso di alcuni indicatori ci consente di ricavare ulteriori informazioni sulla presenza degli immigrati nelle città, fornendoci uno strumento aggiuntivo nello studio dei fenomeni segregativi eventualmente esistenti nello spazio urbano.

Mentre però negli Stati Uniti il tema della concentrazione residenziale dei gruppi etnici è stato af-

frontato fin dall'inizio del Novecento in alcuni studi condotti da autorevoli esponenti della Scuola di Chicago che, applicando i concetti dell'ecologia umana all'ambiente urbano, produssero una serie di teorizzazioni sui rapporti tra la struttura fisica della città e i fenomeni di organizzazione o segregazione sociale, e già a partire dagli anni Quaranta una nuova generazione di indagini quantitative portò all'elaborazione di alcuni strumenti di misura della segregazione residenziale, in Italia l'argomento ha cominciato ad essere approfondito solo dagli anni Sessanta e gli indicatori di segregazione sono stati poco (oltre che tardivamente) utilizzati nei lavori sulla divisione sociale della città. Verosimilmente ciò si spiega innanzitutto in ragione di un contesto storico e geografico profondamente diverso: negli Stati Uniti il ricorso a tali indicatori è senz'altro ricollegabile alle politiche di desegregazione degli afroamericani, considerata l'importanza connessa al fatto di avere a disposizione uno strumento facilmente interpretabile indicativo del grado di segregazione della popolazione nera sul piano abitativo (ma anche lavorativo o scolastico). D'altro canto, però, c'è da dire che, parallelamente agli indicatori, hanno visto crescere la loro popolarità nelle scienze sociali anche le analisi multidimensionali dell'ecologia fattoriale urbana, basate sullo sfruttamento di numerose variabili, che, unitamente all'elaborazione di strumenti statistici e cartografici per la rilevazione dei dati, hanno concorso a mettere in evidenza la molteplicità delle forme di concentrazione residenziale (Apparicio, 2000).

Pur senza scendere nel dettaglio dell'analisi condotta da Douglas S. Massey e Nancy A. Denton (1988) – che si proposero esplicitamente di mettere ordine nella materia, intraprendendo una valutazione metodologica sistematica di una ventina di potenziali misure della segregazione residenziale identificate in letteratura, così da poter classificare concettualmente i relativi indici e spiegare come ognuno di essi corrispondesse ad una delle cinque dimensioni base della variazione spaziale da loro individuate[2] – potremmo però esaminare la distribuzione spaziale dei principali gruppi nazionali all'interno di un determinato contesto urbano calcolando almeno, a partire dai dati relativi agli stranieri residenti in quell'area distinti per quartiere e per nazionalità, l'indice di isolamento (o di segregazione), il quoziente di localizzazione e l'indice di dissimilarità[3].

Il primo, infatti, può aiutarci a valutare la segregazione complessiva di un gruppo, dandoci la possibilità di effettuare confronti con altri gruppi; può variare da zero a cento, che corrispondono rispettivamente alla più elevata dispersione – quella che Petsiméris (1998) definisce *social mix* – e alla più forte concentrazione, ovvero ad un minimo e ad un massimo di segregazione di una determinata comunità rispetto all'insieme delle altre comunità presenti in un dato contesto urbano. Il secondo (il quoziente di localizzazione) facilita invece l'osservazione della segregazione residenziale nei diversi quartieri di cui si compone la città, misurando la concentrazione relativa di ciascun gruppo etnico nello spazio urbano: calcolato comparando gli stranieri appartenenti ad un certo gruppo che risiedono in una determinata zona urbana al totale dei residenti stranieri nella stessa zona, rivelerà, se uguale a 1, che la distribuzione del gruppo in quella zona corrisponde a quella nell'intera città (concentrazione conforme alla media urbana); se minore di 1, invece, che il gruppo è meno presente qui che nel resto della città; se, infine, maggiore di 1, che esiste una relativa sovrarappresentazione del gruppo nazionale in una certa zona. Pertanto, valori elevati indicheranno la presenza consistente di un gruppo in un'area poco abitata da altre comunità nazionali, mentre un indice basso rifletterà la coesistenza di

[2] I diversi gruppi – sostengono Massey e Denton – possono vivere "distanti" uno dall'altro ed essere segregati in una molteplicità di modi. I membri di una minoranza possono essere distribuiti in modo tale da risultare sovrarappresentati in alcune zone e sottorappresentati in altre, variando quanto ad uniformità (*evenness*), ma possono altresì esserlo in modo che il contatto (*exposure*) coi membri del gruppo maggioritario all'interno di ciascuna unità spaziale sia limitato. Ancora, possono essere spazialmente concentrati in un'area fisicamente ristretta (*concentration*), oppure spazialmente centralizzati (*centralization*) attorno al "*core*" della città; infine, le aree di insediamento di una minoranza possono essere strettamente aggregate e formare un'ampia enclave (*clustering*) o invece risultare diffusamente sparpagliate nell'area urbana.

[3] Per le formule utilizzabili ai fini del calcolo di questi indici cfr. Russo Krauss, 2005.

più gruppi, nessuno dei quali risulterà più concentrato (Cristaldi, 2002). L'indice di dissimilarità, infine, permette di evidenziare le somiglianze nel comportamento distributivo tra i vari gruppi nazionali (ovvero la compatibilità o l'incompatibilità di localizzazione residenziale tra due gruppi), a dimostrazione di come l'omogeneità di cultura e tradizioni (ma non solo) possa influire sulle scelte localizzative all'interno di una città; anche in questo caso i valori possono variare da zero a cento, che qui corrispondono, rispettivamente, alla perfetta similitudine e alla maggiore dissomiglianza.

È vero dunque che la complessità e la natura multidimensionale del concetto di segregazione richiederebbero l'utilizzo di molteplici indicatori atti ad osservare la distribuzione dei diversi gruppi nello spazio urbano[4], ma già il calcolo dell'indice di isolamento, insieme a quello del quoziente di localizzazione e dell'indice di dissimilarità, ci dà modo di approfondire lo studio della presenza di immigrati nella città, consentendoci di rilevare, pur nella diversità delle forme spaziali della segregazione, segnali della presenza di una discriminazione socio-spaziale dei gruppi deboli ricollegabile a fattori diversi (le differenze culturali, le tipologie lavorative, il mercato immobiliare, la vicinanza di luoghi di culto e di punti di incontro, la presenza di servizi specifici).

Luoghi in cui maggiormente si concentra e si rende visibile la mescolanza di popolazioni di origini diverse, le città vedono spesso formarsi al loro interno «sacche di svantaggio duraturo e deprivazione sociale in cui sono coinvolte in larga misura persone e famiglie di origine immigrata» (Ambrosini, 2012, p. 292). Periferie sociali, cresciute in modo disomogeneo e multiforme proprio nelle aree a più elevata urbanizzazione: realtà in cui alla netta divisione tra il centro e la periferia tende a sostituirsi una costellazione frammentata di spazi e vanno emergendo forme di segregazione sociale da cui è evidente come la marginalità segni le biografie, limiti le opportunità e frustri le ambizioni; la disuguaglianza spaziale, infatti, può avere conseguenze anche più gravi rispetto alla stessa disuguaglianza di reddito (Chiodini e Milano, 2010).

Se le forme spaziali – come sottolineava Harvey (1973) – non vanno considerate come oggetti inanimati all'interno dei quali si svolge il processo sociale, ma come fenomeni che "contengono" i processi sociali (perché i processi sociali sono processi spaziali), nell'ambito delle dinamiche di differenziazione urbana lo spazio – attore, produttore sia di confini che di ponti – costituisce un elemento su cui lavorare per la definizione di politiche e interventi contro l'esclusione e la segregazione urbana (Ostanel, 2014). Ecco allora la visione pragmatica di giustizia, aperta alle specificità spazio-temporali e attenta alla produzione di spazialità, cui la giustizia spaziale si rifà; un'idea «che invita a rifiutare un'immagine pre-costituita della differenza, come qualcosa "sempre" da assimilare, decostruire o difendere e a porre, invece, al centro la realtà empirica dei processi di territorializzazione della differenza che quotidianamente emergono, trasformandoli, negli spazi urbani» (Cancellieri, 2014, p. 125). Perché solo adottando una prospettiva di questo tipo si potrà focalizzare l'attenzione su quanto (pratiche o rappresentazioni spaziali) maggiormente sembra contribuire alla marginalizzazione (o, al contrario, all'integrazione) dei soggetti.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M., (2012), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano.

Borja, J., Castells, M., (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.

[4] In assenza di strumenti informatici adeguati, il calcolo di più indici, ciascuno corrispondente ad un diverso aspetto della variazione spaziale, è operazione complessa e lunga da realizzare; come ha dimostrato, però, Philippe Apparicio (2000) illustrando un'applicazione sviluppata in Mapbasic e integrata nel software MapInfo, i sistemi informativi geografici facilitano notevolmente il compito.

Cancellieri, A., (2014), "Giustizia spaziale: una nuova prospettiva per gli studi sull'immigrazione", *Mondi migranti*, 1, pp. 121-136.

Chiodini, L., Milano, R., (2010), *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma.

Dematteis, G., (1993), *Il fenomeno urbano – Lineamenti generali*. In: Cori B., Corna Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P., *Geografia urbana*, UTET, Torino, pp. 49-163.

Cristaldi, F., (2002), "Multiethnic Rome: toward residential segregation?", *Geojournal*, 58, pp. 81-90.

Crosta, P., Mariotto, A., Tosi, A., (2000), *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma.

Decimo, F., (2003), *Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna*. In: Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia, un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, pp. 71-101.

Falteri, P., (2004), *Perugia plurima: riflessioni sulla multiculturalità locale*. In: Bartocci C. (a cura di), *La città multietnica nella seconda metà del Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 23-38.

Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, E. Arnold Publishers Ltd, Londra.

Lainati, C., (2007), *Convivenze e identità urbane. Il case study territoriale come strumento di analisi*. In: Grandi F., Tanzi E. (a cura di), *La città meticcia. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-113.

Lucciarini, S., (2011), *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, FrancoAngeli, Milano.

Massey, D.S., Denton, N.A., (1988), "The Dimensions of Residential Segregation", *Social Forces*, 67, pp. 281-315.

Mela, A., (2002), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.

Motta, P., (2006), "Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi", *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 59, 2, pp. 281-304.

Ostanel, E., (2014), "Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari", *Mondi migranti*, 1, pp. 25-38.

Park, R.E., (1915), "The City: Suggestions for the Study of Human Nature in the Urban Environment", *The American Journal of Sociology*, 5, pp. 577-612.

Petsiméris, P., (1998), "Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle", *Urban Studies*, 3, pp. 449-465.

Russo Krauss, D., (2005), *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*, Liguori, Napoli.

Russo Krauss, D., (2009), "Stranieri tra noi: mosaici culturali nel paesaggio urbano", *Rivista Geografica Italiana*, 1, pp. 83-105.

Somma, P., (1991), *Spazio e razzismo*, FrancoAngeli, Milano.

Sitografia

Apparicio, P., (2000), "Les indices de ségrégation résidentielle: un outil intégré dans un système d'information géographique", *Cybergeo: European Journal of Geography*, article 134, https://cybergeo.revues.org/12063.

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1147-1154.

CARLO PERELLI[1], ALICE SCALAS[2], GIOVANNI SISTU[3]

L'AMBIENTE DEL DISSENSO. PRATICHE DI RESISTENZA URBANA NEL QUARTIERE MOUROUJ II DI TUNISI

1. *Introduzione*

È stato osservato come gli studi sullo spazio urbano nel Nord Africa e nel Vicino Oriente mostrino una tendenza alla teorizzazione basata su pochi casi, spesso approcciati attraverso l'acritica assunzione di una specificità dello "spazio urbano islamico", una sorta di *orientalismo urbano*, che impedirebbe di cogliere il ruolo attivo (e non solo di oggetto) nella produzione e riproduzione dei meccanismi globali propri della dimensione urbana (Allegra *et al*., 2013). Viceversa, occorre restituire la complessa trama delle relazioni fra attori e, nel caso specifico, dei conflitti della natura storica del dissenso e delle pratiche di contestazione nella Grande Tunisi.

Lo spazio urbano, dunque, come palinsesto di relazioni spaziali fra attori, politiche, pratiche di cittadinanza che contribuiscono a produrre il territorio, sostanziate da relazioni di potere (Raffestin, 1981). Lontana da ogni idealizzazione omogeneizzante, la dimensione urbana è caratterizzata di fatto da un ambiente disomogeneo dove le «[...] reti sociali più che chiudersi e saldarsi tra loro nella città, la attraversano in tutte le direzioni» (Dematteis, 1999, p. 123). Nell'agire locale e territoriale degli attori urbani tende ad emergere una conflittualità che «[...] non esprime solo la forma (simbolica, concettuale, fisica, sociale) dei poteri forti che la dominano, ma è anche il risultato di resistenze e insorgenze [...]» (Dematteis, 1999, p. 124).

Le città, e ad una scala più ridotta ma non meno significativa, i loro frammenti (Secchi, 1999) declinano la diversità come ricchezza dell'urbano: rinunciare, ad esempio, a pensare al margine come entità omogenea è «un piccolo passo che porta una conseguenza decisiva: accettare la pluralità di queste parti di città «[...] significa rompere l'omogeneità della rappresentazione» (De Spuches, 2011, p. 160). Ribaltando il rapporto dicotomico e squilibrato tra centro e periferia, il margine emerge quale spazio vissuto e praticato (Soja, 2012), luogo della differenza, ricco di potenzialità e di forme di riuso dello spazio (Balestrieri, 2011), nonché ambito di resistenza (Harvey, 2013) e resilienza urbana.

La posta in gioco resta il diritto positivo all'accesso alle risorse urbane, a partire dal concetto di diritto alla città (Lefebvre, 1970), e le conseguenze spaziali dell'allocazione di opportunità, diritti e risorse disuguali per diversi soggetti e gruppi (Mitchell, 2003; Purcell, 2006; Harvey, 2013; Soja, 2012).

La costruzione (sociale, politica) del margine urbano e la negazione del diritto alla città possono favorire l'emergere di iniziative collettive che mirano a modificare l'esistente, che si realizzano attraverso l'impiego di metodi non istituzionali quali proteste, manifestazioni, campagne pubbliche (McAdam *et al*., 2001; Della Porta, Diani, 1999). I movimenti sociali definiti da tali pratiche sono anche *contenziosi*, nel momento in cui si oppongono a uno o più elementi dell'ordine politico costituito (Nicholls, 2007). Il contributo propone un'analisi del quartiere Mourouj II di Tunisi dalla sua creazione sino ai giorni nostri. Esperienze come la conversione della discarica di El Yahoudia in un parco urba-

[1] Università degli Studi di Cagliari.
[2] Università degli Studi di Cagliari.
[3] Università degli Studi di Sassari.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

no, la tutela dell'adiacente area umida (Sebkha di Sijoumi) o la lotta all'abusivismo edilizio nelle zone destinate a verde pubblico, descrivono il quartiere Mourouj II come luogo simbolo delle azioni di riappropriazione e rifunzionalizzazione di spazi urbani un tempo degradati, entità urbana attraversata da pratiche di resistenza molto efficaci che interrogano la riflessione sul margine, la sua costruzione sociale, la resistenza ai processi di esclusione e al prodursi e riprodursi di condizioni di svantaggio economico, politico e sociale (Semmoud *et al*., 2014). Il contributo riporta il risultato di una ricerca sul campo svolta nel corso degli ultimi 3 anni con missioni a Mourouj II ed attività parallele di coprogettazione, incontri e seminari svolti sia a Tunisi che in Sardegna.

2. *Politiche urbane in Tunisia, la costruzione della gerarchia spaziale*

A partire dall'Indipendenza della Tunisia (1956), durante la presidenza Bourghiba (1957-1987) e la presidenza Ben Ali (1987-2011), il consolidamento dell'unità nazionale, attraverso la centralizzazione del potere decisionale, accentua lo squilibrio fra regioni interne e litoranee del paese e rafforza la prevalenza assoluta della capitale Tunisi (Miossec, Signoles, 1984; Belhedi, 1994). Allo stesso tempo l'organizzazione dello spazio urbano della capitale si articola evolvendo da un modello bipolare (città storica e città coloniale) ad un modello policentrico che fa emergere la necessità di una pianificazione formale dello spazio urbano in espansione (Chabbi, 1997).

Una evoluzione conflittuale, come conseguenza di un processo continuo di inurbamento dalle campagne e di un quadro della proprietà fondiaria incerto a causa della pluralità di legislazioni e della complessità delle procedure burocratiche di registrazione. Ne emerge la diffusione di pratiche speculative e di forme di edilizia spontanea che, soprattutto nella periferia della Grande Tunisi, ostacolano l'acquisizione pubblica degli spazi (Bounouh, 2004).

Durante il governo di Ben Ali, le politiche urbane sono improntate all'«auto celebrazione» del potere e al rafforzamento del controllo e della sicurezza urbana. In particolare nel periodo precedente al 2011, come verrà dimostrato dal caso studio, le posizioni eterodosse, rispetto alla visione ufficiale di governo del territorio sono contrastate e represse. Il crollo del regime di Ben Ali e la difficile fase di transizione successiva danno luogo a un processo che da un lato si caratterizza per la riappropriazione collettiva degli spazi pubblici, con un percorso capace di riscriverne l'immagine e mutarne l'attribuzione simbolica (Sebastiani, 2014), e dall'altro per la costante occupazione di spazi già destinati alla fruizione collettiva da parte di singoli o gruppi ristretti, sia per necessità sia a fini speculativi.

3. *Conflitti ambientali e pratiche di cittadinanza ad El Mourouj II*

L'ampia zona residenziale di El Mourouj, edificata nella periferia sud di Tunisi a partire dalla fine degli anni '70, comprende complessivamente sei quartieri e occupa una superficie di oltre 650 ettari fra l'autostrada A1 a est e la sebkha (zona umida) Sijoumi a ovest.

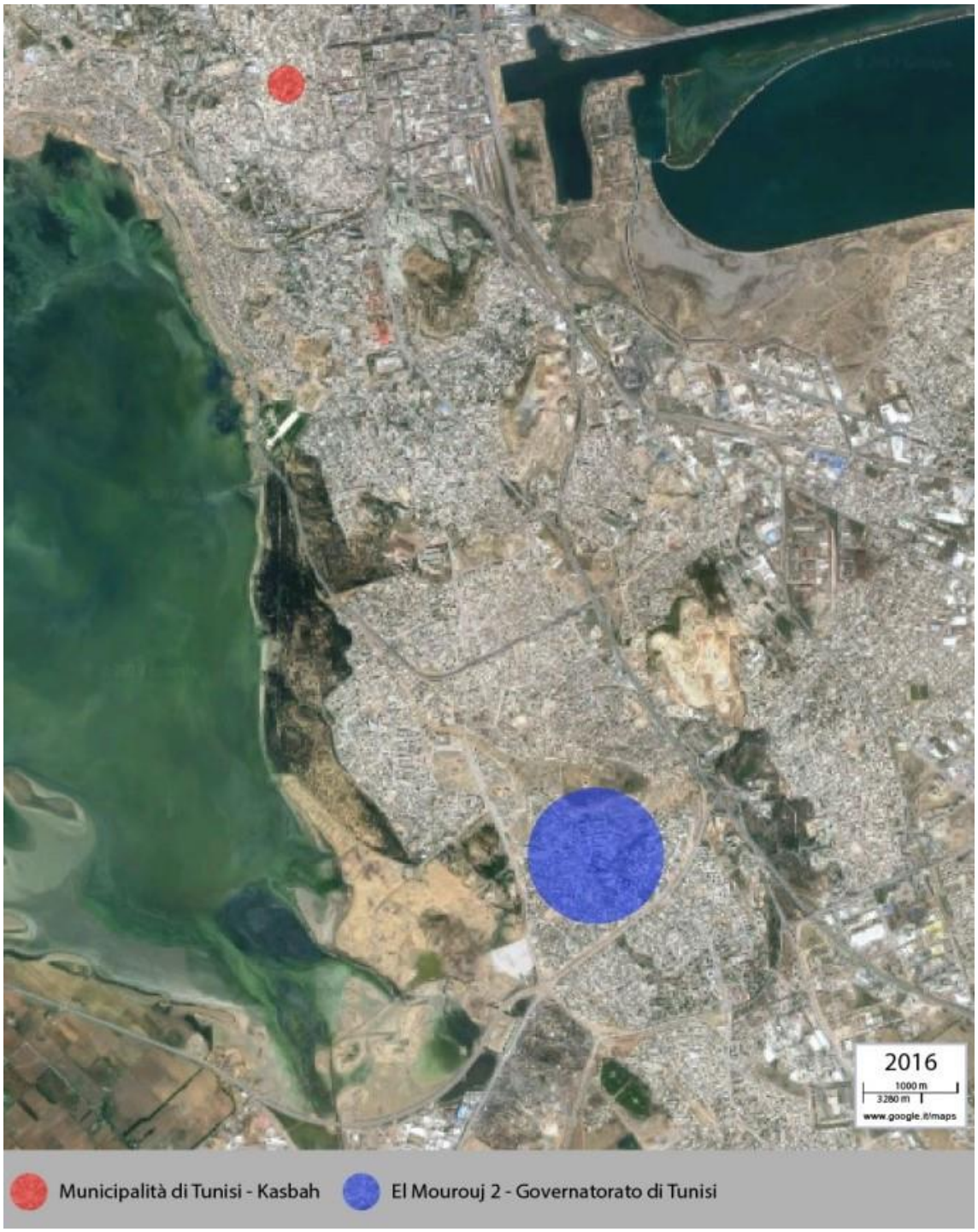

Figura 1. Il quartiere Mourouj II rispetto al centro di Tunisi. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

L'insediamento, previsto dal Plan Régional d'Aménagement per il distretto di Tunisi, viene edificato dall'Agence Foncière d'Habitation (AFH). Più che di periferie nel senso europeo del termine, si tratta di ramificazioni del centro urbano, frammenti urbani all'interno dei quali il rapporto con il centro viene vissuto variamente, ora come subordinazione ad esso, ora attraverso un rapporto di ribaltamento di questa relazione che vede la periferia intrattenere un rapporto propositivo e attivo con il centro (Bounouh, 2004).

El Mourouj, con la giustapposizione fra classe media in crescita e proletariato urbano, realizza una soluzione mediana rispetto allo spontaneismo urbano delle periferie proletarie ed i quartieri residenziali delle classi ad alto reddito. Rispetto agli altri quartieri, quello di El Mourouj II si connota come

realtà peculiare, sia per la sua collocazione, separata dal resto della zona residenziale dalla RN3, che costituisce l'asse di accesso meridionale alla città, sia per la sua posizione amministrativa. Realizzato fra il 1980 e il 1985 su una superficie di circa 90 ettari, è organizzato su 3000 abitazioni e ospita oggi poco più di 25.000 abitanti, circa il 2,4% della popolazione della municipalità di Tunisi (INS, 2014).

Dei sei quartieri, il Mourouj II è il solo a non appartenere al governatorato di Ben Arous, costituendo l'estremità meridionale di quello di Tunisi. Il quartiere è privo di uffici della municipalità e per le necessità burocratiche i residenti si recano nelle delegazioni a loro più vicine, mentre alcuni dei servizi di base sono garantiti dall'attività de "L'Association des habitants d'EI Mourouj II". Grazie all'attivismo dei suoi abitanti, il quartiere va connotandosi come una piccola città.

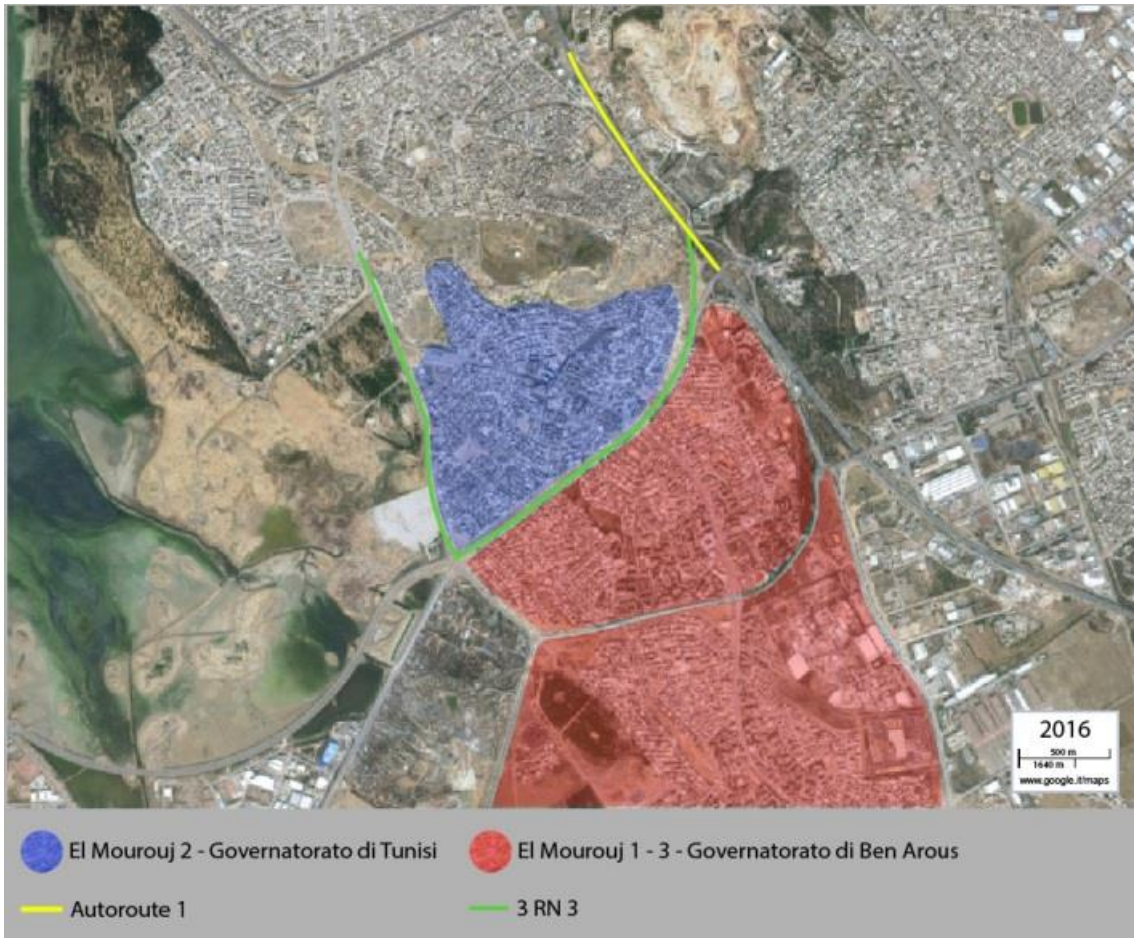

Figura 2. Mourouj II e gli altri nuclei dell'area residenziale del Mourouj. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

Il primo nucleo di cittadinanza attiva si aggrega nel 1984 in un comitato poi costituitosi nella associazione dei residenti. L'evento aggregante per gli abitanti di El Mourouj II è l'espansione incontrollata, a ridosso delle abitazioni del quartiere, della discarica di El Yahoudia, che inizialmente prevista su 16 ettari, progressivamente occupa una superficie sempre maggiore (Zaïri *et al*., 2004). L'impianto, esistente dal 1963, raccoglie principalmente rifiuti solidi urbani ed inerti ma anche fanghi degli impianti di depurazione delle acque ed una parte minima di rifiuti industriali e sanitari non trattati. La discarica costituisce una grave minaccia per la salute e la vita quotidiana degli abitanti, contribuendo al progressivo degrado della contigua sebkha di Sijoumi, lago salato con una ricca biodiversità. La struttura raccoglie una media di 1500 tonnellate/giorno di rifiuti urbani e speciali della Grande Tunisi e fra il 1985 e il 1987 il consumo medio di suolo è di 7,1 ettari per anno. Ulteriore fattore di degrado sociale è

rappresentato da gruppi di donne e bambini che si dedicano alla selezione manuale dei rifiuti, alla ricerca di frazioni riciclabili. Il nuovo insediamento, nasce a ridosso della preesistente discarica, fattore che col tempo genera una condizione di conflitto rispetto alla razionalità del pianificatore. Si confrontano infatti due geografie opposte che determinano un processo di riterritorializzazione, di trasformazione materiale dello spazio attraverso la disgregazione materiale e simbolica dell'assetto preesistente. Come descritto dal Presidente dell'Association des habitants d'EI Mourouj II, Adel Azzabi: «Uuna discarica accanto ad un quartiere residenziale non tiene conto dello stato di salute della popolazione. Noi li abbiamo obbligati a chiudere la discarica e trasformarla in parco urbano. Con le precedenti autorità abbiamo avuto una relazione di lotta, attuato una resistenza civica e pacifica, ma molto disturbante, perché notevolmente presente nei media, giornali e radio, tunisini e stranieri».

Figura 3. Mourouj II, luoghi emblematici e servizi. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

Il conflitto ambientale è dunque in relazione diretta con la presenza di due razionalità antagoniste. All'apice della protesta l'azione dell'associazione arriva a bloccare con centinaia di persone l'accesso dei mezzi di trasporto alla discarica e riesce a rompere il muro del silenzio dell'informazione di regime. Si ottiene l'intervento dello stesso Presidente della Repubblica, che arriva ad autorizzare la chiusura definitiva della struttura nel 1990 ed avvia la sua trasformazione in parco urbano, dopo la effettiva dismissione nel 1994. Gli effetti del conflitto ambientale a El Mourouj II sono stati di lungo periodo ed hanno investito tanto la dimensione simbolica quanto quella materiale e, dopo 30 anni, ne caratterizzano il processo di riterritorializzazione. Innanzitutto il comitato spontaneo, sorto come aggregazione temporanea e tematica di membri della locale cooperativa de la *Régie Nationale des Tabacs et Allumettes* (Monopoli dei Tabacchi), diventa Associazione e si pone come attore di riferimento nelle relazioni con le autorità. Il dato è rilevante perché descrive l'origine dei militanti, appartenenti ad un ambiente lavorativo sindacalizzato, politicizzato e (anche se non manifestamente) di opposizione al re-

gime. «Nel 1995 i nostri locali sono stati vandalizzati. Non avevano accettato che lì ci fosse la sede di un'associazione che aveva lo status di osservatore economico e sociale per l'ONU, pur essendo parte di un quartiere e non uno stato. Ma quello che ha spaventato maggiormente il governo è stata la paura che un altro quartiere potesse seguire il nostro esempio. Dunque hanno fatto di tutto per impedire che altri percorressero le nostre orme» (Adel Azzabi).

In questo caso un nucleo di militanti, accomunato da un'identità collettiva che diventa movimento sociale, si consolida e definisce, allargandosi agli abitanti del quartiere, un carattere distintivo della rete di relazioni di vicinato, quasi una identità di quartiere, causa ed effetto dell'attaccamento al territorio. Le pratiche emergenti di cittadinanza delineano uno scenario di costruzione della *territorialità attiva* (Dematteis, 2001), mentre il conflitto ambientale, e la contrapposizione che lo caratterizza, col tempo consolida la costruzione identitaria.

Il parco urbano del Mourouj II, denominato Parc El Montazah, è uno spazio residuale trasformato in area verde, il cui utilizzo viene disciplinato all'interno dei Plans d'aménagement urbains (PAU) in partenariato con l'Agence Nationale de Protection de l'Environnement. La cura dell'area verde viene concepita da parte dell'Associazione come responsabilità collettiva e, pertanto, condivisa tra l'amministrazione pubblica, l'associazione, la totalità della società civile. I residenti che fruiscono dei suoi spazi sono chiamati a tutelarli, proporre delle migliorie o sollecitare degli interventi di manutenzione alle autorità competenti.

L'azione dell'associazione si è poi concentrata sull'eliminazione progressiva dell'altro elemento di forte impatto fisico per il quartiere, costituito dall'attività estrattiva di rocce calcaree, destinate alla produzione di cemento e insediata immediatamente a nord dell'area residenziale. Le forti pressioni del quartiere ed il sostegno della cooperazione governativa svedese spingono, negli anni '90, la municipalità di Tunisi a sospendere l'estrazione e ad avviare la piantumazione di alberi per contrastare l'abusivismo edilizio (Bounouh, 2004). Nel corso di un ventennio la nuova copertura boschiva si consolida ma è progressivamente sottoposta agli effetti di un'azione speculativa a fini edilizi, in particolare nella difficile fase di transizione post-rivoluzionaria. L'azione dell'associazione è riuscita in parte ad arginare il fenomeno che minaccia questa risorsa collettiva, anche grazie alla visibilità mediatica delle azioni di salvaguardia del "polmone verde" del quartiere.

L'efficacia dei due interventi consente di indirizzare l'azione dell'associazione verso la protezione della sebkha Sijoumi, elemento che contribuisce a definire lo spazio variegato del Mourouj II. L'area umida per lungo tempo è stata ignorata dalle politiche pubbliche, privata di una reale tutela ambientale e della previsione di una funzione urbana specifica. L'impegno degli abitanti del Mourouj II sta promuovendo la sua salvaguardia ambientale e il suo rilancio come sito protetto in ragione della presenza di una ricca biodiversità. Si osserva dunque una *montée en généralité* (Lolive, 1997), un meccanismo di passaggio da un oggetto di lotta locale a temi di interesse generale, un passaggio di scala dalla tutela di un bene locale a quella di un bene comune. «Il sistema città – parco – lago è di fatto una realtà geografica. Ora cominciamo a realizzare una connessione fra questi elementi affinché sia migliorata la sua vivibilità [...], si tratta di conciliare esigenze diverse, come rispettare l'ecosistema, assicurare la vita degli uccelli e di altri animali, garantire spazi per il tempo libero alla popolazione. In gioco ci sono aspetti finanziari e fondiari; il terreno ha acquistato importanza, un valore crescente e per questo ci sono degli investitori che incominciano a fare delle pressioni per cercare di guadagnarne il massimo. La posta in gioco è molto alta» (Adel Azzabi).

Grazie all'impegno dell'associazione, il quartiere si dota progressivamente di alcuni servizi con il coinvolgimento attivo della popolazione in azioni di pressione per il miglioramento delle condizioni di vita e di riconoscimento di alcuni diritti, come quello all'istruzione, all'adeguatezza dei servizi pubblici del quartiere, all'illuminazione stradale e ad un efficiente sistema di raccolta dei rifiuti. L'associazione ha inoltre promosso il miglioramento dei collegamenti tra il quartiere e Tunisi, nel passato pressoché assenti. Dopo le sue richieste è stata introdotta una linea di bus e, più recentemente, la

stazione della metropolitana leggera. L'esito sul quadro urbano di quest'ultima è duplice: da una parte si realizza un collegamento più rapido con il centro di Tunisi, raggiungibile in 20 minuti; dall'altra i binari hanno occupato il "Viale del Mediterraneo", a lungo snodo delle attività di vendita e di servizio del quartiere, ponendo la necessità di individuare un nuovo spazio di aggregazione sociale e commerciale all'interno del tessuto urbano. In questo quadro, anche gli istituti scolastici costituiscono tasselli del mosaico urbano al centro dell'attivismo della Ong del Mourouj II: la vivibilità del quartiere nasce dagli spazi verdi, dal parco, dal bosco accanto al quartiere, dal giardino d'infanzia, dalla scuola primaria e secondaria.

Conclusioni

L'Association des habitants d'EI Mourouj II è attiva nel quartiere del Mourouj II e nella città di Tunisi come portatore degli interessi della società civile presso le istituzioni locali e nazionali. In generale, l'attività della Associazione si caratterizza per la costruzione di partnership internazionali con istituzioni governative o altre associazioni, tesa a favorire la partecipazione a progetti di cooperazione nell'area mediterranea o all'interno di network europei. «Certamente la nostra esperienza e le nostre relazioni nel contesto mondiale, o almeno in quello africano, sono innegabili. Molta gente ha compreso cosa facciamo e la nostra capacità di dare risposte positive alle situazioni negative. I cittadini ed il popolo, in senso generale, sono inventivi, trovano delle soluzioni: non si è mai visto un popolo che rinuncia, è la gente di potere che cade, non ho mai visto un popolo cadere» (Adel Azzabi).

Un approccio simile alle pratiche di cittadinanza ed i tre decenni di attività inevitabilmente si sono scontrati con razionalità diverse, prima durante la presidenza Ben Ali ed il regime a partito unico (che non ha mai aperto una sede, caso unico in Tunisia, a Mourouj II) ed oggi, di fronte alla debolezza istituzionale ed agli interessi speculativi che nel tempo hanno assunto forza. Fra il 2011 e il 2015 diverse parcelle di terreno inserite all'interno dell'area boscata sono state oggetto di interventi di disboscamento notturno e di successiva edificazione abusiva di singole abitazioni, poi collocate sul mercato, nonostante le denunce dell'Associazione ed in assenza di documentazione formale. Nella serata del 4 aprile 2017 l'oggetto simbolo del parco a tema nato sulla ex discarica, un vecchio aereo Boeing 727 della Tunisair trasformato in opera d'arte da un gruppo di *writers* francesi e tunisini durante la manifestazione *Mourouj Airlines* nell'estate del 2015, è stato dato alle fiamme e completamente distrutto.

L'associazione con la sua azione politica, che si esprime in mobilitazioni e nel ricorso a strumenti di democrazia diretta quali le petizioni, rivitalizza la vita associativa tunisina e trasforma il quartiere rendendolo più rispondente alla propria visione comunitaria, una visione altamente inclusiva e fondata sulla coesione sociale. Integrare la soluzione dei conflitti nelle pratiche di vita quotidiana in Tunisia non è un esercizio retorico, include dunque il rischio dello scontro non solo astratto di posizioni. Si pensi al ruolo della cittadinanza nel garantire la vigilanza e la sicurezza all'interno dei quartieri durante la fase di caduta del regime e la transizione *democratica*. «È questo lo spirito sul quale abbiamo cominciato a lavorare dopo la creazione dell'associazione, la discarica ed i suoi effetti nefasti diventano un problema di tutti. Alcuni hanno deciso di vendere e di partire, noi ci siamo opposti. I problemi esistono, ma noi siamo qui per affrontarli se c'è bisogno. Abbiamo obbligato il regime precedente a fare marcia indietro e rispettare il nostro diritto a vivere all'interno di un ambiente sano. Ora è nostro obbiettivo migliorarlo» (Adel Azzabi).

La conversione della discarica di El Yahoudia in parco urbano e la salvaguardia della zona umida della sebkha di Sijoumi in un sistema territoriale integrato città – parco – lago, testimoniano di un metodo, che inevitabilmente integra la dimensione conflittuale nel processo di trasformazione continua dello spazio, attraverso la disgregazione materiale e simbolica dell'assetto preesistente.

Riferimenti bibliografici

Allegra, M., Bono, I., Rokem, J., Casaglia, A., Marzorati, R., Yacobi, H., (2013), "Rethinking cities in contentious times: the mobilisation of urban dissent in the 'Arab Spring'", *Urban Studies*, 50, 9, pp. 1675-1688.

Balestrieri, M., (2011), Marginalità progetto urbano, FrancoAngeli, Milano.

Belhedi, A., (1994), "L'inégal développement régional en Tunisie: accumulation spatiale et littoralisation", *Cahiers de la Méditerranée*, 49, pp. 133-159.

Bounouh, A., (2004), *Planification spatiale et logiques des acteurs de production et de gestion de l'espace urbain: cas du nouveau quartier résidentiel d'El Mourouj dans la périphérie méridionale du Grand Tunis*, Tesi di Dottorato, Université Toulouse, France.

Chabbi, M., (1997), *Évolution du Grand Tunis, territorialités et centralité*. In: Naciri M., Raymond A. (eds), *Sciences sociales et phénomènes urbains dans le monde arabe. Atti del seminario ALMA*, Fondation du Roi Abdul Aziz Al Saoud pour les Études islamiques et les Sciences humaines, Casablanca, pp. 257-269.

Della Porta, D., Diani, M., (1999), *Social Movements*, Blackwell, Oxford.

De Spuches, G., (2011), *La città contemporanea di fronte al cultural turn*. In: Governa F., Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano*, Carocci, Roma, pp. 147-166.

Dematteis, G., (1999), *Sul crocevia della territorialità urbana*. In: Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B. (a cura di), *I futuri della città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 117-126.

Dematteis, G., (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*. In: Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.

Harvey, D., (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.

Lolive, J., (1997), "La montée en généralité pour sortir du Nimby. La mobilisation associative contre le TGV Méditerranée", *Politix*, 39, pp. 109-130.

Lefebvre, H., (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

McAdam, D., Tarrow, S., Tilly, C., (2001), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge.

Miossec, J.M., Signoles, P., (1984), *Les politiques urbaines en Tunisie*. In: Métral J., Mutin G., *Politiques urbaines dans le Monde arabe*, Sindbad, Parigi, pp. 183-202.

Nicholls, W.J., (2007), "The Geographies of Social Movements", *Geography Compass*, 1, pp. 607-622.

Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopoli, Milano.

Sebastiani, C., (2014), *Una città una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico*, Pellegrini, Cosenza.

Secchi, B., (1999), *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*. In: Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B. (a cura di), *I futuri della città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 41-70.

Semmoud, N., Florin, B. Legros, O., Troin, F., (2014), *Marges urbaines et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours.

Soja, E., (2012), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron Editore, Bologna.

Zaïri, M., Ferchichi, M., Ismaïl, A., Jenayeh, M., Hammami, H., (2004), "Rehabilitation of El Yahoudia dumping site, Tunisia", *Waste Management*, 24, pp. 1023-1034.

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1155-1162.

FAUSTO DI QUARTO[1]

CONFLITTO E PARTECIPAZIONE NELLA GESTIONE DELLE RISORSE NATURALI. IL CASO DEL FIUME SEVESO NELL'AREA METROPOLITANA MILANESE

Il torrente Seveso, nasce innocuo e limpido a San Fermo della Battaglia,
sulle Alpi comasche. E muore marcio e ribelle nel ventre di Milano.
Corriere della Sera, 7 Ottobre 2010

1. *Introduzione*

Negli ultimi anni, a causa delle frequenti esondazioni nei quartieri nord di Milano (Niguarda, Isola) sono stati messi in atto una serie di progetti utili a contenere le acque in eccesso durante le esondazioni del fiume Seveso. Il fiume, di fatto considerato un torrente per via della sua modesta portata (1,8 m^3/s) e della sua lunghezza (57 km), è stato capace negli anni di causare esondazioni repentine e distruttive (raggiungendo la portata di 40 m^3/s in area milanese), rappresentando un problema (più che una risorsa) per i territori. Il progetto risolutivo, dopo molti anni di stallo, ha preso forma delineando delle priorità idrauliche: la costruzione di bacini di laminazione (BdL), ovvero invasi idraulici utili a ridurre le portate in eccesso durante le piene tramite lo stoccaggio temporaneo delle acque. Le progettualità emerse hanno previsto la costruzione di quattro invasi lungo tutta l'asta fluviale. Partendo da Nord il primo invaso previsto sarebbe da realizzare a Lentate sul Seveso in un'area rurale; il secondo in aree dismesse nei pressi di Paderno Dugnano/Varedo (aree Ex Snia); un terzo a Senago, in area verde e un quarto nel Parco Nord in territorio milanese, al confine con il territorio di Bresso (Regione Lombardia, 2017; ItaliaSicura, 2017). Sullo stesso corso d'acqua, già dal 2006, la Regione Lombardia ha coordinato un progetto di 'Contratto di Fiume' (CdF), ovvero un protocollo che prevede forme di accordi volontari tra attori locali per una mobilitazione strategica atta ad affrontare problematiche ambientali (Bastiani 2011). L'obiettivo della Regione era di creare nuove condizioni di partecipazione e sinergia per la gestione sostenibile delle risorse idriche a livello di bacino idrografico. Gli obiettivi principali erano la riduzione dell'inquinamento delle acque, la difesa idraulica/rischio idrogeologico, la ri-naturalizzazione e il miglioramento paesaggistico (Regione Lombardia, ibid.). Il Contratto ha dato i suoi frutti fungendo da tavolo di confronto fra i territori in maniera innovativa, e riuscendo a ottenere una serie di sinergie e processi virtuosi all'interno del sistema di governance istituzionale. Contemporaneamente però, sono nati i primi conflitti legati alla costruzione dei BdL: le proteste sono state portate avanti da gruppi di cittadini (comitati) e da soggetti istituzionali (sindaci e comuni). I comuni coinvolti sono quelli di Senago e Bresso, prime due aree in cui i progetti hanno preso la forma più concreta: i motivi principali del conflitto sono legati alla costruzione dei BdL in aree "verdi", la prima agricola (Senago) e la seconda di Parco Regionale (Milano-Bresso). Le principali ragioni della protesta si articolano relativamente a due temi: la contraddizione del sottrarre territorio 'libero' per

[1] Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

un'ulteriore 'urbanizzazione' (consumo di suolo); la pessima qualità delle acque del fiume e il loro stoccaggio in aree prossime ad abitazioni. Ciò che viene analizzato in questo studio[2] sono le cause scatenanti che hanno portato all'insorgere dei conflitti, parallelamente allo svolgimento del CdF. In ultima analisi si sostiene che i conflitti hanno avuto (e stanno avendo) il potenziale di rendere visibili le attuali contraddizioni dei rapporti socio-ambientali territoriali, rappresentando per questo possibili spazi di apertura e discussione per nuovi scenari socio-ecologici (Kaika, Swyngedouw, 2012). A livello teorico si è cercato di unire gli studi sull'Ecologia Politica e della Giustizia Ambientale con quelli legati all'innovazione socio-politica negli studi sulla governance e la partecipazione (Bifulco, 2013), cercando di colmare un vuoto nella letteratura di riferimento. In particolare, abbiamo analizzato il caso non tanto in un'ottica di ingiustizia ambientale legato a connotati etnici o di classe, quanto piuttosto al rapporto diseguale tra centro e periferia, cioè come disequilibrio fra aree territoriali interdipendenti: in questo senso l'ingiustizia ambientale è rappresentata da un 'rapporto parassitario' fra comunità spaziali con diverso potere e diverse vocazioni territoriali, in linea con Carrosio (2013) e Kelly-Reif and Wing (2016). Inoltre ci si interroga sulla reale inclusività degli strumenti di governance (Cooke, Kothari, 2001; Swyngedouw, 2005) – quali il CdF – e sull'obiettivo di un 'consenso pacificatore' che, pregiudicando un eventuale dibattito/confronto utile a innovazioni e immaginari territoriali alternativi, spesso riproduce configurazioni socio-ambientali insostenibili, privilegiando attori già in posizioni privilegiate (Blühdorn, 2014) e traspone il conflitto in altri contesti e sotto altre vesti.

2. *Milano e il torrente Seveso*

Il 13 Gennaio 1886 il Consiglio Comunale di Milano si riunisce per nominare una commissione di "persone competenti" per risolvere il problema della mancanza di un reticolo fognario. Tra i 1710 pozzi neri censiti in città, più di mille risultano essere insalubri: per questo motivo il consiglio ritiene in ultima analisi che sia un "bisogno indiscutibile e urgente nascondere, disperdere, cacciare lontano dall'abitato le feci umane e gli altri rifiuti" (Tagliasacchi, 1889, p. 28). Nei documenti comunali si denunciava la "barbara" situazione del ristagno del fiume Seveso, che doveva essere coperto in modo da efficientare il sistema fognario, dando spazio alla viabilità e ai nuovi quartieri in costruzione (Piazza D'armi). Il fiume Seveso all'epoca delimitava la parte orientale della cinta di mura spagnole, entrava in città da quella che oggi è piazza San Babila, confluendo poi nella Vettabbia e successivamente nel Lambro a Melegnano (Tagliasacchi, 1890; D'Arzago, 1942). Nel 1893 il progetto della fognatura era pronto e nel 1897 venivano costruiti i primi 60km di fognature: nel 1911 l'Ing. Poggi impostò un piano di ampliamento prolungatosi fino al 1923; nel 1924 Codara redagì un nuovo piano per l'ampliamento e l'espansione della fognatura ai nuovi territori entrati nell'area metropolitana (Lapini, 2004). Il vasto groviglio di canali che si andava delineando sotto la città venne ulteriormente allargato tra gli anni 1950 e gli anni 1980, arrivando a un'estensione fognaria complessiva di più di 1200 km. Man mano che la città si espande, la copertura e la tombinatura del fiume Seveso avvengono di pari passo: dalla Martesana a Porta Nuova si passerà alla tombinatura dei Bastioni fino a via Melchiorre Gioia, per poi – dagli anni 1950 – proseguire fino al quartiere Niguarda e via Ornato (al confine col Comune di Bres-

[2] Lo studio si basa su una ricerca qualitativa composta da 37 interviste semi–strutturate di testimoni privilegiati (sindaci e funzionari comunali, dirigenti e funzionari di Regione Lombardia, Autorità di Bacino, tecnici e organizzazioni ambientaliste locali), 3 osservazioni partecipate di dibattiti pubblici, 2 focus group e analisi dei documenti. Il periodo di ricerca è stato effettuato tra aprile 2016 e gennaio 2017; a questi vanno aggiunti dati precedentemente collezionati nei mesi di settembre-dicembre 2013.

so) in seguito alla realizzazione del capolinea della Metrotranvia Nord[3].

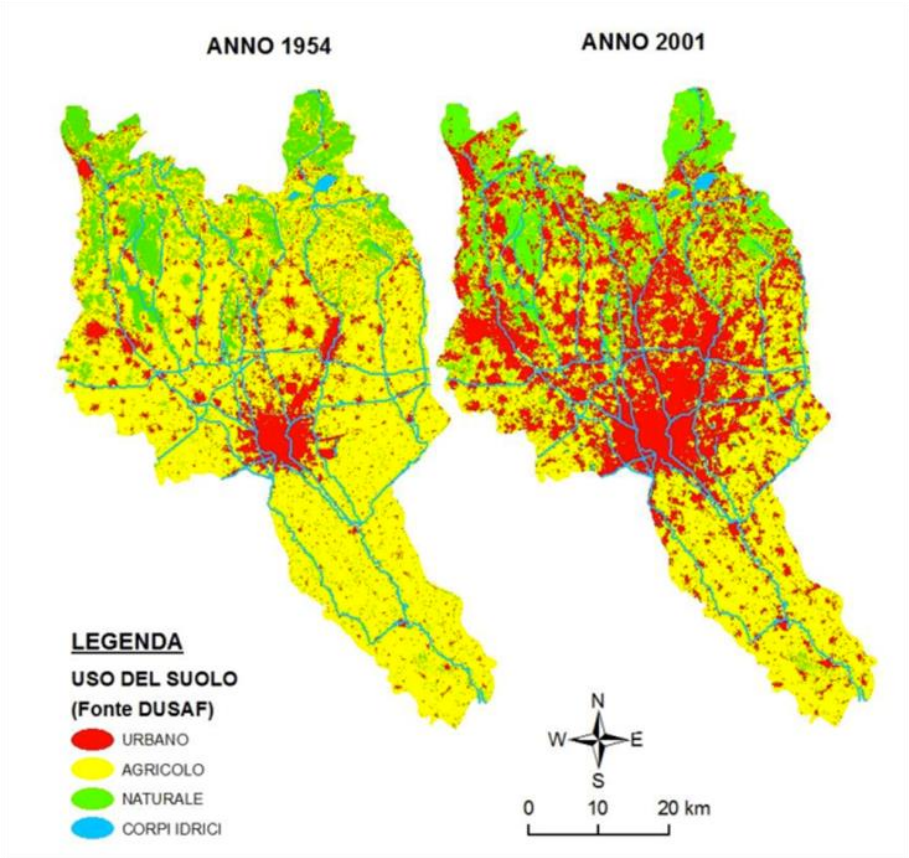

Figura 1. Confronto tra uso del suolo nel 1954 e uso del suolo nel 2001. Fonte: Casiraghi, 2015.

È qui, nei quartieri nord di Milano (Niguarda e Isola) che il fiume Seveso esonda periodicamente, con il record toccato nel 2010 (8 volte) e nel 2104 (6 volte) e un ammontare di danni valutati per circa 100 milioni di euro (Il Sole24Ore, 2014). Conosciuta come una delle aree più urbanizzate d'Europa, l'area Milanese, e in particolare il nord di Milano, raggiunge picchi di urbanizzato dell'80% in alcuni Comuni (Legambiente, 2012): lo straordinario sviluppo economico di quest'area infatti è stato accompagnato da un'impermeabilizzazione del suolo legato allo sviluppo industriale e al processo di urbanizzazione (Bocchi, La Rosa, Pileri, 2012). Il corso d'acqua, trascorsa l'epoca romantica, ha assunto «la funzione di fiume dell'industria dapprima fornitore di energia e contemporaneamente, subito dopo, ricettore dei reflui industriali: le immagini che ci giungono attraverso le sole cartoline postali ci parlano di un fiume scuro, minaccioso che esonda in continuazione allagando interi quartieri» (Boatti, 2003, p. 4). Le funzioni storiche avute in diverse epoche si sono quindi ormai esaurite così che il fiume si presenta oggi come un rigagnolo ricco di inquinanti di scarichi industriali, spesso incassato tra edifici.

3. *Il Contratto di Fiume Seveso e i conflitti per i bacini di laminazione*

Il *Contratto di Fiume Seveso*, in essere dal 2006, è stato il tentativo da parte delle istituzioni di risana-

[3] È solo in questo stesso anno (2003) che Milano – in forte ritardo rispetto alle altre grandi città europee – si dota di un depuratore (Nosedo) per le sue acque di fogna.

re la situazione dell'intero bacino, avendo come risultato principale quello di creare un dialogo tra attori istituzionali e portatori di interesse. «Fino ad ora, la strada scelta ha puntato sul dare visibilità all'istituto CdF, con una costruzione che ha nella Regione l'attore principale […]. La Regione, toccati con mano i limiti di una governance tecnocratica, sta correttamente tentando di introdurre modalità adattive di governance» (Gabaglio, Silvestri, 2014, p. 4).

Uno degli intervistati che si occupa dei progetti di riqualificazione del fiume ci ha detto: «un aspetto positivo dei CdF è che mettere a posto un fiume è una risorsa per tutti, non è solamente un aspetto di difesa idraulica: faccio degli argini, faccio dei muri e sono a posto. No, è assolutamente al contrario. E questo è forse uno dei risultati che lentamente il contratto di fiume può avere» (intervista 18). E ancora, uno dei dirigenti regionali che si occupa dei progetti: «il CdF ha l'ambizione di riuscire a integrare tutte le attività delle politiche regionali e quelle degli enti locali e orientarle tutte in una visione per il bacino idrografico, con tutti l'obiettivo di migliorare le condizioni del corso d'acqua, migliorare la riqualificazione, aumentare la biodiversità e sicurezza: tutti dovrebbero lavorare verso questo obiettivo» (intervista 13).

Il contratto, di fatto, ha funzionato principalmente come incubatore di decisioni tecniche e di formazione per gli attori istituzionali. Dopo il 2009, anche a cause di eventi alluvionali straordinari, Regione Lombardia, Comune di Milano e Agenzia di Bacino del Po, hanno accelerato i progetti per risolvere la questione 'emergenziale' delle esondazioni in Milano. I primi contrasti tra la Regione e il Comune di Senago insorgono non appena i progetti di laminazione diventano ufficiali. A Senago, comune di 21.000 abitanti (18 km a nord ovest da Milano), si è individuata la costruzione di un bacino sia perché risulta avere ancora ampie superfici libere di verde agricolo – diversamente da tutta l'area nord-milanese –, sia perché è attraversato dal Canale Scolmatore Nord Occidentale (CSNO)[4]. I motivi di contrarietà al progetto sono principalmente due: la non appartenenza al bacino del Seveso e la compromessa qualità delle sue acque e quindi il potenziale rischio di inquinamento delle falde acquifere. Un esponente della giunta comunale, la quale si è sempre schierata contro la costruzione delle 'vasche', ci dice: «noi non abbiamo alcun rapporto storico-culturale-ambientale col Seveso, ma subiamo le scelte degli altri, della Regione. Senago a conti fatti è l'unica area con ampia superficie disponibile rimasta a nord di Milano, per questo vogliono fare le vasche lì [...] Chiudendo gli scarichi abusivi (e il dilavamento stradale) si risolve anche il problema idraulico poiché si riduce la portata del fiume. Non serve a nulla fare delle opere che diventeranno obsolete fra 10 anni senza risolvere il problema di base (la depurazione delle acque)» (intervista 7).

Un esponente del comitato anti-vasche locale ci ha detto: «mi pare che la partecipazione sia semplicemente lo specchietto su cui si fa illustrazione del progetto, comunicazione... però da un punto di vista dei contenuti... la partecipazione è una questione semplicemente informativa. […] Tutti gli altri comuni quando si sono riuniti senza Senago si son guardati in faccia e si son detti: 'ci prendiamo noi lo schifo o lo diamo a Senago? Lo diamo a Senago!» (intervista 3).

[4] Questo è un canale costruito a fine anni '80 per trasportare le acque dei fiumi in area milanese verso il Ticino.

Figura 2. Milano, il Seveso (2010). Fonte: Wikipedia, utente "Yorick39".

Bresso, invece, è un comune alle porte di Milano con circa 26,000 abitanti e un territorio comunale per la quasi totalità urbanizzato, ad eccezione della zona del Parco Nord Milano. Proprio l'area del Parco Nord ha rappresentato negli ultimi dieci anni un motivo di riscatto per uno dei territori più urbanizzati d'Europa. Le motivazioni di contrarietà al progetto delle 'vasche' sono legate all'eliminazione di circa 4 ettari di parco (Parco Nord) e alla qualità delle acque che verrebbero stoccate a pochi metri dai caseggiati limitrofi. Tra i rappresentanti dei gruppi di comitati cittadini che hanno portato il conflitto alla ribalta, uno di questi ci dice: «la gente non si sente appoggiata e supportata e soprattutto percepisce di non potere incidere perché non viene mai consultata. Ci sarebbe l'esigenza di una concezione da parte delle istituzioni che non si basi sempre su una catena causa-effetto di risultati... di risparmio, ma che lavori nello strutturale; come dire... che consideri più importante fare interventi che magari danno dei miglioramenti lenti nel tempo... invece di voler sempre cercare di migliorare l'immediato» (intervista 4).

Un altro rappresentante di un gruppo ambientalista locale, relativamente ai problemi della vasca a Bresso, ci dice: «se voi ci dite che è assolutamente inevitabile come misura di emergenza fare le vasche... noi ci possiamo anche credere. Però da subito dobbiamo fare un piano che renda via via inutili le vasche, perché abbiamo costruito intanto quell'altro sistema più civile e democratico. [Loro invece] Non creano l'alternativa: tu non stai comunque studiando oltre a questa soluzione un piano che prevede anche altre alternative» (intervista 1).

A Lentate sul Seveso, comune dell'Alta Brianza localizzato nella zona alta dell'asta fluviale, è in progetto la costruzione di uno dei 4 bacini. Al contrario di Bresso e Senago qui, ad oggi, il progetto non è stato ostacolato. Un dirigente comunale, ci spiega: «l'accortezza del Comune è stata quella di sedersi subito al tavolo tecnico con Regione Lombardia e AIPO e seguire la progettazione dall'inizio in modo da collaborare, sia nella progettazione, sia nell'illustrazione ai cittadini. È inutile contrapporti a un'infrastruttura di livello nazionale, non ce la fai. Quindi o prima ti metti a collaborare con chi la sta realizzando oppure è una partita persa» (intervista 17).

Infine, esponenti del Parco Nord hanno ammesso varie criticità legate ai progetti dei BdL, dopo aver preso parte durante gli anni agli incontri del CdF: «quello che davvero manca è un livello territoriale più alto. […] Ti chiamo a firmare il contratto [di fiume] ma non ti impegno effettivamente sulla politica. […] I comuni non hanno nessuna parola sostanzialmente perché è arrivato un *diktat* che le vasche si fanno e si fanno in quel modo lì. […]» (intervista 22).

I conflitti che si sono avuti hanno messo in crisi le potenzialità e le sinergie istituzionali poiché il CdF si è rivelato lacunoso nel momento di 'ascoltare i territori', includendo nei processi decisionali le comunità lungo l'asta fluviale. Se quindi la negoziazione tra le istituzioni si è rivelata proficua, sono tuttavia emersi molti limiti dal punto di vista della partecipazione degli attori locali.

Figura 3. Una recente manifestazione anti-vasca (2016). Fonte: *Il Giorno* (15 luglio 2016); http://www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/bresso-vasca-seveso-protesta-1.2347333.

Conclusioni

Dal punto di vista della governance ambientale, importanti documenti europei come la Direttiva Quadro sulle Acque (2000, 2007/60/CE) hanno influito molto sulla partecipazione pubblica volta ad aumentare la consapevolezza ambientale delle comunità (Pellizzoni, 2001; Page, Kaika, 2003; Guerrin, 2014). Nonostante ciò, il limite più grosso da parte della governance sovranazionale europea resta il non poter stabilire limiti ecologici generali e soprassedere alle politiche nazionali in uno spettro più ampio di governance territoriale (Smith *et al*. 2014). Queste limitazioni hanno inoltre innescato una depoliticizzazione di certi processi territoriali – come l'aumento dello *sprawl* o l'impermeabilizzazione del suolo – *naturalizzandoli* come normali dinamiche legate all'attuale modello di sviluppo socio-economico (Graefe, 2011; Ioris, 2015; Islar, Boda, 2014; Melo, Zurita *et al*., 2015). Il CdF perciò, é stato utilizzato per affrontare il problema delle esondazioni e della qualità delle acque in maniera slegata rispetto a processi territoriali che hanno un impatto considerevole sulle problematiche legate al fiume (consumo di suolo in primis), facendo in modo che ciò che viene presentato come un 'problema di acqua' sia di fatto un 'problema di terra'. Inoltre il caso di ricerca ci permette di evidenziare una serie di nodi significativi:

- la frammentazione della governance delle acque che si è avuta a partire dagli anni 2000 (Page

e Kaika, 2003) ha avuto l'effetto di indebolire tutti gli attori istituzionali e disperdere la catena di responsabilità nella gestione delle responsabilità (Swyngedouw, 2005).

- ll CdF, (così come altri strumenti partecipativi) promette inclusione e coinvolgimento quando le risorse naturali in questione sono già state ampiamente sfruttate e degradate dai processi produttivi e attraverso certi modelli insediativi. L'obiettivo principale quindi – 'tornare a prendersi cura della risorsa naturale' – non garantisce il coinvolgimento e il potere decisionale dei cittadini nella gestione della risorsa 'a monte' della pianificazione.
- la volontarietà del CdF limita la responsabilità (politica) delle azioni o delle omissioni degli attori istituzionali, imponendo politiche presentate dall'alto come imperativi sistemici: ecco perché alcuni studiosi parlano in questo caso di comunità con 'responsabilità senza potere' (Peck, Tickell, 2012, p. 386).
- in linea con Osti (2017), riteniamo che il ruolo della costruzione dei BdL, avendo un impatto visivo notevole, può agire sull'immaginario dei cittadini, promettendo successo elettorale di amministratori e dirigenti pubblici e garantendo altresì profitti per imprese di progettazione e costruzione, permettendo agli ingegneri, di mantenere una solida supremazia intellettuale.
- questo tipo di strumenti partecipativi, poiché spesso mira a minimizzare il conflitto e il dissenso, tende a perpetuare l'attuale configurazione socio-ecologica di 'in-sostenibilità' (Blühdorn, 2014). Tuttavia, i conflitti non 'neutralizzati' (Marchart, 2007), finiscono per ripresentarsi fuori dallo strumento istituzionale CdF sotto altre vesti e in altre modalità, come analizzato in questo studio.

Rileggendo in ottica ampia il caso si può dunque parlare di ingiustizia ambientale relativamente a una relazione diseguale tra centro e periferia, in cui Milano, in forza del suo peso territoriale, riesce a penalizzare – paradossalmente – aree naturalisticamente pregiate o storicamente preservate (Carrosio, 2013; Osti, ibid.). Se il conflitto genera rallentamenti nella macchina istituzionale della risoluzione delle emergenze, le contraddizioni nate dal dissenso possono idealmente aprire nuove prospettive per riequilibrare il rapporto fra diverse aree, partendo da un cambiamento dei modelli di sviluppo territoriale. Le osservazioni relative alle leggi sul consumo di suolo e sull'invarianza idraulica (2016) e gli studi/scenari di Balducci *et al*. (2001) possono essere lette in questa prospettiva, prefigurandosi come indirizzi utili a generare scenari territoriali più democratici ed ecologici.

Riferimenti bibliografici

Bastiani, M., (2011), *Contratti di fiume Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio, Palermo.

Blühdorn, Ingolfur, (2014), "Post-Ecologist Governmentality: Post- Democracy, Post-Politics and the Politics of Unsustainability". In: The Post-Political and its Discontents: Spaces of Depoliticisation, Spectres of Radical Politics. Edinburgh University Press, Editors: Erik Swyngedouw/Japhy Wilson, pp. 146-166.

Boatti, A., (2003), "Milano Ri-Trova L'acqua E La Sua Storia. Gli Elementi Naturali E Le Risorse Idriche Come Nuovi Valori Della Qualità Urbana Nella Metropoli", *RI-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio. Firenze University Press*, 0, pp. 1-24.

Bocchi, S., La Rosa, D., Pileri, P., (2012), "Agro-Ecological Analysis for the EU Water Framework Directive: An Applied Case Study for the River Contract of the Seveso Basin (Italy)", *Environmental Management* 50, 4, pp. 514-529.

Carrosio, G., (2013), "Ingiustizia Ambientale Nel Bacino Del Po: Il Conflitto Tra Il Polesine E La Città Di Milano per L'inquinamento Delle Acque", *Partecipazione e conflitto*, 1, pp. 83-101.

Cooke, B., Kothari, U., (2001), *Participation: The new tyranny?*, Zed Books, London.
Gabaglio, E., Silvestri, F., (2014), "I Contratti Di Fiume in Lombardia: Un Modello Di Governance per Le Politiche Territoriali Introduzione", *Agriregionieuropa* 10, 37, pp. 1-6.
Graefe, O., (2011), "River Basins as New Environmental Regions? The Depolitization of Water Management", *Procedia.Social and Behavioral Sciences*, 14, pp. 24-27.
Guerrin, J., (2014), "A Floodplain Restoration Project on the River Rhône (France): Analyzing Challenges to Its Implementation", *Regional Environmental Change*, 15, 3, pp. 559-568.
Ioris, A., (2015), "The Prospects for the Water Management Framework in the Douro, Portugal", *European Urban and Regional Studies*, 22, 3, pp. 316-328.
Islar, M., Chad, B., (2014), "Political Ecology of Inter-Basin Water Transfers in Turkish Water Governance", *Ecology and Society* 19, 4, p. 15.
Kaika, M., Swyngedouw, E., (2012), "The Urbanization of Nature: Great Promises, Impasse, and New Beginnings", *The New Blackwell Companion to the City*, pp. 96-107.
Kelly, R.K., Steve, W., (2016), "Urban-Rural Exploitation: An Underappreciated Dimension of Environmental Injustice", *Journal of Rural Studies*, 47, pp. 350-358.
Melo, Z., De Lourdes, M. *et al*., (2015), "Reframing Water: Contesting H2O within the European Union", *Geoforum*, 65, pp. 170-178.
Osti, G., (2017), "Progettare Bacini Di Laminazione. Una Politica Puntiforme E Poco Inclusiva", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1, pp. 81-110.
Page, B., Kaika, M., (2003), "The EU Water Framework Directive: Part 2. Policy Innovation and the Shifting Choreography of Governance", *European Environment*, 13, 6, pp. 328-343.
Peck, J., Tickell, A., (2012), "Neoliberalizing Space", *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, pp. 33-57.
Pellizzoni, L., (2001), "The Myth of the Best Argument: Power, Deliberation and Reason", *The British journal of sociology*, 52, pp. 59-86.
Smith, H.M., Blackstock, K.L., Wall, G., Jeffrey, P., (2014), "River Basin Management, Development Planning, and Opportunities for Debate around Limits to Growth", *Journal of Hydrology*, 519, pp. 2624-2631.
Swyngedouw, E., (2005), "Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State", *Urban Studies* 42, 11, pp. 1991-2006.

Sitografia

Balducci, A., Borasio, M., Magnaghi, A., Malcevschi, S., Prusicki, M., (2001), "Scenari Strategici Di Valorizzazione Delle Risorse Idriche per La Riqualificazione Del Sistema Ambientale E Territoriale Del Bacino Del Seveso", http://www.contrattidifiume.it/export/sites/default/it/doc/pubblicazioni/seveso_2001_report_completo_con_tavole.pdf.
Lapini, L., (2004), "La Rete Fognaria Di Milano", *Storia di Milano*, pp. 1-7, http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/fognature/fognature.htm.

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano
(Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1163-1173.

MASSIMILIANO FARRIS[1]

TERRITORI CONTESI? LE REGIONI FORESTALI DEL CILE TRA EGEMONIA TERRITORIALE E RESILIENZA

1. *Introduzione*

Le regioni centro-meridionali del Cile sono state oggetto di una significativa diffusione delle piantagioni forestali per uso industriale, caratterizzate da specie esogene quali *Pinus radiata* ed *Eucaliptus*; l'occupazione del suolo è tale da configurare l'attività silvicola come una monocoltura. L'origine di questa espansione risale agli anni Trenta del secolo scorso, ma è stato grazie al Decreto 701 del 1974, promulgato dalla giunta militare del dittatore A. Pinochet, che la superficie boschiva è cresciuta esponenzialmente, passando dai 400.000 ettari piantati ai quasi 3 milioni, grazie al finanziamento statale.

In questi 40 anni, il settore forestale si è strutturato come un oligopolio, controllato per il 70% dalla *Forestal Arauco* (appartenente alla famiglia Angelini, di origini italiane) e dalla *CMPC* (della famiglia Matte, cilena), società che controllano la quasi totalità delle esportazioni dei trasformati (cellulosa in particolare).

La superficie silvicola si concentra tra il 30º e il 36º parallelo sud (regioni del Maule, Bio-Bio, Araucanía), in particolare nei municipi della Cordillera della Costa, dove le piantagioni forestali occupano tra il 40% e il 80% della superficie agraria utile, rendendo difficile, se non impossibile, lo sviluppo di altre attività economiche rurali. Storicamente, questi territori hanno presentato (e presentano tuttora) valori degli indicatori economici e sociali tra i più bassi del Paese. Inoltre, da un punto di vista ambientale, diversi studi hanno mostrato l'impatto negativo sulla fertilità dei suoli e sulla disponibilità d'acqua. In sostanza concentrazione del capitale, produzione monoculturale e sostituzione della copertura vegetale primaria si connettono con l'assenza di politiche efficaci di sostegno allo sviluppo socio-economico della regione.

[1] Universidad de Chile, Facultad de Arquitectura y Urbanismo, Santiago, Cile.

Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International - ISBN 978-88-942641-2-8

Anno	Totale	Pinus Radiata	Eucaliptus
1990	1.460.530	1.243.293	101.700
1991	1.555.255	1.305.325	130.915
1992	1.609.295	1.312.812	171.520
1993	1.694.104	1.360.918	206.711
1994	1.747.523	1.375.886	238.312
1995	1.818.185	1.379.746	302.248
1996	1.835.985	1.387.041	308.762
1997	1.881.925	1.420.015	317.212
1998	1.914.846	1.437.520	330.952
1999	1.952.288	1.458.320	342.415
2000	1.989.101	1.474.773	358.616
2001	2.037.403	1.497.340	376.786
2002	1.997.580	1.436.586	408.630
2003	2.046.430	1.446.414	436.706
2004	2.078.647	1.408.430	489.603
2005	2.135.323	1.424.569	525.057
2006	2.201.585	1.438.383	585.078
2007	2.299.334	1.461.212	638.911
2008	2.300.090	1.457.224	661.388
2009	2.277.896	1.478.369	667.796
2011	2.349.250	1.480.803	740.360
2012	2.414.389	1.470.665	773.997
2013	2.447.592	1.469.718	810.539

Figura 1. Tavola: Evoluzione delle superfici rimboschite a *Pinus radiata* ed *Eucaliptus* (in ettari, anni 1990-2013). Fonte: ODEPA con dati CONAF, INFOR e aziende.

Dal punto di vista metodologico si è proceduto alla racconta di dati primari attraverso interviste e di dati secondari attraverso la consultazione di fonti secondarie – ricerche accademiche sul territorio in oggetto – di tipo sociologico, del mercato del lavoro, delle differenti attività economiche e di quella forestale in particolare; studi sulla struttura del capitalismo cileno, in particolare delle società con interessi nel settore forestale; studi settoriali di enti governativi o terzi; articoli giornalistici direttamente relazionati con il settore forestale. L'analisi quantitativa si è basata su un'inchiesta sullo sviluppo socio-economico (*Encuesta CASEN*), sul Censimento agrario, su Statistiche forestali degli enti che si occupano di sviluppo forestale (INFOR, CONAF).

La consultazione delle fonti secondarie è stata antecedente e funzionale alla ricerca sul campo che è servita anche – attraverso le interviste – ad approfondire quanto emerso in fase di consultazione e di studio.

Durante il 2016, attraverso cinque interventi sul campo, si sono realizzate dieci interviste semi-strutturate in profondità. Il lavoro sul campo ha contribuito a definire anche il mosaico delle realtà territoriali della regione ha permesso strutturare un archivio fotografico e video che permette complementare l'informazione ottenuta attraverso le altre fonti.

2. *Il settore forestale come espressione del capitalismo "alla cilena": un oligopolio dominato da due holding transnazionali*

Il modello capitalistico cileno si caratterizza per un'estrema concentrazione del capitale in una ristretta cerchia di grandi gruppi economici (holding) che controllano i differenti settori dell'economia in regime di oligopolio (Fazio, 2015). Il settore forestale è un'espressione classica di questa realtà, sviluppatasi e consolidatasi a partire dal colpo di stato del 1974 e sino ad oggi.

Un primo elemento caratterizzante della loro azione è la capacità di pensare globalmente e agire localmente. La struttura della *holding* permette infatti una differenziazione delle attività produttive e speculative sfruttando i vantaggi articolati della localizzazione produttiva locale e la capacità di agire nell'economia globale.

Il gruppo Angelini è un esempio significativo di questa concentrazione e differenziazione a molteplici scale. Fondato da un emigrato italiano e strettamente controllato dalla sua famiglia, si espande principalmente nel settore produttivo primario, grazie anche alle politiche neoliberali avviate durante la dittatura e poi consolidate dai governi liberal-democratici della *Concertación*.

Entrambe le holding sono proprietarie della maggior parte della superficie riforestata nel paese, dei vivai e delle industrie di trasformazione (cellulosa, carta, legnami da costruzione).

In partnership o in forma autonoma, i due gruppi hanno il controllo dei principali porti del paese; il gruppo Angelini, in particolare, è proprietario della maggioranza azionaria dei principali porti della regione del Bio-Bio, il centro dei territori forestali. Al controllo portuale si associa la capacità di condizionare gli investimenti infrastrutturali nelle regioni forestali – autostrade, ponti, ferrovie – per facilitare il trasporto dei prodotti e ridurre i costi.

3. *Il settore forestale nella regione del Bio-Bío*

L'area d'indagine è costituita da due ampi contesti inclusi nelle regioni geoclimatiche del *secano costero*, localizzato lungo la *Cordillera* della Costa e amministrativamente coincidente con la provincia di Concepción, e del *secano interior* nella valle del Itata all'interno della provincia di Ñuble, entrambi all'interno della regione del Bio-Bio.

Le ragioni di questa scelta si devono alle loro particolari caratteristiche: una storia economico-ambientale caratterizzata dalla vocazione agraria, la diffusione esponenziale negli ultimi 40 anni delle piantagioni forestali, ora nettamente preponderanti rispetto alle altre attività economiche, l'assenza formale di comunità indigene, il persistere di comparti agricoli in rinnovamento (vitivinicoltura) o in espansione (produzioni agroecologiche, frutteti e *berries* per l'esportazione). Le maggiori differenze tra i due contesti che derivano dal fatto che, mentre la *Cordillera* della Costa è stata caratterizzata da un'espansione delle piantagioni forestali dagli anni Sessanta del secolo scorso che si sono consolidate come una monocoltura con pochi spazi interstiziali lasciati ad altre attività agrarie, la Valle dell'Itata vive una situazione di transizione e conflitto tra un processo di rinnovamento produttivo della vitivinicoltura storica e l'espansione aggressiva dell'industria forestale.

Questi processi si realizzano all'interno di un quadro regionale nel quale il Bio-Bio, malgrado sia la terza regione del paese per PIL – dopo la regione Metropolitana di Santiago, dove hanno sede le principali società nazionali e internazionali, e la regione di Antofagasta che concentra la gran parte della produzione del rame, principale prodotto esportato – presenta livelli di povertà significativi, in particolare nel contesto rurale laddove si localizza la produzione forestale.

POVERTÀ	Urbana	Rurale	Totale	% (del totale popolazione urbana)	% (del totale popolazione rurale)	% (del totale popolazione regionale)
Povertà estrema	80.069	39.709	119.778	4,6%	12,1%	5,8%
Povertà non estrema	182.655	60.199	242.854	10,5%	18,4%	11,8%
Totale povertà	262.724	99.908	362.632	15,1%	**30,6%**	17,6%
Resto popolazione	1476417	227.008	1703425	84,9%	69,4%	82,4%
Popolazione Totale	1.739.141	326.916	2.066.057			

Figura 2. Tavola: Popolazione in condizione di povertà, regione del Bio-Bio, anno 2015. Fonte: ODEPA, 2017 con dati CASEN, 2015.

4. *Dinamica evolutiva della monocoltura forestale*

L'analisi delle fonti statistiche consente di realizzare una ricostruzione efficace del processo che ha dato luogo al consolidamento della monocoltura forestale nella regione in studio.

La tavola 3 mostra come la superficie forestata è cresciuta nel periodo 2005-2014. Si tratta di circa 340.000 ettari a scala statale, per oltre 100.000 ettari nella sola regione del Bio-Bio.

La tavola 4 mette in evidenza la gran estensione da piantagioni forestali nei municipi costieri e in parte della Valle del Itata, con una superficie piantumata che supera, salvo rare eccezioni, il 50% della superficie utile totale. Come si può notare, la superficie destinata ad altre attività è decisamente limitata, rendendo difficile il consolidamento e lo sviluppo di un'economia rurale integrata e multifunzionale e favorendo una dipendenza reale dal settore forestale.

Le figure 3 e 4, mostrano come tra il 1998 e il 2015 alcuni territori abbiano sopportato il maggior peso del processo di espansione della "frontiera" forestale, con una dinamica progressivamente affievolitasi (fig. 5). In particolare, se da un lato nei municipi della fascia costiera della provincia di Concepción non si sono riforestati nuovi terreni, dall'altro in quelle di Florida, Hualqui e Santa Juana, che si trovano in una posizione geografica intermedia tra la *Cordillera* costiera e la pianura centrale e hanno una lunga tradizione di produzione ortofrutticola, si registra una costante pressione per cambiare la destinazione d'uso dei terreni, trasformandoli in forestali. Nella provincia di Ñuble, i municipi che hanno registrato il maggior aumento delle piantagioni forestali sono quelli della Valle del Itata e quelli localizzati ai piedi della Cordillera delle Ande, dove ancora si incontra il bosco naturale autoctono.

Región/ *Region*	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Región de Coquimbo (1)	66.780	83.221	82.745	83.121	83.647	83.817	83.869	84.049	84.151	84.151
Región de Valparaíso	47.034	50.293	51.751	51.576	50.473	47.028	47.659	47.798	47.642	47.463
Región Metropolitana (2)	-	-	-	-	-	6.051	6.106	6.315	6.362	6.495
Región de O'Higgins	92.303	99.612	102.457	101.591	103.165	107.136	112.764	114.584	126.999	127.306
Región del Maule	397.711	422.143	432.647	439.084	451.333	452.144	452.802	455.828	460.271	448.513
Región del Biobío	822.286	846.744	858.592	861.249	878.970	884.207	907.356	919.793	923.506	926.530
Región de la Araucanía	401.269	428.066	442.106	434.185	462.987	467.948	480.439	484.126	494.390	483.482
Región de Los Ríos	167.353	173.252	180.700	182.076	183.467	187.022	190.111	184.854	185.915	186.883
Región de Los Lagos	50.075	51.022	61.646	60.531	62.563	62.676	70.029	74.242	75.840	76.844
Región de Aysén	37.691	40.142	43.137	42.827	43.742	43.821	43.782	42.800	42.515	39.053
Total/ *Total*	2.082.502	2.194.495	2.255.780	2.256.242	2.320.346	2.341.850	2.394.916	2.414.389	2.447.590	2.426.722

Figura 3. Tavola: Superficie piantata (ha) con specie esogene, per regione (anni 2005-2014). Fonte: INFOR, 2017 p. 26.

Comuna	Superficie comunal total	Superficie Agraria Util	Terrenos Agrícolas	Praderas y Matorrales	Bosque nativo	%	Plantaciones forestales	%	Bosque mixto	%
Cobquecura	56.659,90	55.950,50	7.603,90	5.976,50	**6.034,90**	10,79	34.039,40	60,84	2.295,70	4,10
Coelemu	34.059,50	33.008,10	7.214,00	1.031,90	592,3	1,79	**23.148,80**	**70,13**	1.021,20	3,09
Portezuelo	29.023,90	27.860,20	11.604,40	1.850,50	1.217,10	4,37	12.342,20	44,30	845,9	3,04
Quillón	40.561,50	39.641,50	14.214,30	9.097,70	1.636,70	4,13	13.838,40	34,91	854,4	2,16
Quirihue	58.894,50	58.642,80	11.187,90	9.160,20	1.907,90	3,25	34864,8	59,45	1.521,90	2,60
Ránquil	24.854,60	24.026,20	7.212,10	1.243,70	1.138,90	4,74	12.935,10	53,84	1.496,40	6,23
San Carlos	87.562,20	85.671,10	61.058,20	14.573,80	375,6	0,44	9.551,70	11,15	111,3	0,13
San Nicolás	56.599,50	55.505,30	24.707,20	15.012,60	283,1	0,51	15.489,90	27,91	12,5	0,02
Trehuaco	31.378,10	29.447,10	9.220,90	1.911,00	1.671,60	5,68	15.612,80	53,02	1.030,80	3,50
Total Ñuble	1.309.800,40	1.176.806,40	440.774,90	153.736,60	220.565,60	18,74	338.623,60	**28,77**	11805,1	1,00
Concepción	21.878,30	18.238,30	455	1.994,80	3.021,30	13,81	11.281,50	61,86	1.485,80	8,15
Coronel	27.796,70	22.762,90	2.949,00	2.809,70	1.323,90	4,76	14.804,40	65,04	875,9	3,85
Chiguayante	7.472,40	5.057,00	79	90,6	2.601,70	**34,82**	2.034,10	40,22	251,6	4,98
Florida	60.501,00	60.042,00	13.623,00	6.255,60	2.831,80	4,68	34.064,40	56,73	3.267,10	5,44
Hualqui	53.696,80	49.907,60	5.147,20	5.060,90	2.590,10	4,82	34.673,20	69,47	2.436,30	4,88
Lota	11.411,20	10.661,40	45,4	135,8	1.602,00	14,04	8.846,10	**82,97**	32	0,30
Penco	10.790,20	9.728,90	417,2	1.203,10	573,1	5,31	7244,9	74,47	290,7	2,99
San Pedro de la Paz	10.886,70	6.806,80	448,7	603	405	3,72	5.094,00	74,84	256,3	3,77
Santa Juana	77.922,30	75.370,00	9.703,20	7.624,20	**9.199,10**	11,81	**45.710,50**	60,65	3.132,90	4,16
Talcahuano	9.365,60	4.430,60	525,3	1.498,90	465,6	4,97	1.784,50	40,28	156,2	3,53
Tomé	49.351,00	48.018,10	4.293,80	6.372,70	1.761,00	3,57	33.006,80	68,74	2.583,80	5,38
Hualpén	5.228,70	2.606,00	810,1	1.019,70	303,9	5,81	415,2	15,93	57	2,19
Total Concepción	346.300,90	313.629,60	38.496,90	34.669,00	26.678,50	7,70	198.959,60	**63,44**	14.825,60	4,73
Total área de estudio	617.831,40	577.669,30	117.838,60	73.697,50	38.329,20	6,20	**327.166,60**	**56,64**	20.637,30	3,34
Mulchen	**192.114,10**	189.852,30	43.528,60	9.715,80	55.685,40	28,99	**79.462,90**	**41,86**	1.451,30	0,76
Curanilahue	**99.259,20**	98.635,50	460,50	3.279,80	21.911,20	22,07	**70.122,90**	**71,09**	2.861,00	2,88

Comunas que conforman la D.O. Valle del Itata

Comunas de la región con mayor superficie total forestada

Figura 4. Tavola: Superficie municipale, per uso del suolo, Provincia di Concepción e Valle del Itata (valori assoluti e percentuali sul totale della superficie agraria utile, anno 2015). Fonte: elaborazione propria con dati INFOR; sit.com.

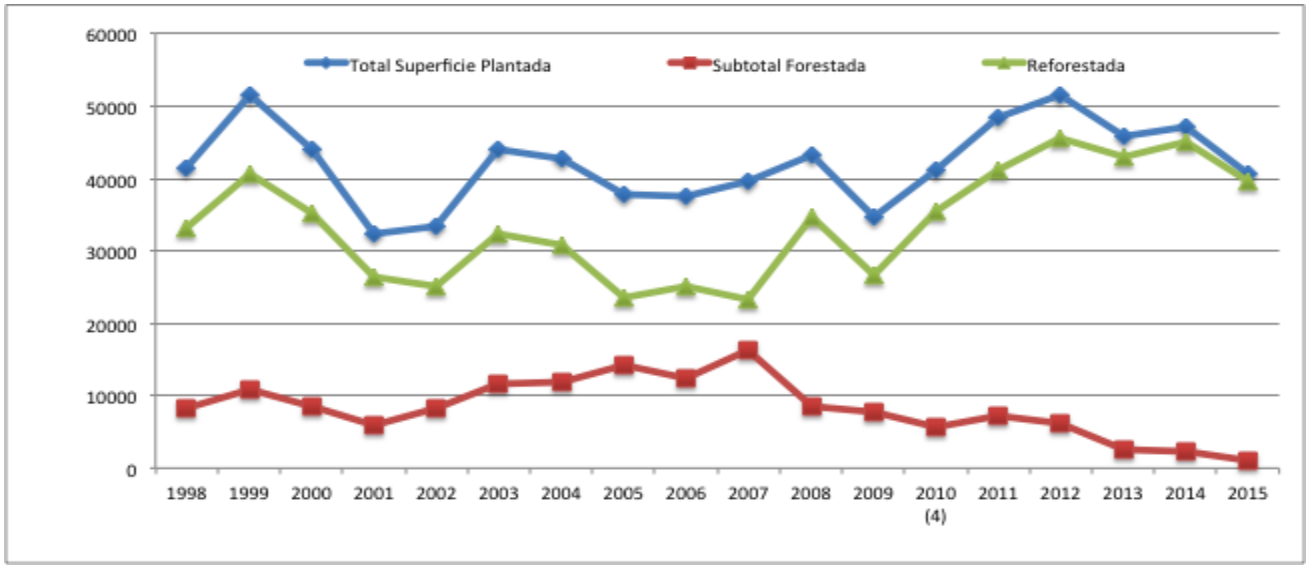

Figura 5. Evoluzione della superficie piantata totale (ha), nuova forestazione e reforestata (anni 1998-2015). Fonte: elaborazione propria con dati INFOR.

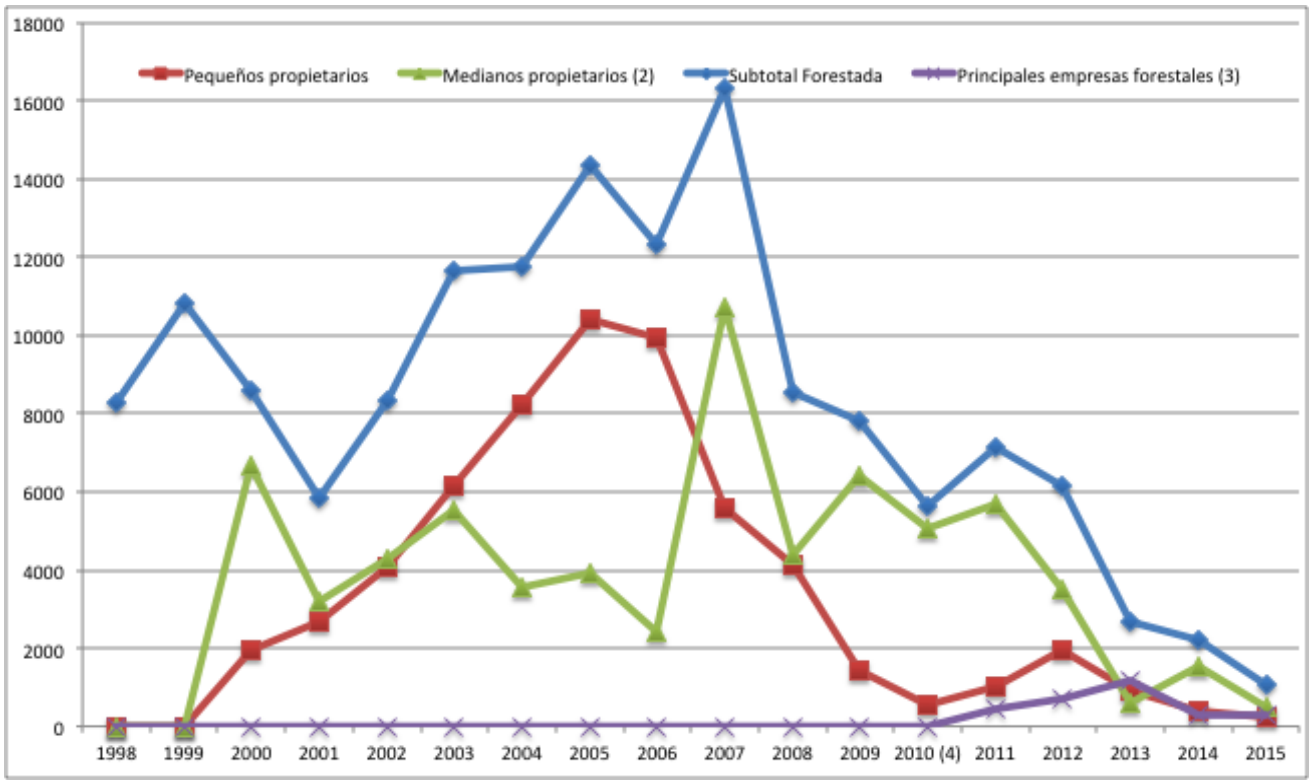

Figura 6. Superficie forestata (ha) per tipologia del proprietario, regione del Bío-Bío (anni 1998 – 2015). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

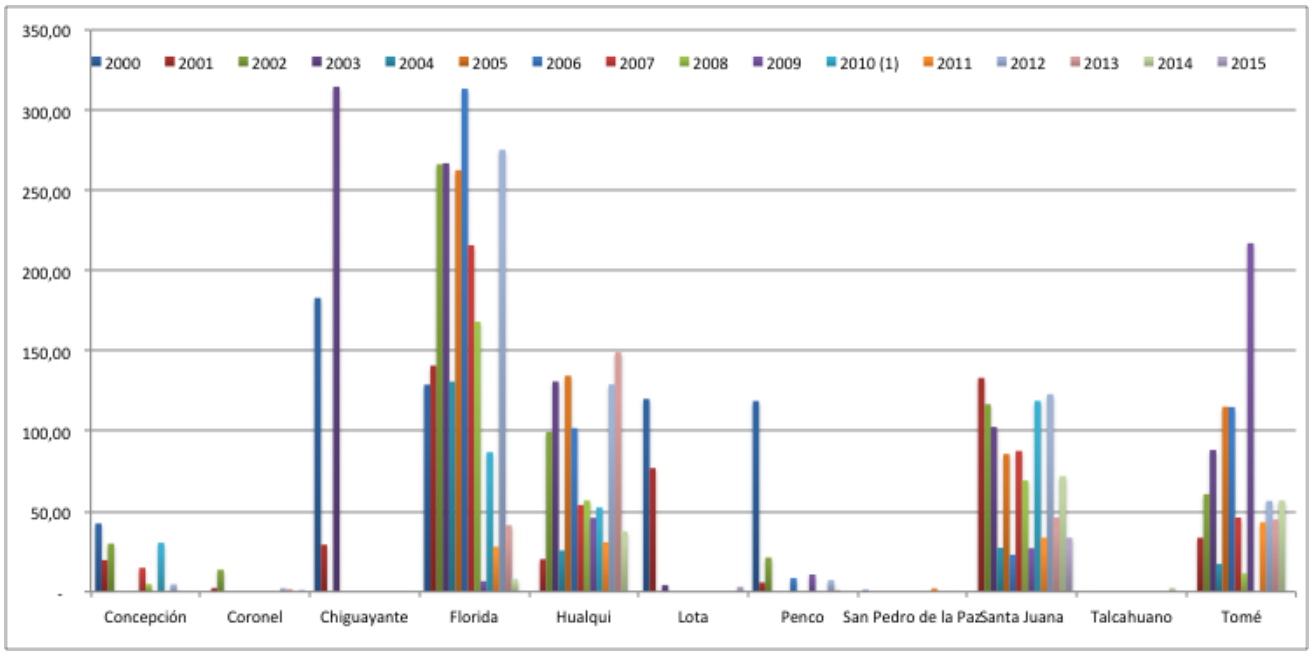

Figura 7. Superficie nuova Forestazione (Anni 2000-2015, Municipi Provincia Concepción). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

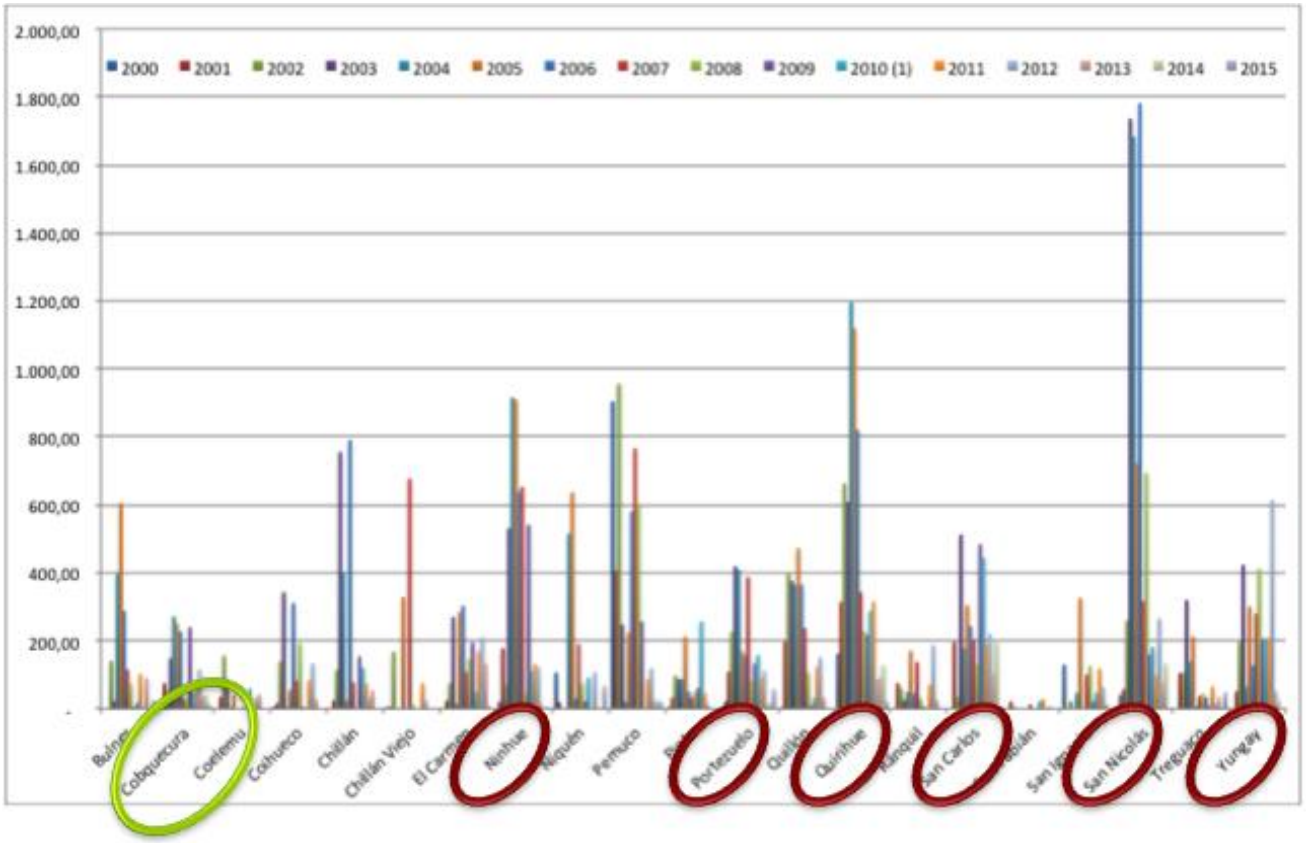

Figura 8. Superficie nuova Forestazione (Anni 2000-2015, Municipi Provincia Ñuble). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

5. ***Assenza di conflitto, conflitti disinnescati o resilienza alle trasformazioni territoriali?***

L'evoluzione storica delle strategie di espansione dello stato cileno trova motivazione nella decisione di condizionare lo sviluppo del Paese allo sfruttamento intensivo delle sue risorse naturali. Questa strategia è già evidente all'inizio dell'Ottocento quando il nascente stato si consolidata attraverso due successivi conflitti che determineranno un'espansione dei propri confini sia a Nord – nella guerra contro Perù e Bolivia che permetterà al Cile controllare i grandi giacimenti di rame e salnitro – che a Sud – nella guerra con i Mapuche.

Il settore forestale nasce nella fase post-bellica, sostenuto dalla repressione e segregazione delle comunità mapuche sopravvissute e segnato disputa dal conflitto tra i due settori economici come trainanti, agricoltura ed estrazione mineraria (Klubock, 2011). Il conflitto nasce dal contrasto d'interessi fra i due settori, il primo motivato ad estendere la propria frontiera in tempi rapidi anche attraverso l'incendio della foresta primaria, il secondo che aveva necessità di legname da costruzione per la realizzazione delle gallerie minerarie. L'effetto coincidente delle due azioni fa si che il bosco originario si sia ridotto drammaticamente con conseguenti problemi di pauperizzazione dei suoli, smottamenti, dissesto idrogeologico.

Per far fonte a questa situazione di degrado ambientale, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, il biologo Federico Albert ha spinto perché il governo approvasse una *Legge generale per i boschi* per un doppio fine: limitare il più possibile l'erosione dei suoli e, allo stesso tempo, rispondere alla domanda crescente di legname per lo sviluppo industriale del paese (Camus, 2014). Se il settore forestale si era basato fino a quel momento sull'uso intensivo dei boschi primari, con l'approvazione della legge si da il via allo sviluppo, gestito da parte dello Stato, delle piantagioni con specie esotiche, quali pino e eu-

calipto, per uso industriale.

L'espansione di questo settore è stata costante fino ad oggi, sostenuta dai differenti governi che si sono succeduti in questi decenni, rientrando anche nelle riforme agrarie del democristiano Frei Montalva, a metà degli anni Sessanta e quella inconclusa del socialista Allende (1971-73), benché, è importante segnalarlo, durante questi due governi i beneficiari siano stati principalmente piccoli proprietari o lavoratori dipendenti. Il Decreto Legge 701, approvato nel 1974 dal governo dittatoriale, ha marcato un salto significativo nell'imprimere un'accelerazione all'incremento della produzione del legno, segnando anche la fine della gestione pubblica del settore.

Sin dal principio di questo nuovo processo la regione del Bio-Bio è stata l'area leader del settore forestale. Gli effetti territoriali di questo percorso sono leggibili nello studio di Julia Fawaz sullo sviluppo forestale nella provincia di Ñuble (2000). L'autrice descrive un processo che ha riscritto le pratiche territoriali anteriori, di realizzando una condizione simultanea di deterritorializzazione e reterritorializzazione (Raffestin, 2012), caratterizzata dalla riallocalizzazione della popolazione rurale, in ambito urbano, dal depauperamento di attività solitamente femminili, dalla rigida applicazione delle opportunità offerte alle società forestali dalla nuova legislazione. In sostanza si realizza quella che Sevilla (2014) chiama "governamentalità territoriale": il DL/701 da luogo a un sistema di pratiche coercitive a favore di un ristretto gruppo economico-sociale, espressione dell'élite del paese. La concentrazione della proprietà terriera, la produzione oligopolista dell'industria forestale primaria e l'oligopsonio che determina i prezzi di vendita dei prodotti forestali, potendo lavorare in esclusiva, mostrano come nel corso degli ultimi quarant'anni il ruolo attivo dello Stato ha plasmato una nuova territorialità basata nella monocoltura forestale, di cui beneficiano quasi esclusivamente due grandi gruppi economici e non la collettività.

Benché il settore forestale si sia strutturato trasformando in profondità l'economia e la società dei territori in cui si è consolidato, apparentemente non ha generato conflitti palesi. Fino a dicembre 2016 non si è potuto documentare l'evidenza di un'opposizione all'espansione forestale, salvo il caso di una denuncia formale presentata dalla Municipalità di Florida, nella regione del Bio-Bio, contro le aziende forestali che possiedono piantagioni nel territorio comunale a cui sono seguite nei primi mesi del 2017, sull'onda dei gravissimi incendi occorsi in quel periodo, le denunce di altri municipi della regione.

L'apparente assenza di ostilità verso le piantagioni sorprende ancor più in una regione come il Bio-Bio i cui territori sono attraversati da diversi anni da conflitti nati sulla spinta di differenti movimenti sociali. Le uniche proteste che hanno coinvolto le aziende forestali hanno riguardato l'inquinamento riconducibile alle centrali di trasformazione della cellulosa, sono nate soprattutto nella zona costiera, dove confluiscono i reflui, e sono state portate avanti dai piccoli pescatori locali.

Quest'apparente assenza di conflitto si può interpretare come il risultato di un processo di costruzione di un'egemonia territoriale (Sevilla, 2014). L'autore sottolinea come la territorialità sia un processo definito da «una strategia attraverso cui un soggetto o un gruppo sociale traccia il suo progetto di influenza e dominio su altri gruppi di popolazione utilizzando mezzi indiretti, attraverso una mediazione che strumentalizza lo spazio per queste finalità» (p. 63). Lo spazio, quindi, come nell'approccio dell'ecologia politica, è inteso a partire dalla dimensione politica. In questa maniera, declina il concetto di egemonia in termini territoriali. L'egemonia territoriale, pertanto, è intesa come: «La pratica di disseminazione delle forme d'uso e concezione dello spazio - di codici che territorializzano un determinato spazio - compatibili con il progetto di ordine socio-spaziale del blocco dominante» (p. 63). In maniera complementare, l'applicazione territoriale del concetto di governamentalità proposta da Foucault è intesa come: «La governamentalità territoriale è la razionalità di governo che, appoggiandosi su un insieme di tecniche e saperi organici, implementano usi e concezioni dello spazio o in una prospettiva poliziale (conoscere, controllare e disciplinare le territorialità della popolazione) o liberale (propiziare, favorire e incentivare certe territorialità)» (Sevilla, 2014, p. 64).

Questa lettura mette in evidenza la centralità dell'aspetto "pedagogico" dell'egemonia per ottenere il consenso, mediante discorsi, tecniche e pratiche blande che non si manifestano come coercitive, ma seduttive nella loro applicazione nel tempo. Generano, pertanto, un senso comune, generalmente accettato anche se generico e reinterpretabile secondo le specifiche necessità di un determinato gruppo sociale, come per esempio l'idea di sviluppo o della sostenibilità. Questa egemonia si riverbera territorialmente sugli individui e costruisce lo spazio dotandolo di una capacità performativa o pedagogica.

La narrazione che ha accompagnato la crescita del settore ha fatto leva su un processo di *marketing* funzionale alla sua accettazione in termini socioculturali ed economici.

Da un lato, si è insistito sul suo contributo allo sviluppo territoriale, evidenziando come questa pratica produttiva sia localizzata nelle regioni del paese con i valori più bassi dell'Indice di Sviluppo Umano (PNUD Chile, 2006) e come la sua presenza abbia migliorato le condizioni economiche generando nuovi posti di lavoro per la popolazione locale, benché i dati statistici evidenzino che il suo contributo in termini occupazionali non supera il 5% degli attivi. La dimensione "locale" e "sostenibile" della narrazione sviluppista fa riferimento anche ai vari programmi di responsabilità sociale delle aziende, come le "azioni di buon vicinato" che hanno realizzato le società forestali facendosi carico di fornire servizi primari e di formazione, tecniche produttive secondo standard e certificazioni internazionali (Carrasco, 2012) e la generazione di agro-energia dalla biomassa dei resti di lavorazione del legno, contribuendo non solo al fabbisogno aziendale ma anche ad offrire energia pulita a tutto il paese.

In questa costruzione discorsiva è significativo il fatto che formalmente esiste una equiparazione del valore ecologico delle piantagioni industriali con quello del bosco originario, instaurando contribuendo a costruire l'idea che questo modello produttivo implica vantaggi ambientali come la preservazione della biodiversità.

Questo è stato possibile grazie all'influenza politica esercitata, durante tutta la sua storia a partire dagli anni '50 del secolo scorso, dalla Corporazione del Legno (CORMA) per garantire la protezione e l'aiuto dello Stato attraverso una costante azione lobbistica nei differenti ambiti istituzionali. Non a caso la CORMA ha avuto ai suoi vertici figure che hanno avuto incarichi politici di primo livello. Fra essi Fernando Léniz, ex-presidente della CORMA, che nel 1974, da Ministro dell'Economia, elaborò il Decreto Legge 701.

Il controllo *de facto* del territorio trova riscontro nella relazione complessa tra vitivinicoltori e industria forestale nella valle del Itata.

La vitivinicoltura ha radici secolari in questa valle, risale al tempo della colonizzazione dei gesuiti spagnoli nel XVII secolo. Fino agli anni Novanta, assieme alle più estese valli della regione del Maule, concentrava le più grandi superfici vitate del Paese, in particolare della varietà "tinta país" usata per un vino popolare chiamato "*pipeño*". In quegli anni si è verificato un cambiamento significativo del mercato vinicolo, con l'introduzione di nuove varietà più adatte ai gusti del mercato internazionale (Merlot, Cabernet Sauvignon). In quegli anni, la mancata capacità di rinnovarsi e di adeguarsi al mercato ha fatto si che la Valle abbia conosciuto un progressivo declino, dovuto anche alla grande frammentazione della proprietà (9000 ettari divisi fra 6000 proprietari). Questo passaggio, associato alla intensa trasformazione territoriale dovuta alla monocoltura forestale, ha fatto si che la sopravvivenza del comparto viticolo fosse affidata alla produzione di uva per grandi aziende con sede nelle zone più produttive, con la rinuncia alla capacità storica di vinificazione. Questa dinamica, legata oltretutto all'invecchiamento della popolazione attiva, ha portato a una contrazione significativa della superficie vitata e emarginazione alla marginalizzazione delle produzioni.

Ma, negli ultimi 10 anni si è verificata una significativa inversione di tendenza, sostenuta dal ricambio generazionale fra i produttori e dalle intuizioni di enologi stranieri nella individuazione di nuove nicchie di mercato per le produzioni tradizionali.

Il processo di rinnovo, tuttora in corso, è caratterizzato dall'individuazione di un prodotto con una chiara matrice territoriale, che nasce dal rilancio del vino "*pipeño*", valorizzato attraverso la creazione

di uno specifico marchio per i "vini patrimoniali e ancestrali". Questo risultato è stato reso possibile dalla costituzione di un'associazione di produttori che si occupa della promozione, diffusione e difesa degli interessi del territorio.

In questo processo resiliente, un fattore significativo è stata l'accettazione tacita o manifesta dell'espansione forestale. Molti dei vigneti visitati nel lavoro sul campo possiedono una parte del terreno piantato con pino o eucaliptus. In molti casi, la piantagione forestale è stata un'alternativa per superare le difficoltà del mercato vinicolo. Le società forestali per un verso hanno approfittato della debolezza economica del settore per poter espandere la "frontiera" in una zona dedicata ad un'altra attività, proponendosi oltretutto come un salvagente di fronte alla crisi. Più recentemente, hanno intuito le potenzialità del rinnovamento in corso e si sono presentate come benefattori interessati a sostenere la crescita del comparto. Il caso della Forestal Arauco nel municipio di Ranquil è paradigmatico: ha aperto un punto vendita di prodotti del territorio nel centro del paese, che è anche la sede della fabbrica di trasformazione della cellulosa. Ma, allo stesso tempo, sta realizzando investimenti significativi per aprire una propria linea di produzione vitivinicola (acquisto di vigneti e della cantina patrimoniale Cucha Cucha, contratto assunzione di un famoso manager vinicolo e di un'importante enologa).

In questa maniera si investono risorse economiche in azioni di "buon vicinato", generando legami tra la holding e le comunità locali che si traducono in un sistema di relazioni con deboli conflittualità, fortemente basati sulla comune appartenenza territoriale. Si tratta dell'appropriazione di un capitale sociale che si traduce nella costruzione di un disegno territoriale nel quale l'attore dominante può costruire uno scenario favorevole allo sviluppo forestale.

Riferimenti bibliografici

Blakemore, H, (2009), *Desde la Guerra del Pacífico hasta 1930*. In: Leslie B. (ed), *Chile desde la Independencia*, Ediciones Universidad Católica Silva Henríquez y Cambridge University Press, Chile.

Camus, P., (2014), "De la panacea a la tragedia. Bosques, erosión y forestación en Chile. Siglos XIX y XX", *Revista de Historia Iberoamericana*, 7, 22.

Carrasco, N., (2012), "Trayectoria de las relaciones entre empresas forestales y comunidades mapuche en Chile. Aportes para la reconstrucción etnográfica del desarrollo interétnicos", *Polis (Santiago)*,11, 31, pp. 355-371.

Fawaz, M.J., (2000), "Expansión forestal en Nuble y reestructuración social y productiva a nivel local. Percepción de los actores", *Tiempo y Espacio*, 9,10, pp. 53-73.

INFOR, (2015), *Boletín de Exportaciones Forestales*.

ODEPA, (2017), *Boletín estadístico Región del BioBio*.

PNUD, (2006), *Informe de Desarrollo Humano*.

Raffestin, C., Butler, S.A., (2012), "Space, territory, and territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space,* 30, 1, pp. 121-141.

Sánchez-Zamora, P., Gallardo-Cobos, R., Ceña-Delgado, F., (2016), "La noción de resiliencia en el análisis de las dinámicas territoriales rurales: una aproximación al concepto mediante un enfoque territorial", *Cuadernos de Desarrollo Rural. International Journal of Rural Development*, 13, 77.

Sevilla, A., (2014), "Hegemonía, gubernamentalidad, territorio. Apuntes metodológicos para una historia social de la planificación", *EMPIRIA. Revista de Metodología de Ciencias Sociales,* 27, pp. 49-72.

Sitografia

Klubock, T., (2011), *El trabajo de la naturaleza y la naturaleza del trabajo: historia medioambiental como historia social, Conferenza realizzata nell'Universidad Diego Portales,* http://www.catedranorbertlechner.udp.cl/wp-content/uploads/2016/04/Thomas-Klubock-2011.pdf.

Svampa, M., (2008), *La disputa por el desarrollo: territorio, movimientos de carácter socio-ambiental y discursos dominantes*. http://www. maristellasvampa. net/archivos/ensayo43.pdf.